

A Laura, Chiara, Mary, ai miei genitori e alle Muse

*“A un hombre que habla como un libro prefiero siempre
los libros que hablan como los hombres” –*

Miguel de Unamuno

FRANCO MANESCALCHI

L'IRIS AZZURRA
NELLA LUCE DEGLI ANNI

Vita in versi (quaderni inediti)

1974 - 2016



PIANETA POESIA



Il poeta con la moglie Mary

L'autore è Presidente dell'Associazione "Novecento Poesia – Centro di Studi e Documentazione" dalla sua fondazione nel 1991.

Venticinque anni di attività ininterrotta con la sigla di Pianeta Poesia.

Pubblica perciò nei quaderni dell'Associazione questa sua biografia in versi innanzi tutto per gli amici con cui ha collaborato e come coronamento del lungo impegno.

Firenze 2017 © Copyright dell'autore e di Novecento Poesia – Centro di Studi e Documentazione.

Immagine di copertina:

Iris florentina, olio dell'autore.

I giovani anni

LA PRESENZA DI FRANCO MANESCALCHI

“Se è difficile scrivere poesia, ancor più difficile è viverla. Dunque bisogna cominciare da qui e viverla, nella parola, naturalmente”. È quello che Franco Manescalchi ha fatto e continua a fare a Firenze, da più di cinquant'anni. Da quando per la prima volta lo incontrai nei corridoi ampi e luminosi dell'Istituto Magistrale Pascoli, alto e pensoso, gentile e riservato, quasi trasognato, come se di lassù lui vedesse cose che noi non riuscivamo a vedere. Per noi ragazzi di allora i poeti erano fatti così...”.

Franco Quercioli

Scrittore e Storico – dal sito ufficiale dell'autore



*Come scoppia la spiga di grano
chicco a chicco, e diviene farina,
così accade all'animo umano
che si apre alla luce divina.*

IN LIMINE

NELLA LUCE DEL TEMPO

Cresce in Toscana l'*iris florentina*
comunemente chiamata giaggiolo
che già nel sole di prima mattina
ha la corolla accesa di viola.

Ma se una nube quella luce incrina
in un momento, in un momento solo
l'iris muta colore in azzurrino
e ancora varia, come in un crogiolo.

È dagli Etruschi che muta colore.
E forse questo riguarda noi pure
esattamente come avviene al fiore:

nella luce degli anni creature
iridescenti, per virtù d'amore,
finché lo stelo e la corolla dura.



Iris (fiore simbolico e rituale degli Etruschi) sul capitello del tempio di Montovolo – Appennino tosco-emiliano V-VI secolo a.C.

Precognizione Natalizia

LE CALDARROSTE

Da tempo ricerco l'odore adolescente della città, una traccia forse andata per sempre perduta. Ma tant'è! Ieri, 27 dicembre, dopo l'affollamento natalizio, ho deciso di andare in centro a cercarne almeno un profumo leggero.

In centro, mi avventuro per il Corso. All'angolo con via Santa Margherita, dov'è la chiesa di Dante, un antico venditore di caldarroste, asciutto, come scolpito nel legno, attizza il suo grande braciere: marroni e castagne si aprono a cuore, prima di essere messi a stufare sotto un panno scuro.

Insomma, con un bianco cartoccio di "bruciate" in mano, gli spicchi che escono caldi e lucidi dal guscio, le cose cambiano molto: il mondo diviene più giovane, le vetrine più luminose, i colori più squillanti ed il freddo è uno schiaffo che rinfranca.

Mi tiro sul naso la sciarpa blu ed esco dal Corso, come in un déjà vu, col passo leggero dei vent'anni; entro in Porta Rossa dove, all'angolo delle Poste vecchie, c'è un negozio di televisori.

Allora mi fermo davanti alla vetrina per dare un'occhiata ai nuovi modelli. Ci sono le telecamere a circuito chiuso, rivolte alla strada e scorgo sugli schermi un signore con tanto di berretto, occhiali dalla robusta montatura, un paio di baffi tagliati corti, una sciarpa blu, un cappotto col bavero alto ed un atteggiamento quasi altero: sono io. Non mi interessa più alla qualità della merce, rimango come sospeso, per un po', finché alle mie spalle appare una ragazza: mi pare di conoscerla, è una presenza inquietante, come accade quando si incrocia una persona con cui siamo stati in confidenza, ma di cui non ricordiamo il nome, il luogo ed il tempo. Eppure ti è stata davvero vicina. Mi è accaduto, a volte, per l'insonnia, di vegliare quasi fino all'alba e, osservando il cielo, di vedere Venere come sdoppiarsi. La stanchezza, certo, gioca questo 'scherzo'. Così mi è successo uscendo dallo sguardo delle telecamere di Porta Rossa, quando mi sono avviato per via Pellicceria: la ragazza ha preso a seguirmi pur andando per la sua strada, o almeno mi è parso.

All'altezza delle Giubbe Rosse ho incontrato Nicola, un antico compagno di studi, ci siamo seduti nel caffè, come due sbandati.

Spiego a Nicola, che incontro dopo del tempo, che ho ripreso a va-

gabondare per la città, come quando avevo venti anni, in cerca di un odore buono che però non riesco a ricordare. Gli offro l'ultima caldarrosta ed accartoccio il sacchetto in tasca, in una piccola 'noce'.

Dico che niente combacia perfettamente: le grandi mura dei vicoli hanno muffe più sordide, le insegne non combinano più, i giovani si drogano come noi ordinavamo una birra alla spina.

Poi smetto di parlare, osservo l'orologio, sono le quindici e trenta. Nell'imbarazzo del silenzio mi guardo intorno.

La ragazza è seduta alcuni tavoli più avanti, sembra aspettare qualcuno, ma ogni tanto rivolge una lontana attenzione verso di noi. Sembra una figura della mia adolescenza, eppure non so chi. Ciò mi inquieta.

Quella ragazza. Ormai è chiaro che sta lì anche per me, seppure rimanga sempre in un suo distacco: ha un bel volto con gli zigomi un po' pronunciati ed il mento franco; una luce – come un'energia – viene da tutta la persona, abbigliata elegantemente, ma con misura: una camicetta bianca in seta rabescata, ed una gonna avana di lana, scampanata, sulle spalle la giacca del tailleur appoggiata con leggerezza. C'è qualcosa che stona, in tutto questo, e per un po' non riesco a comprendere; poi mi accorgo che è abbigliata moda Anni Cinquanta, mi vengono le vertigini, mi dico: che Babele, oggi, le mode. Dico proprio così, ma mi sento a disagio.

Nicola mi invita a casa sua. "Tanto sei tornato ad essere un vagabondo della città", sottolinea.

So che scrive, vorrà farmi leggere qualcosa, pudicamente. Quattro passi nella luce che si spegne e siamo in piazza Stazione al capolinea del 29 e del 30. È una parte della città che conosco bene, quella del Barco: lì nacque mio padre e visse la sua gioventù, lì c'è un pezzo di blu che mi appartiene.

Un pezzo di blu. Ma cala presto il buio a fine dicembre. Santa Lucia, il giorno più corto che ci sia, è trascorso da poco. Passato il ponte sul Mugnone, sulla destra, se ne sta come un richiamo la casa di un'antica compagna di scuola che somigliava moltissimo alla sconosciuta delle Giubbe Rosse.

– Ma non è possibile – mi dico – non è possibile.

Al ritorno, in un'aria di presepe, accucciato su uno degli ultimi sedili del 30 osservo scomparire nel buio la casa color mattone dell'antica compagna dietro un grande edificio commerciale. Ho un lacrima di freddo, cattiva come quella di un Pierrot.

Quando scendo tutto è toccato dalla luce artificiale. L'aria sembra di vetro. E se nevicasse? Mi piace camminare sulla neve, alla luce dei lampioni, come in una cartolina, e pensare a noi, com'eravamo, come siamo (non so bene).

La neve mi è amica, mi fa sentire giovane, col desiderio di quegli anni pretti.

C'è sempre stato un po' di splendore nella mia vita: un riflesso, un odore di neve. Ecco, l'odore che cercavo. Speriamo proprio che nevichi.

P.S. Forse questo è stato tutto un sogno. Ho, aperto, sulle ginocchia il libro di racconti di Andersen da cui emergono Kay, Gerda, la Regina delle Nevi, lo specchio infranto che nessuno potrà mai ricomporre, i fiocchi di neve (le api bianche).

E mi soffermo su queste righe: "Rimasero lungamente seduti tenendosi per mano. Erano diventati grandi, e tuttavia ancora bambini, bambini per il cuore."

Ma il cartoccio con i gusci di caldarroste sta sul tavolo, a confermare che sogno non è stato, anche se dentro di me, "vagabondo della città", comincia a fioccare un silenzio bianco, infinito.

L'ANGELO

L'angelo. Mi comparve alla finestra
tutta distesa l'apertura alare
tempestata di stelle tempestose.

Che cercasse qualcuno era possibile,
che cercasse qualcosa. Non parlava.

Ma il silenzio pulsava di parole
appena comprensibili, interrotte,
quasi composte di un altro alfabeto
fatto di luci ed ombre.

Non so dire

se una minaccia l'avesse stanato
dal cuore di un bambino ed ora stesse
cercando asilo come una cometa,

nel suo volo, o da quale alto tsunami
fosse approdato a me senza volerlo.

Anch'io rimasi muto, nell'attesa,
ma apersi la finestra della casa

e l'angelo, raccolte le sue ali
al modo dei colombi sopra i coppi

dei tetti che si tingono di cielo,
divenne altro nello scomparire,

altro che non so dire, appunto, un angelo
di tutti e di nessuno, condiviso.

Alla mattina, quando mi svegliai,
ero un altro ragazzo, ero già grande.

ADOLESCENTE

Alla Kore



Fotomontaggio dell'autore

*Pure qualcuno ti disfiorerà,
bocca di sorgiva.*

*Qualcuno che non lo saprà,
un pescatore di spugne,
avrà questa perla rara.*

Adolescente – *Vincenzo Cardarelli*

BALLATE

*Ci sono storie che a dirle
sembrano fatte di niente
come i rivoli d'acqua
fra i ciottoli del torrente*

*e fanno parte del tutto
di una trama infinita
come quei rivoli d'acqua
che scorrono fra le dita.*

*Storie fatte di sillabe
che fresche scorrono via
storie di storie che formano
una*

vivissima

Scia

DISSOLVENZE IN UNO SPECCHIO DI RAME

I

Come un mistero, sei consustanziale
in questi giorni di autunno inoltrato
mentre scorrono lampi sul giornale
di guerre da millenni guerreggiate
e una storia di sangue, teatrale
rovina a grandi blocchi nel passato.

Io sto seduto accanto al lampadario
cilindrico, di seta lavorata,
e sento che nel morbido rimario
la tua presenza antica si è tramata.
Entra dalle persiane un filo d'aria,
vibrano foglie gialle alla vetrata.

Brivido un poco, la mia prima Grazia
cerca qualcosa e cosa non so bene,
nel cuore una 'tenzone' forte spazia
più di quanto in un uomo oggi conviene;
e nelle trasparenze di topazio
torna un odore alido di fieni.

Parlo a nessuno, ripeto: sapete
Èrato scioglie i nodi più claustrali
Nell'ombra d'oro. Sopra alla parete
mi perdo in un riflesso che trasale,
bevo un po' d'acqua, mitigo la sete,
una sete aridissima, ancestrale.

A volte penso che non è così,
che rivivo soltanto in uno specchio,
che sei di sale (mi prendono i brividi),
che giochi per deludermi, parecchio.
E chino il capo, come adesso, qui,
al ronzare remoto di una pecchia.

Spengo la luce, mi recito Saba,
'meravigliosa canarina azzurra',
amo ancora il mio canto, e 'quella' fiaba
derisa dalla lurida suburra

che negli incubi torna. Dalla strada
un canto adolescente m'inazzurra.

II

'Signorina Felicità'. Ricordo
a diciott'anni leggevo Gozzano,
disegnavo su carta color corda
un profilo dolcissimo, una mano
affusolata. Scrivevo sul bordo
del foglio di un amore leopardiano.

Chi fui? Mi metto ancora un po' in ascolto:
'rivedo' i banchi in riga, una finestra
aperta sul cortile, qualche volto,
il passero di Lesbia e La Ginestra
(e La Ginestra da me amata molto)
in carta india, in edizione extra.

Il mio Tesoro di poeti antichi
e moderni a una luce disadorna:
quattro mele in un cesto, cinque fichi
sull'albero, una luna con le corna.
Avevo l'aria come di chi torna
in Arcadia, fra dame, paggi e plichi.

Leggera come polvere è la traccia
di quella 'nebbia' ch'era il me d'allora
con un sorriso sulla bianca faccia
di chi sceglie di vivere ed ignora
le lame dell'amore, la minaccia
tribale di chi pugna al 'ruit hora'.

Pure ritorno in sogno in via Malacca
quarantaquattro, a una finestra schiusa,
a un cielo variegato come bacche
autunnali su un fondo d'oro fuso.
Aglaià avanza viva, si distacca
dall'ombra delle stanze la sua blusa

e il cuore batte per la prima volta
in un suo ritmo aritmico, diviso.
Fuori, lungo la strada, come scolte,
passano bici, qualche vecchio liso,

mentre nella pupilla sta raccolta
la mia febbre che cerca il suo sorriso.

III

Mi piacque la tua casa nella lacca
del tramonto dipinto di verbene
e la madre gentile che previene
sulla porta: 'Fa caldo, dia la giacca'
Con te accanto, lontano dalla 'racca'
scorreva sangue azzurro nelle vene.

Ti ricordo felice, col montgomery
color nocciola, i bottoni di legno,
immagini lontane, quasi povere,
ma non le scambierei per altro regno:
per una gigolette firmata Coveri,
e questo credi non è poi buon segno.

Una camicia di seta sottile,
una gonna di gusto, una cintura
alla vita, ed il giorno non è vile,
la soma adolescente meno dura.
Ma sono solo, sento che il mio aprile
ha qualcosa nel sangue che impaura.

Un montgomery, un volto senza trucco,
i libri nell'elastico, a pacchetto,
ridi di un riso nuovo, il tempo è un succo
misterioso ed un alibi imperfetto.
M'inazzurra un odore di vilucchio,
un po' di quarzo mi brilla nel petto.

Tiènila intera, dono degli Dei
la grazia che ti leggo sulle ciglia.
Solo a sfiorarti un attimo potrei
cadere al suolo in cocci di bottiglia.
Così muto dicevo a te che sei,
a te che eri luce di smeriglio.

Tocco scaglie iridate, qualche cosa
che brucia in un istante, ciò mi piace
e la tua voce lieve-calma-ansiosa
mi scalda: è un tizzo vivido di brace.

E non so dire bene, cara, cosa
sia questo stare accanto in santa pace.

IV

Ascolto le parole ed il silenzio,
le speranze, i segreti, e penso che
niente è più dolce del mio muto assenso
mentre giunge un odore di caffè
dalla cucina volta ad est. L'immenso
tramonto è un fuoco vivo dentro me.

Parli, parliamo delle nostre storie
fra un silenzio e un problema che non torna,
il mondo è grande, la falce messoria
lontana, ma qualcosa ci frastorna:
forse una vita ancora immaginaria,
forse la chioma di una scapitorna.

Tu mi racconti di un ragazzo che
ti scrive – è innamorato – poesie,
di un giovane maturo più di te
che ti vuole e tu temi. Il tempo indìa,
noi siamo qui, non so dire perché:
tu paventi e sei forte, amica mia.

Temi diventar donna e lo desideri
ed io sono il compagno che ti ascolta,
ma trascorri i tuoi giorni ancora liberi
con tanta grazia, Grazia in cuore accolta.
E non chiedo di più, se dentro assidero
mi scaldere una fiamma di rivolta.

Ma tu, dimmelo, ascolti veramente
le rade cose dette a bassa voce
anche se parlo poco, quasi niente
di questa vita povera ed atroce,
dell'erba flessa al murmure del vento:
la cascina, il frutteto, il pioppo, il noce.

Eh! Le speranze, come in un rondeau,
come lieder trinati in un balletto,
in un chiaro glissato di spinetta:
no, non fosti un 'refugium peccatorum',

ma l'ondina perduta nell' oblò
di un sogno naufragato troppo in fretta.

V

Tu rimani, dicevo, come adesso
nel tuo futuro, non ti perderai;
vivi sicura, splenderà lo stesso
la luce che ti illumina e non sai,
esci dal cerchio magico di gesso
– ricordi Chaplin? – ti ritroverai.

Trascorreranno gli anni uno per uno,
ognuno in cuore porterà il suo dono:
un'amigdala, un quarzo, un fior di pruno,
una conchiglia e il frutto del perdono.
Ricorderà di Artemide e la Luna,
Marsia, dal dolce canto che non suona.

L'anima è viva se tu sei contenta,
dicevo in pianto, se tu vivi intera;
la stagione che brivida mi tenta
alla prosa. Se sia la vita vera,
la ruota quotidiana che tormenta,
allora resterai quasi preghiera.

Allora sarò triste e riderò,
pensavo, per difesa e per pudore
dirò che poco ti ricorderò,
che questo non amore non fu amore
ed in silenzio allora piangerò
un pianto secco, come di chi muore.

Non sarà vero e non sarà bugia,
la memoria è il diamante più prezioso,
i suoi riflessi mutano per via
in una luce nuova e misteriosa.
Ma non rispondi più, questa è la mia
voce: una voce calda che non osa.
Pensavo. I fiori in mano: una raggiera;
e venivo alla casa color terra,
e venivo alla casa, nella sera,
ed al ricordo il petto mi si serra.

Per me sei Psiche, sei la Primavera:
l'anima, dico, e liberi chi erra.

VI

Mi guardo intorno, l'ombra della sera
si stende scarna sulla terra etrusca
dove fiorisce il cardo, una leggera
brezza scuote l'argento un po' corrusco
dei pioppi dalla illimita criniera
e il passato remoto erompe brusco.

Ho lasciato il giardino alle mie spalle,
gli alberi grandi che mi fan paura:
e l'aria è costellata di farfalle
rigate da stupende nervature,
granulate da vaste macchie gialle.
Cammino in sogno, 'rifondo' natura.

Ma sento pure la città, nel passo,
la città dura, la città padrona,
pesa il suo grumo orribile di masso
nel cuore innamorato che risuona.
Ecco, sono il più povero, il più basso:
quello che muore e nel morir perdona.

Ora vorrei che tu mi fossi accanto
– dico – e mi sento solo sulla via,
vorrei mutare in riso questo pianto
asciutto che mi tiene compagnia.
Pure seguo la strada, ed amaranto
appar la casa di periferia.

I grandi pioppi fremono al tramonto
contro un cielo celeste-cinerino
mentre il viola labile dei monti
sembra il pastello grezzo di un bambino,
le chiome si frastagliano vicino
come questi pensieri sulla fronte.
Tornano voci... una dolcezza antica,
la finestra riquadra un po' di cielo,
brilla qualcosa, un riflesso di mica,
un fiore che si libra senza stelo,

mi vola intorno sinistra una pica:
mai non si sciolse quel nodo di gelo.

VII

Anni Cinquanta, la Ricostruzione,
un mondo nuovo, la lotta di classe,
l'oscurantismo, il cinema di massa,
la nostra gioventù acqua e sapone,
la fame, la partita di pallone
ed il cuore imbrogliato: una matassa.

Anni Cinquanta, la Democrazia,
gli studi superiori, un'occasione:
dall'alto dello scranno la Pirrone
interrogava in cristallografia,
Meneghelli – sospetto frammassone –
teneva le tre Grazie in sua balia.

Ma avvertivo nel sangue che la Storia
stringeva forte, tanto da far male
in una trama d'ombre e di memoria
lontano dal podere. Nelle sale
dei circoli, fra i fumi e la baldoria,
la gioventù cantava i suoi 'messali'.

Abitavo ai confini di un giardino
– la mimosa, gli abeti, la magnolia –
ma come tutti tentavo il destino
in un riflesso di carta stagnola.
Un profilo, un sorriso, una parola;
cresceva la città sui suoi confini.

Cresceva la città fra ruspe e benne.
Smagrito, come una radiografia,
soffrivo d'altro, intingevo la penna
con il povero solo sulla via
in un inchiostro rosso, in una mia
saggezza di sparuto diciottenne.
Un fuoco interno mi cacciava fuori
dalla casa, dal parco e dallo spiazzo,
nonostante le dalie aperte a cuore.
Perdendo l'ombra verde di ragazzo

per dedali cercavo qualche sprazzo
quasi con rabbia, quasi con furore.

VIII

La casa è questa. Dal grande cancello
sale a volte l'amica così lieve,
il nespolo gigante alza l'ombrello
alla finestra languida che beve
la luce della sera. Qualche uccello
vola nel cielo che si è fatto greve.

Mia madre è qui, che cuce nella stanza
i pantaloni dei carabinieri,
canta e cuce veloce, con costanza,
le bande rosse sui calzoni neri;
non conosce riposo né vacanza,
ai morti sopra al marmo accende ceri.

Mia madre coglie fiori nel giardino
e li mette nel vaso alla Madonna,
il mio gentile sogno contadino
dirama in forme giovani di donna.
Fa niente, nella sera adamantina
vive una vite in tralci, alle colonne.

Mi metto alla finestra illuminata
dal sole che tramonta su Rifredi,
sfoglio un Bignami, scorgo una nidiate
di passeri sul viottolo, ai miei piedi.
Ecco, Grazia, la sera è terminata,
io son qui che ti penso e non mi vedi.

Esco di casa, sulla Montagnola
mi viene voglia di tornare indietro,
il fiato è corto, l'aria non consola
e il sogno una corolla sotto vetro.
M'appoggio al Nulla, il Nulla è una parola
dolcissima se il Tutto è così tetto.

Nella notte che mi abita, distante,
nella notte c'è tutto il tuo candore
ed io seguo una luce delirante.
Crolla in cenere l'ultimo mio fiore:

il più vero, il più rosso, il più stillante.
Sfoglio Le Grazie e leggo: ‘Entra ed adora’.

IX

In quei giorni remoti il grande pino
apriva ‘l’occhio’ del ramo reciso
lacrimante ai confini del giardino:
io sentivo le lacrime sul viso
verde perdendo lungo gli scalini
di terra ‘un ramo d’oro’ in cielo inciso.

Non più Franco, ‘pin/occhio’, ecco che cosa:
‘occhio di pino’, cuore vegetale,
vita nella previta, anima erosa
da un servaggio dolcissimo, animale
con fronde e con radici: l/igneo rosa
accorata per sempre nel suo male.

La ‘bambina’ comparve all’improvviso:
era una rondinella pellegrina
che si fermò sul mio cuore diviso
con la pupilla tenera-marina:
una rondine, dico, un’ala intrisa
di luce folta nella mia mattina.

“Allontana la rondine, Signore,
dicevo, dalla lacrima del pino,
che voli dentro a un cerchio di splendore
oltre il muro di cinta del destino,
lascia che si trasformi in seme, in fiore,
in frutto, in vita, in luce paglierina.

Avvicina il suo volo sulle ciglia
della ferita aperta che è la vita –
chiedevo per contrasto – alla ciniglia
dell’infanzia che muore.” Fra le dita
mi fioriva un rumore di conchiglie
e un tratto luttuoso di matita.

Poi tutto sparve come un sogno strano:
vince in amore chi fugge felice.
Piego la testa, mi guardo le mani,
sorrido triste, piccola Beatrice,

confondo l'oggi, l'ieri ed il domani:
l'occhio del pino mi guarda in tralice.

X

Mia madre, nel minuscolo giardino,
dedica gli anni tardi a rose e gigli,
ma non trascura salvia e rosmarino
lungo la rete verde dei conigli:
ricorda il tempo giovane dei figli,
divide il giorno con un canarino.

Adesso che trentanni son passati,
trentanni che per lei sono di più,
lascerebbe la sedia alla tv,
reciderebbe i fiori più pregiati
per la ragazza del tempo che fu:
fiori come pensieri poco usati.

E mostrerebbe la piccola fucsia
a testa bassa, come per vergogna,
come chi un po' desidera e un po' sogna:
la corolla viola vòlta in prussia,
accanto al ramo di melo cotogno
dove un gatto soriano assorto russa.

Una siepe fiorita a passiflora,
immagino un sorriso solidale
come accade fra donne: 'Sa signora
– un gesto antico, un po' sacrificale
– il bene se ne è andato, resta il male'.
Il mazzo incendia in mano alla dea Flora.

I fiori, la Madonna, i tabernacoli,
i marmi, le specchiere, il centrotavola
a cuore, i gatti, i petali, i miracoli
– l'infiorata per strada: antica favola –.
Il tempo è fermo nel cuore degli avoli,
il tempo è inerme, privo di tentacoli.

Ecco, non è così, tutto finisce
in una corsa di nubi nel cielo,
un cielo a strappi, lacerato, a strisce,

un cielo adolescente come velo.
L'orizzonte orientale già scurisce.
Venere sorge. Ho nostalgia di Delo.

XI

Diciottanni, lo sguardo nell'Ignoto
cerca una luce che non ha confine,
l'anima brilla ancora di una brina
stellare, di una genesi remota.
La tramontana da Fiesole strina
qualche corolla che non fu di Loto.
La vita è un filo d'erba fra le labbra,
una canzone fischiata pian piano,
scorre nella clessidra un po' di sabbia,
muove nei vetri un palpito di ontani.
Io mi sento un po' libero e un po' in gabbia
e sogno un sogno aperto come grano.

Scendo a scuola con passo militare,
ma il vento è forte e arruffa la mia chioma,
seguo i pioppi sull'argine, un filare
d'alberi strani che non hanno nome.
Sono leggero se la Grazia appare
con la camicia pulsante: una gòmena.

Imparo amici, il mare, le città,
ma pure oltre le mura e le colline
paesi bianchi, frazioni, una ca',
terre da lupi lungo l'Appennino.
E mi ripeto: chi vivrà vedrà,
con un povero motto contadino.

Mi fan forza i compagni, le speranze
che divido con loro e tu non sai,
tu che da sempre illumini le 'stanze'
di questo canto che non si apre mai.
Ma la vita è la vita, le distanze
già cancellano il mito di Adonai.

Amor che nullo amato non ricordo,
ma turba il miele del tempo lontano,
anche se il pianto chiuso nei precordi

apriwa con dolore la mia mano:
Eine kleine serenade – pochi accordi –
e... una treccia spigata come grano.

XII

Oltre il muro dell'edera rivedo
l'edera fitta di quell'altro muro
alto, robusto, dal tracciato duro.
Nella casa paterna senza arredo
per un momento solo mi rivedo
da questo scoglio, da questo futuro.

Siamo a scuola, è settembre, nel giardino
stiamo vicini, in posa, per la foto,
io sono troppo grande e, per destino,
sto in ginocchio, sorrido, resto immoto.
Tu spicchi intera in mezzo ai ragazzini,
ma un po' di tramontana mi riscuote.

C'è la Giorgi da un lato, una figliola
'ipodotata' che mi fa pietà,
non finisce mai i compiti, sta sola
(anch'io sto solo, ho un breve dubbio, mah!).
Siamo in autunno, un rondinotto vola
librato verso piazza Libertà.

Scorrono i giorni, la vita somiglia
alla scacchiera grigia di un collegio,
si studia e gioca in qualche parapiglia
di fronte a un professore poco egregio.
In me quel tuo sorriso si stampiglia
puro, come diamante senza sfregio,

e non amo il frastuono che prorompe
tellurico da eccessi giovanili
o il gestire automatico che rompe
la dolce suggestione dei confini.
Amo la sera, il giorno che si compie
e sottobanco leggo Corazzini.
Esco in cortile. Non so fare come
quei giovani sbattuti contro un muro
in un amore pratico ed indòmo

(Apollo è un dio crudele, rassicuro).
Scintilla a un ramo un'iride di stomi
ed io mi perdo in un pensiero oscuro.

XIII

Io sono ancora, vedi, un solitario
che sognava di stare alle tue mani:
diamante amato in un riflesso d'aria,
e non gelido marmo disumano.
Sfoglio ansioso, a ritroso, il calendario:
mi risveglio in un'alba ormai lontana.

Andiamo sparsi, a gruppi, per il centro
come in un gioco, cercando qualcosa,
c'è un brivido nell'aria (o mi sta dentro
al petto rabescando la mia rosa).
“Tre donne intorno al cor’, anzi una entra
‘così soletta’, ‘n su la man si posa”.

La prima Grazia, la splendente Aglaia,
dal suo bosco parrasio mi sorride,
ed io ritorno un bambino sull'aia
che ammira le cetonie e non le uccide.
Poi mi perdo in un sogno: ben può Maia
sposare Giove. Un'isola è il mio nido.

Siamo ragazzi strani che sogniamo
amore come approdo ad altra età:
a me ‘duole la costola di Adamo’,
a un altro ‘brucia un'ombra che non ha’,
poi c'è chi già risponde ad un richiamo:
un uomo, insomma, un uomo che già sa.

Io sto con la mia ‘costola dolente’
e scrivo versi sopra un solo tema,
di tutto il resto non m'importa niente:
la vita è tutta dentro al mio poema
e aspetto sempre che, verso Occidente,
una lacrima d'oro in cielo gema.
Amo cristalli giovani di donna,
segni del tempo, ahimè, piccole cose,
una con l'altra dentro al beauty case

nel mobiletto a forma di colonna
accanto al grande ovale della nonna
e al vaso trasparente delle rose.

XIV

Signora, che ne fu della bambina
dal riso chiaro e la treccia di miele,
sorella un poco, un poco signorina
per l'amico più timido e fedele
con in cuore i cristalli di una brina
remota? Il vuoto, dopo, fu crudele.

Io son rimasto lo stesso ragazzo
con i quaderni dentro la carniera
di un giaccone da caccia, in imbarazzo
nell' avventura che non ha bandiera,
schivo, ma sempre pronto al riso, al lazzo
con la sua giovinezza a bandoliera.

Ricordo bene, quasi fosse ora,
tesi la mano, scomparisti come
la morgana più bella che innamora.
Se ancor mi 'fiere lo suo dolce lome',
se l'ombra in luce viva trascolora
è per la forza amara del rizoma.

Ah! ma dimmi, Signora, che non è
un gioco questo tuo 'parlar d'amore':
io sono sempre lì che aspetto te
fra un susino ciliegio e un pesco in fiore
e mentre ascolto coltivo pansées
di cupido velluto, del migliore.

Se sarà dato un giorno rivederci
mi vestirò del velluto più antico
di tono riposante, verde quercia;
di una camicia in seta che non dico,
trinata di memorie senza smercio
nel sogno più galattico e pudico.
Le viole fiorite nel deserto
son di velluto tenero, segreto
ed a te le destino. Sono certo

l'unica fonte di una stessa sete,
sono, Signora, la postrema offerta:
la lacrima di Apollo musagète.

XV

Tu non hai cinquantanni, invece hai
gli Anni Cinquanta, che sono diamanti.
Ad occhi chiusi ti rivedo, sai,
nella cornice azzurra, qui davanti.
Quand'ero in parte altr'uomo ti cantai
e ancora Apollo vuole che ti canti

sopra gli amori pratici 'et desio
che le lagrime mie si spargan sole'
'ch'amor per sua natura' 'I fa restio'
– di Francesco ripeto le parole
– e dico di quel 'folle mi' desio,
Il verso batte dove il sangue duole.

A cinquantanni ci si guarda in giro,
si rimettono i sogni nel cassetto,
(‘ho un settimino in più, dove lo metto?’)
la frutta nel canestro è proprio a tiro,
non penso a niente, non sono un fachiro,
non ricordo neppure ciò che ho detto.

Altro mi cruccia (il vero, il bello, il buono
– Hegel – rimane al mondo un sogno vano),
lo smog, la droga, il buco dell'ozono
segnano questo tempo disumano,
se la vita vissuta non è dono
e non cerchi il vicino nel lontano.

E poi, non abbiám mica cinquantanni
al punto da mischiare coi 'pierini'
che metteván le mani sotto ai panni
il prezioso cristallo dei destini:
Caumont non è il paese degli zanni
e le ostie non sono brigidini.
Vivo giorni segnati dall'inopia
per due croci tracciate sull'aurora
perché coltivo nella mia dimora

soltanto la tua unica eliotropia:
adoro Clizia, Apollo che la infiora
e disprezzo il Mugnone e l'eliotropia.

XVI

Spesso, seduto a un tavolo di quelli
dove passa il turista e il tunisino,
dove c'è odore di tabacco e vino,
scorro lento una mano fra i capelli
– pochi –, ripenso a giorni troppo belli
per esser veri. E lei mi sta vicino.

Mi rivedo ventenne, alla stazione
con un libro e le Muse nella mente,
mi scorrono davanti le persone
– tristi, sbandate, cupe, irriverenti –
passano un cane, un ebete, un barbone.
Sono solo, ingessato, come assente.

Mi guardo intorno, non so cosa dire,
viene alle labbra un agro di limone
mentre da un mangianastri una canzone
di Tenco si disperde e va a morire,
il gioco d'ombre stringe le sue spire
ed io mi sento un pallido doppione.

Ma questo, proprio questo sono io:
un poeta strappato da una stella,
aggrappato a una stella in avaria,
salvato dalla 'bimba Grazièlla'
(‘diciottanni? Di già?’). Gozzano ed io
dicemmo in coro: ‘E ti sei fatta bella.’

Ed in questi intermezzi, adesso, mesto,
ora che quei ragazzi son persone,
immagino la 'bimba' dal celeste
sorriso fra le coppe ed i bastoni
di una dura partita, mi ridesto
e la 'vedo' in un quadro di Annigoni:

la ragazza ha un cappello colorato
in paglia di Firenze, il nastro a vu,
con lei sembra tornar la gioventù

ed un amore che non è mai stato.
Poi, nella vaga luce di passato,
alzo lo sguardo e non la scorgo più.

XVII

Cara compagna dell'età mia nòva
or non è più quel tempo e quell'età,
ma sogno ancora Delo e quella cova
che non fu amore, ma fu amore, già!
Con te, senza di te, in un suo dove,
l'anima sceglie vita e verità.

I 'nemici' portaron solo pene:
come le pietre antiche del giardino
sono tramato da ritrose e vene
di silicio, di argilla e caolino:
materia vile, lontana Selene,
il branco rovesciò sull'oro fino.

Non evocarlo, piccola sorella,
nelle pieghe del tempo resti muto
e torni invece l'immagine bella
emersa da un fondale sconosciuto.
Ma brivida la sera e sento nella
ultima luce perdersi un liùto.

Altra voce non ho, cara 'fanciulla'.
Forse un poco la guancia si colora
a questo arpeggio che risveglia il nulla,
a questi versi tratti dall'aurora,
a questo canto che si appoggia sulla
immagine di te com'eri allora?

Non avrei voglia di lasciarmi andare
ma sento che qualcosa in me declina,
pure resto nel cerchio familiare
con un respiro di carta velina.
Chi si affaccia silente al limitare
della soglia se il buio si avvicina?

Nel tramonto ragnato i pipistrelli
s'intrecciano con gli ultimi rondoni:
una radio diffonde le canzoni

di Nilla Pizzi e Tonina Torrielli.
Poi mi sveglio: sta inciso sugli avelli,
il nome dei Magistri, alle stagioni.

XVIII

Torno a casa, mio padre è nei viali,
lo segue un pettirosso saltellante;
gli sto accanto, lamenta molti mali,
è ferito da ferri contrastanti.
Pietà e giustizia, leggi capitali,
mi spingono ad andare ancora avanti;

mi spingono a restare fra gli umani,
come un ospite buono, come un figlio,
a accettare l'odore dei gerani,
a fermare le lacrime alle ciglia,
a battermi sul campo, per domani,
col sangue nuovo che, purtroppo, acciglia.

Ricordo di un delirio un po' ingombrante:
essere-dolcemente-non-avere.
E mi rivedo solo fra le piante
accanto al grande padre giardiniere:
il grande padre che, come il 'gigante',
rasserenava nelle lunghe sere.

Vanno e vengono svelti alle ringhiere
dei terrapieni i passerì per qualche
mollica che nessuno sa vedere,
lontano dalla ruota alta del falco,
per dissetarsi in piccole fioriere.
Così il poeta, né volle altro palco.

Ecco, vive il passato, la sua schiuma:
ricami, trine, pizzi di marosi
lungo una spiaggia levigata, un lume
sbocciato in lontananza come rosa:
un faro, un cargo, qualche antico nume
che ci segnò il futuro adesso eroso?

Quanto dolore, ma so che vicino
o lontano – con ansia mi domando –
una sorella persa nel cammino

fa lo stesso e mi pensa – a quando a quando –:
mi resta accanto, adolescenza fine,
e il sogno è una galassia che si espande.

ULTIMA DISSOLVENZA

Cara, perché da una città di mare,
mi ricordi un amore fatto d'aria
con la scrittura chiara di una bimba
su grandi fogli protocollo a quadri:
e piangi – scrivi – piangi per la mia
dimenticanza che solo è pudore?

Ora fisso nel vuoto, con pudore
immagino un terrazzo aperto al mare
e resto chiuso in questa dolce mia
vaghezza petrarchesca azzurra d'aria
anche se m'incornici in grandi quadri
in foglia d'oro con lutto di bimba.

Ti vedo sorridente come bimba
nella foto di gruppo ed ho pudore
a rileggere sopra ai fogli a quadri
le tue parole dettate dal mare,
certamente, e dal palpito dell'aria
salmastra che scompiglia anche la mia.

E sa di mare pure questa mia
finestra in cui scompari come bimba
al tremito dei pioppi, sento l'aria
un poco rossa per troppo pudore
e per la dissolvenza del tuo mare
lungo la riva dei pensieri a quadri.

E ricordo, ricordo altri due quadri,
due ritratti: uno è qui dietro la mia
testa contesa adesso dal tuo mare
e l'altro (l'altro, dove apparì bimba)
è ancora fresco d'olio, per pudore.
Ci leghi solamente un filo d'aria.

Ora mi sembra di tornare all'aria
di primavera, nella classe, a quadri
quando serbavo in cuore con pudore
l'immagine di te (ch'era la mia)
in una maglia giovane di bimba
dispersa, dopo, nell' aperto mare.

FOTO DI GRUPPO

Sorridi in una foto di molto tempo fa
e tornano i lillà di un giardino falotico.
Ripenso alle parole che tacevamo allora
dopo la prima aurora in un acerbo sole.
Ora sei la mia 'brina' con l'amico perduto
senza un solo saluto nel giro di un mattino,
insieme ad un bestiario e qualche amore strano
venuto da lontano, segnato sul lunario
e poi svanito presto a modo di morgana
in questa luce vana che pure è la mia festa.
Ti affacci giovanissima nel mio sogno innocente
mentre brucia il presente di un'ambrosia finissima
e mi chiedo perché splenda di un rame azzurro
il morbido sussurro di una chiusa orchidea,
e mi chiedo stupito perché questo lamento
lungo gli anni d'argento mi abbia abbrividito.
Resti fra le altre immagini formato sei per nove
e in fondo al cuore dove fiorisce una voragine.
Dopo rimango muto lungo un deserto mare,
mi perdo per fumare di un tempo sconosciuto.
Il nome? un grande fiore sulle labbra serrate:
parola vorticata in fuga di colori.

DIETRO UNA FOGLIA

Acrostico

Prima che faccia notte, amica, ‘ascolto’
Ancora la tua ‘voce’ sul balcone
Rivolto ad Occidente, lì i gerani
Odorano di amaro come sempre
Lungo i ricami di ferro battuto
E sento che mi accusi per PAROLE
DEFINITIVE E FREDDE COME LAPIDI.
E la tua voce muta, sulla carta
Fredda di un foglio rimasto sul tavolo,
Incide a fondo l’ultima ferita.
Non è giusto, mi dico, non è giusto:
Il dolore del tempo è ancora amore.
Tocco i vetri, mi pare che il tramonto
Improvviso si spezzi in schegge ardenti,
Vedo il sole sdoppiarsi ed immillarsi
Entro la rosa antica di uno sguardo
E una lacrima d’oro riga l’anima.
Fuori fa freddo, già la tramontana
Rade l’amaro aroma dei gerani
E le cascate delle foglie ad edera.
Dopo il tramonto infranto tutto appare
Dilacerato da una mano ostile
E non so più i confini dell’amore.
Come l’oro nei quadri dell’Angelico
Occupava la vetrata un ‘foglio’ ardente,
Materia fatta luce, adolescenza
Errabonda di un mobile universo:
L’ultimo rogo è sangue degli Dei.
Alzo lo sguardo allora e non ti scorgo
Più, resto muto. Ma ti vedo ancora
Intera, in piedi, viva, come è giusto
Dentro PAROLE INDEFINITE E CALDE
IN GRANDI METAMORFOSI DI MANI.

NOTE:

Adonai – Dio, in ebraico. S'intende il mito di un Dio forte ed unificante.

Aglia (o Aglae) – La prima delle Grazie, la splendente.

Apollo musagète – Divinità guida delle Muse.

Canarina azzurra – Da una poesia di Saba. Destava ... ilarità la definizione 'uccella'.

Chaplin (ricorda) – Riferimento alla fine del Circo, dove Charlot esce dal cerchio tracciato al suolo per seguire la sorte.

Caumont - Paese della Laura petrarchesca.

Delo – Isola delle Cicladi, patria di Apollo ed Artemide (metafora dell'adolescenza).

Eliotropia – Girasole, simbolo di Clizia, amata da Apollo.

Elitropia – Riferimento alla pietra della beffa boccacesca.

Eine kleine serenade – Composizione di Mozart amata nell'adolescenza.

Entra ed adora – Didascalia alle Grazie del Foscolo.

Francesco – Estrapolazione di versi del Petrarca.

La bimba Grazièlla – Da *Le due strade*, di Gozzano, in cui è rappresentato l'incontro fra il poeta, in compagnia di una donna matura, e un'adolescente.

Maia – Ninfa amata da Giove. Questo poemetto si ispira a Aglia, una Grazia, e non alle ninfe.

Marsia – Satiro che fu amato da Atena e che poi sfidò tragicamente Apollo.

Primavera/Psiche – Sinonimo di anima, soffio vitale.

Dietro una foglia – Da Leonardo Sinisgalli

L'ULTIMA OLIMPIADE

Sogno di atleta



L'autore sulle Apuane

*Domenica estiva
al Parco non c'è Nessuno:
soltanto Dio ed Io
in questo pruno*

L'ULTIMA OLIMPIADE

I
Per la quattordicesima Olimpiade
fu una bella estate,
le prode verdeggiavano irrigate,
la voce degli altoparlanti
traversava i campi.
Fu un'estate molto bella,
la voce dai selciati
gridava: *oro a Ghella,*
argento a Benfenati.
Correvo leggero sui prati
sfiorando infranti destini
alla voce che gridava:
argento a Nostini.

All'ombra del noce, nel campo,
gli uomini trangugiavano
gotti d'acquerello
e un eco giungeva di lontano:
bronzo a Mangiarotti
dal vialone di Rovezzano,
mentre un coro di cicale
dalle siepi di sambuco
esorcizzava il mio male.

II

La quindicesima Olimpiade –
abbandonavamo il podere
per la vita di città
e intanto lungo la pista
ai confini dell'aia
volavano i tappini
di adolescenti/bambini:
smaltato De Rossi
filava lontano
fra Morettini e Campana.
Fu un'età molto strana.
Messina
s'inclinava alla curva
della pista
come un motociclista.

Non eravamo soltanto ragazzi:
avevamo visto correre Sacchi
con la maglia dell'Alla Cure
nelle vie delle nostre avventure.
I nomi appartenevano alle cose.

Soltanto il mare
non era di moda:
lo immaginavamo sulle vele
di Straulino e Rode.

I contadini
sedevano pesanti nella sera,
avrebbero potuto lanciare il disco
come Consolini,
medaglia d' argento
quell'anno.

Quell'anno dello sgomento
lasciammo la cascina
con la polvere di quelle voci
divenuta

atroce
e muta.

III

La sedicesima Olimpiade fu un'estate non bella,
avevo diciannove anni
e stavo dietro un cancello chiuso
a contare e scontare una treccia di inganni.
Ricordo soltanto Faggin
che mi "chiamava" fuori dal giardino
e l'oro di Baldini
sulla strada.

La giornata era rada
e faticosa:
fu l'anno ultimo della mia storia contadina,
della mia storia di prima.

IV

L'ultima Olimpiade che mi riguarda
fu nel Sessanta che avevo già l'amore
e fui soldato, in mesi muti:
oro a Berruti,
oro a Gaiardoni,
ma già erano finite
le mie aspre stagioni:
Lopopolo nei leggeri
era una scherma di pensieri,
bronzo a Giuseppina
Leone
al filo di cotone.

Il ginnasta Menichelli
si arrampicava sull'asta,
ruotava plastico agli anelli,
ma già era finita, davvero
la stagione più bella
col bronzo a Gasparella
sulla pista di Roma.

Le Olimpiadi rimasero oltre l'istmo
del professionismo.

*Domenica estiva
il vento di mare solleva la polvere
del campetto di calcio dei ragazzi:
domani me ne vado.*

Da Stazione di Posta - n° 7-8 - 1985

Per l'infanzia
a Laura

Come un autoritratto

*La bimba ride con due larghi occhi verdi
seduta sulla soglia, il cielo brilla di verdastro*

Laura Manescalchi di 8 anni – 1982

POESIE PER BAMBINI DI TUTTE LE ETÀ

a Laura



Disegno di Stefano Stampa



DEDICA

Poesie per bambini
di tutte le età:
per chi ha dieci anni,
chi il doppio, chi metà.

Poesie per bambini
con i capelli bianchi
che passano le giornate
al sole, sulle panche.

Poesie per chi ha voglia
di essere felice
e mangiare la foglia
in compagnia
lungo la stessa via.

DA VICINO

In questo nostro cammino
bisogna stare vicino,
vincere la distanza
e allora meglio si comprende
chi dà e chi prende,
chi vuole molto bene e chi poco
chi fa il doppiogioco
e chi lo sgambetto.
Vissuto da vicino
tutto quanto è più schietto
ed il tempo dell'uomo
vive in un fazzoletto.

PER LAURA

Quando sei nata piangevi
come ogni creatura
in pianto alto gremito
ed avevi lo sguardo smarrito
nella luce dei corridoi

soprattutto lo sguardo
di chi subisce con pena
la prima volta le cose
mi rimane un segreto
che non comprendo per intero

quando sei nata piangevi
piccola grande creatura
uomo che entra
in questa distorta avventura
ed in quei giorni errati
mi sentivo un pugno di terra
fertile abbandonata
come te appena nata.

CESTINO PER SCUOLA MATERNA 1

Nella notte del cuore
se mi prende l'insonnia
la tua cartella di fibra
è una storia piccola che vibra
di tutto il possibile amore
(ciò che resta
di una magra festa
mattutina è
un rotolo di carta
igienica, un bicchiere
di plastica celeste,
una buccia d'arancia
morbida come la tua guancia
mentre, ora stai sognando
la bottiglia che non sai aprire da te,
un fischio da quattro soldi
pescato con cento lire,
un album di figurine
che non riuscirai a finire,
un portaritratti rosa
con i nonni in posa.
Il bavaglio ed il tovagliolo
fanno di tutto questo
un nodo solo).
Roba leggera, senza peso
ma io mi sento indifeso
e mi pare
di precipitare
lungo la scala degli anni
come la lacrima che scende a caso
sempre più grossa
finché non la caccia un colpo di tosse.

CESTINO PER SCUOLA MATERNA 2

Insonne accanto al tuo cesto di fibra
vedo una storia che vibra:
una buccia d'arancia
morbida come la tua guancia,
la bottiglietta di vetro spesso
che mi risponde con un riflesso,
un fischio che se ne sta muto
accanto ai nonni che salutano
in posa
da un portaritratti rosa;
il bavaglio ed il tovagliolo
fanno di tutto questo
un nodo solo,
un nodo alla gola
che mi toglie la parola
e mi lascia indifeso
senza peso
nel cuore della notte.

NELLA TUA VOCE, FIGLIA

Nella tua voce, figlia,
c'è tutto lo stupore,
tutta la meraviglia,
per l'aprirsi di un fiore
ed io non ho parole
per dire ciò che sento:
eguale meraviglia
per la tua gioia nuova
e per la tua improvvisa
voce di delusione
se ti vola il pallone
oltre la siepe.

Allora io vorrei
che nonni, padri e nipotini
riunissero i loro destini
in quella stessa gioia
che vince il dolore e la noia.

Se scuoti la testa
con grazia infantile
la vita ritorna
nel segno di aprile.
Se scuoti la testa
con grazia leggera
sparisce l'inverno
ed è primavera.
Se scuoti la testa
e sollevi le dita
allora ritorna
nel cuore la vita.

FILASTROCCHHE

C'era una volta un re
bellino come te
che saltava su un piè
fra viole e pansé
e non schiacciava niente
solo la testa del serpente
proprio come fai te
saltando uno-due-tre.

*

C'era una volta
che cascò,
solo uno sciocco
non si scansò
sotto una volta
lo sciocco restò.

*

C'era una *volta?*
Ma c'era davvero?
C'era una volta...
Ed io dov'ero?

UN FOGLIO BIANCO

Di fronte a un foglio bianco
mi sei comparsa a fianco
giusto con un bicchiere
d'acqua di rubinetto:
“Babbo, forse vuoi bere”
questo con gli occhi hai detto.

Un bicchiere così grande
nella piccola mano tesa
ed io sono rimasto
di stucco dalla sorpresa:
allora mi è tornata l'allegria
ed ho scritto questa poesia

IL GATTO

Affonda ancora il gatto
le unghie nelle poltrone
e allunga corse matte
dalla cucina al balcone?

Ed inarca la schiena
ponendosi di traverso
con la coda a bandiera
e lo sguardo felino
per un finto duello fra i cuscini?

Se così è
stringilo un po' per me.

Dice Mary
che questo gallo
che canta al levarsi del sole
canta roco
come una voce dal fondo.

Altra cosa il galletto di S. Niccolò:
saliva per il sentiero,
si fermava un po'
quasi fosse soprapensiero
prima di cantare
come la squilla di un guerriero
a cresta inalberata:
avrebbe svegliato
la bella addormentata.

Questo gallo di Torre del Lago
è il più fioco che si conosca:
non sveglierebbe neppure una mosca.

Ma chi può dire
che non sia un gallo educato
per lasciarci dormire?

I BAMBINI, LE GIOSTRE

I bambini,
le giostre,
il paesaggio d'inchiostro,
gli aquiloni
di nubi
tese ai raggi
di un sole che viene e va.

Ho ritrovato gli anni
uno per uno
in quel respiro,
per un giro di giostra,
per un giro.

DI UN NERO PERFETTO

Piccolo passero grigio
rimasto in ritardo sul tetto,
lo sguardo di un nero perfetto
era la vita che vive.

E quanto hai chiamato la madre
prima di uscire di scena
piccolo passero grigio...

Sei stato per un pomeriggio
sull'indice come su un trespolo
sul tavolo come su un pulpito
ed io ho vissuto il tuo palpito
regale, piccolo scricciolo.

Hai mai trovato un gatto
nella siepe di un giardino,
un gatto piccolino
appena fatto?
Con gli occhietti cisposi
e le zampine incerte,
da pulire e asciugare
fra morbide coperte?

Hai mai trovato un gatto
un po' grigio, un po' bianco
con una macchia sul muso
o una toppa sul fianco?

Un gattino che miagoli
sottile, fino fino,
da sembrare – che so? –
una corda di violino?

Un gatto che abbia fame,
sete, sonno, terrore
e che stia in una mano,
proprio, insomma, un amore?

Se hai trovato un gattino
più o meno come questo
non lasciarlo morire,
presto, salvalo, presto.

LA DURATA

Così netto imperioso cinguettavi
sul margine del tetto
che in fretta a mezzo volo
– con sospetto per l'uomo –
si fermava tua madre alla ringhiera.

Pretendevo l'eterno,
sei durato una sera. Il grande, sbaglio
è stato di cavarti dall'abbaglio
del sole, dall'inferno del tetto
dove
così netto imperioso cinguettavi
la tua stagione nuova.

L'ATTRAZIONE

Se le bambine fanno lieto rumore
non le comprende, ma si sente attratta
e lascia per un poco
il posto fisso accanto al radiatore
quasi entrando nel gioco:
ed è solo una gatta.

SCAPPATICCIO

Scappaticcio - ti chiama scappaticcio
Mary mentre t'imbecca a latte e pane
e tu cinguetti come in un bisticcio
fra le sue mani.

Intanto
noi trepidiamo per il tuo destino
più breve di un mattino.

Intorno
vengono qui cantando,
cantando se ne vanno
nel vedermi
passeri
canti fermi.

CARTOLINA

Il ciliegio quando è aprile
sembra un cumulo di neve,
ma il suo bianco manto è breve:
lascia il posto alle ciliegie
che sorridono nel sole.

Un momento di magia
apre il cuore all'allegria,
quasi un grido: chi mi vuole?

LA BICI

Un giorno con la bici
girammo per le strade
che vanno fra poderi abbandonati,
fra verdissimi prati
ed alte mura.

Che avventura!
eravamo felici:
era la prima volta
che andavi in bici.

C'è sempre una prima volta
per il bello ed il brutto,
c'è sempre una prima volta
per tutto.

Ma certamente quel giorno
che un po' rossi, sudati
infine cercavamo
un banco di gelati
fu la prima volta più bella
che si possa immaginare
per un bimbo di sette anni
intento a pedalare.

MURA

Mura gialline annerite dal tempo
o colore di cotto o bianco vivo,
mura, soltanto mura senza vita
e sulla strada un giostra di auto,
moto, cicli che vanno chi sa dove.

Di fronte a queste mura colorate
penso quand'ero bimbo, nell'estate
dei campi che eran qui verdi nel vento
e sono un po' contento.

AI CANCELLI

Se vai coi nonni lungo l'albereta
a passo lento, così, senza meta
scegli un fiore di balza
fra i più belli
e lascialo
alla croce
dei cancelli
dietro ai quali ti scrivo.

Sul serio, figlia mia, dico sul serio
e non per gioco.

Ti ricordi l'ochetta
regalata dal nonno
il giorno della fiera
in una lontana primavera
come correva in fretta
ai tuoi piedini
quando fuggivi con strilli argentini
per le stanze?
Ti ricordi il suo "qua qua"
mentre andavi qua e là?

Era ancora color d'uovo
poi divenne bella bianca
grande da fare il bagno
nella tua vasca di neonata:
schizzava tutt'intorno
quell'ochetta malnata.

Bei giorni quelli
col tuo riso nuovo
anche tu, come l'ochetta,
appena uscite dall'uovo.

Le favole di una volta
non ci sono più,
allora prova un poco
ad inventarle tu
e non succhiare i “pollici”
di fronte alla tv.

TRENI

I bambini salutano i treni
lungo campi di grano maturo
o cessano un momento
di giocare a palla a muro
finché il fischio si allontana
fra i filari degli ontani.

C'è un bambino che tende le mani,
poi le porta agli orecchi
al frastuono del treno
che si perde nel fieno.

Nella gola sento un groppo,
ah potessi essere pioppo
che rimane nei confini
dove giocano i bambini,
dove i vecchi vanno in bici
anche se piangono le loro radici.

*Un cane non è una cosa,
come dire? un capriccio,
che so? la pantera rosa
o una bambola con i ricci.*

Un cane ti viene incontro
muovendo festosa la coda,
salta, ti lecca il naso
con la sua lingua soda.

A un cane non si dà
ora un osso, ora un calcione,
il cane è l'amico dell'uomo:
sembra quasi una persona

e poi, per essere giusti,
si può dire che il cane
è un animale più buono
addirittura del pane.

Basta chiamarlo che corre,
basta lasciarlo che sta,
allora tu dagli il gioco
della tua umanità.

LO SAPEVI?

Lo sapevi che nel mondo
tutto quanto è relativo:
uno par cattivo ed è buono,
uno pare buono ed è cattivo,

un pioppo può sembrare un salice
ed un bicchiere un calice,
il fumo sembra una nube
e un casamento un cubo.

Quello che conta è la sostanza
e la sostanza non tradisce,
bisogna stare vicino,
vincere la distanza
e allora meglio si capisce
ciò che è pane e ciò che è vino.

Bisogna stare vicino
e allora si comprende
chi vuole molto bene e chi poco,
chi fa il doppio gioco,
chi dà e chi prende,
chi aiuta nel cammino
e chi fa lo sgambetto.
Se vedi le cose da vicino
tutto quanto è più schietto.

Nel mondo c'è gente
che ha fame da morire,
anzi muore di fame,
come ti posso dire?

Ci sono interi paesi
dove non hanno niente,
nemmeno un po' di pane
e muoiono veramente.

Lì sono pelle ed ossa
a qui con la pelliccia
girano per le strade
signore molto in ciccìa,

signori con la pancia
e le mascelle quadrate.
Questa è una differenza
davvero esagerata.

Cosa si possa fare
non è facile a dire
ma intanto sarebbe il caso
di cominciare a capire,

capire che l'egoismo
è il peggior veleno,
cominciare ad essere di più
ed avere di meno.

Io non sogno castelli
o ville con gli specchi,
mi pare che sia roba,
che siano sogni da vecchi.

E non sogno nemmeno
un conto in banca
da poterci comprare
tutto quello che mi manca

e che – detto fra noi –
se ne può fare a meno:
basta poco per vivere.
Io sogno l'arcobaleno

e andarci sopra con un
piccolo cavallo sardo
senza alcuna paura
di giungere in ritardo

alla scuola, al lavoro,
da questo o da quello:
sogno solo di andare
a zonzo sul somarello.

Chiudo gli occhi per poco
senza pensare a niente,
così, quasi per gioco,
il sogno è già presente.

Giornali giornali giornali,
giornalini illustrati
di robot, di cow boys,
di ufo, di pirati.

Giornalini dell'orrore,
giornalini dell'avventura,
figure colorate
che fanno anche paura.

Li compri la domenica,
li getti il lunedì
e la storia riprende
ogni giorno così.

Dopo, quando fai i compiti,
sian somme o sottrazioni,
fai: ben-beng, sob, aiut!
disegnando cannoni.

La cosa non va bene
capisci anche tu:
al posto del tuo viso
pare ci sia una Tv.

Allora perché non provi
a sognare da te
come Peter Pan
il Paese che non c'è;

perché non provi tu
a fare un giornalino
con la storia di un cane
o – che so – di un gattino

con la storia di un fiume
che viene da lontano.
Prova, ragazzo, prova,
ti sentirai più umano.

C'era una volta un nonno
che amava un nipotino
da tornare con lui,
nel giocare, bambino.

Un nonno che faceva
linguacce, smorfie e strilli
e quando era stanco
diceva: "Basta, Lilli".

Per riprendere subito
oppure dopo un poco
insieme al nipotino
il dolcissimo gioco.

C'era una volta un nonno
che col suo nipotino
alle cinque di sera
faceva lo spuntino:

una fetta di pane,
una tazza di tè
e poi fuori nell'orto
a ruzzare per tre.

C'era una volta un nonno
e sempre ci sarà
che tornerà fanciullo
o non avrà più età,

quando il suo nipotino
gli girerà dintorno
portando nello sguardo
l'alba del nuovo giorno.

IL CAVALLINO A DONDOLO

Un cavallino a dondolo
con la coda a ciondolo
se ne sta dimenticato
fra le cose del passato

in un triste ripostiglio
sembra fare uno sbadiglio
e ripensa a quando era
con la libera criniera
sempre in corsa coi bambini
che varcavano i confini
limitati della stanza
verso l'ultima distanza:
la più bella che ci sia
quella della fantasia.

Nel cercare qualche cosa
la bambina va curiosa

e ha rivisto il cavallino
del suo mondo piccolino
e lo ha tolto dal cantuccio
dove stava pien di cruccio,

lo ha tenuto alla cavezza
e ha posato una carezza
sul musetto dov'è il morso
e sul filo del suo dorso,

poi gli ha posto sulla sella
la sua bambola più bella
e lo ha messo in evidenza
fra il divano e la credenza

e il felice cavallino
con la bimba a lui vicino,
dal cantuccio adesso uscito
sembra farle... un bel nitrito.

Cos'è un prato
grande o piccino
se non vi gioca
sopra un bambino
che salta e balla
con la sua palla?
Ci può anche essere
una grande aiola
di fiori rari
rossi e viola
ma se sul prato
ben pettinato
non c'è un bambino
con la sua palla
che salta e balla
il prato è meno
di un terrapieno
per scivolare.
A voi non pare?

C'è un vecchio paese,
tre case e un torrente,
dov'era la vita
della buona gente:

la nonna sull'uscio
a fare la calza
e i bimbi a giocare
sull'erba di balza

e nella piazzetta
in terra battuta
i vecchi sostavano
per qualche bevuta.

Adesso lo vedi,
c'è ancora il paese
con l'acqua nel pozzo,
il fosso e la chiesa,

ma intorno è cresciuto
un grande quartiere
e il piccolo borgo
è triste a vedere.

Rondini che garrite
ad un palmo di mano
prima di portare lontano
le vostre agili vite,
io credo che in voi
abiti l'anima degli eroi
che lasciarono la terra
senza fare nessuna guerra
e restarono scritti
nella nostra oscura memoria
fuori dai libri di storia,
rondini che garrite
sopra queste marcite.

DI UN GATTO ABBANDONATO

Ti chiamai così “cinque minuti”
perché stavi fra le ruote
dell’auto del ritorno
eri un gatto appena nato
fra le pagine
della cronaca del giorno

cinque minuti perché
ti dovemmo lasciare
in una fabbrica
 di fiori secchi
fra scatole
 di cartone
ad un passo dal mare
col tuo muso allungato
di un gattino affamato
che forse
si sarà tinto di rosso
appena dopo l’angolo.

Un fuoco è solo un fuoco
che brucia in mezzo a un prato,
soltanto se lo osservi
è un gioco colorato.

Un cane è solo un cane
che se ne sta soletto,
solo se lo carezzi
ti salta contro il petto.

Un uomo è solo un uomo
che triste se ne va,
solo se gli vuoi bene
nasce l’umanità.

POESIE PER MARY

1

Cos'è la primavera?
Un brivido leggero
che corre nella sera
sopra i fiori di pero,

di pesco e di susino,
di mandorlo e albicocco
coloranti dal tocco
di un pittore divino.

Quanti colori ha
la chiara primavera?
Quanti ne ha la pupilla
di chi sorride e spera;

il bianco dell'infanzia,
il rosa dell'amore,
l'azzurro della fede,
che rinasce nel cuore.

E quante voci s'alzano
nel cielo cristallino!
L'abbaiare d'un cane,
il grido d'un bambino,

il parlare sommesso
delle donne al balcone
e le voci dei bimbi
che giocano a pallone.

La primavera è questa
gioia che si rinnova
dopo la vita mesta
che nell'inverno cova.

2

Ho incontrato un ragazzo
povero, con le mani
tese, con lo sguardo

grande e triste dei cani.
Era senza famiglia,
non aveva nessuno,
seduto lungo il ciglio
della strada come il pruno.

Mi sono fermato a giocare
con questo ragazzo da niente,
con questo ragazzo
trascurato dalla gente.

E mentre giocavo
mi sono accorta
che nel suo sguardo
nel verde prato
la primavera era sorta.

3

Nasce la primavera con i bimbi
con le manine tese verso il sole,
all'aria nuova sbocciano corimbi
sopra la tavolozza dell'aiole.

Cosa porta la rondine sugli embrici
ai piccoli che schiudono le gole
in un cinguettio fievole, in un timbro
incerto di chi chiede aiuto e vuole

la mamma? Come la tua mamma stessa
che ti accompagna al cielo dei giardini
porta nel volo azzurro una promessa:

una felicità senza confini.

E tu, bambino, canta in questa festa
come fanno dal nido i rondinini.

Io conosco un bambino
non brutto, non bello
che, al posto di ogni dito,
ha un sottile pennello.

Il mignolo è giallino
l'anulare amaranto
e il medio d'un bel verde
tipo l'erba da campo;
e l'indice che d'uso
serve per indicare
è azzurro e tempestoso
come l'onde del mare.

Il pollice, alla fine,
robusto e battagliero
come i tronchi dei mandorli
è di colore nero.

È un bimbo che si muove
sempre, mattina e sera;
e dove passa e tocca
nasce la primavera.

Cammina per i boschi,
per i prati. Chissà
perché fugge dal fumo
delle grandi città?

Vanno e vengono per viottoli con biciclette da cross
i ragazzi e slittano formando un grande rodeo.

Lungo il sentiero aperto fra due siepi di canne
corre mia figlia allegra alle pozze, alle balze.

“Otto anni in questi giorni che l'autunno scolora
e brivida fra noi”. La ruspa scava
nel grande fiume ed alza la sua bocca di bava.

Il traliccio di un ponte segue rigide piste
e già nell'aria improvvisamente serale
l'infanzia si dissolve o è solo un vento
e il lungofiume torna solo e triste.

BAMBINI

Vengo dall'Arno, ho diviso
il tempo con i gabbiani
ed attimi di paradiso
mi hanno portato lontano

dove mio padre bambino
rincorre un cane sull'aia
e mia madre in un angolino
gioca a far la massaia.

Poi li lascio dove sono
in fondo al cuore ferito
con i gabbiani in volo
nell'alto cielo smarrito

torno con passo lento
verso orizzonti più oscuri
fatti nel bianco tormento
di muri di muri di muri.

Ma due bambini e un pallone
quasi più grande di loro
rivolgono l'attenzione
al nonno che quasi li sfiora

e quello più grande, tutt'occhi
che illuminano un poco il mio buio
indica l'altro in ginocchio
dicendomi : "Piccolo ...lui!"

Ecco, ripenso ai miei cari
nel volo degli alti gabbiani
a questo bimbo che impara
ad affrontare il domani,

allora torno fra i muri
con una luce dentro:
futuri futuri futuri...
e come un bimbo rientro.

L'APPELLO

In punta di penna



Il grande scrittore Gavino Ledda, autore di *Padre padrone*, fraterno amico a cui negli anni giovani ho insegnato l'abc, all'incontro con i miei alunni.



FANCIULLI

Dedica ai miei alunni

Si cresce, certo, si diventa grandi,
ma rimane nel cuore il fanciullino
che giocava a nascondersi e a cercarsi
o correva veloce nel giardino.
Ci rimane qualcosa di quegli anni:
il sorriso che nasce dal profondo,
qualche amarezza per i primi inganni,
la gioia di giostrare in girotondo.
Ed ancora potremmo continuare
perché il cuore dell'uomo è come un'onda,
un'onda grande dell'eterno mare
dove un fanciullo gioca sulla sponda.
Su quella sponda si rimane vivi,
insieme tutti, quale sia l'età,
alla scoperta del sottile brivido
che porta il nome di felicità.
Ma ci sono momenti che non dico,
e che – nel cuore – fan parte di me,
perché l'amore è un arcano pudico
dove conservo tutto ciò che è.
Solo a volte rileggo le poesie
dei bambini di tanti anni fa
che stanno ancora sulla scrivania
chi sa perché, chi sa perché, chi sa...
E rivedo quei volti, uno per uno,
e risento quei passi tutt'intorno,
li difendo e rispondo: Son Nessuno,
al Ciclope che insidia il nostro giorno.

FRANCESCA

Ristonchi, una frazione di Reggello,
tre case bianche sopra una collina,
cinque frugoli agresti; sul cancello
mi aspettava, alta e muta, una bambina:
nella piccola scuola sull'abisso
sognava la città, la scienza e il bisso.
Era la fine degli Anni Cinquanta,
Francesca, prima alunna in cuore pianta.

CONCETTA S.

Arliano, Monte Giovi, una frazione
di quattro case e un po' di terra avara.
Nella scuola, uno squallido stanzone,
qualche ragazzo di immigrato impara
l'abc. Mi ricordo una bimbetta:
sul registro Speranza e poi Concetta.
Un anno solo, pochi mesi, insieme,
ma mi rimase in cuore come un seme.

MARIA T.

– Niente, non dice niente – Mi comunica
tua madre, una giovane pastora
sarda che odora di malva e di caglio
– ma la bambina, la bambina è brava –.

Fu un lavoro difficile, ricordo
che a primavera ti fiorì alle labbra
una gran voglia di parlare e noi
non sapevamo più come fermarti.
A volte non so bene; ma non amo
le mie doti segrete, le mie arti,
cara Maria, bambina tutta trecce
nere, d'incanto, come le parole.

MARIA GRAZIA

Tre case su un torrente, Sant'Ansano,
pochi ragazzi di una pluriclasse,
Maria Grazia sognava a ciglia basse
di lasciare il paese, andar lontano.

Alle 10 scendeva alla magona:
a comprare due dadi di fondente
anche per me, felice, sorridente
tornava a testa alta. Una corona

sembrava avere sui capelli chiari
quasi avesse varcato quattro mari
e aveva traversato solamente
un ponticello d'assi sul torrente;

lo sguardo lieto, si sedeva sazia
della muta amicizia, Maria Grazia.

CLAUDIO T.

Claudio, dolce bambino dai grandi occhi
celesti, dal sorriso mite e buono;
in anni duri, arsi come ciocchi
la tua presenza fra di noi fu un dono.

Ti portava per mano la tua mamma:
ricordo il nome, sì, piccola Fiamma.
Giovane ed alta Fiammetta pudica:
più che madre, di Claudio bimba amica.

ROBERTO C.

Scherzo

“Da Firenze ad Arezzo sono 100 chilometri, se un camion ne ha percorsi, 70, quanta strada gli rimane?”

“Quel camion dalla fretta uscì di strada”, questa fu la risposta del problema sul quaderno a quadretti di seconda nuovo di zecca, appena cominciato. Forse è vero, carissimo Roberto, che pigolavi ancora nel tuo nido, lungo la strada ogni viaggio è incerto. No, non scrissi sbagliato, e ancora rido.

FRANCESCA M.

Te ne volevi andare, veramente
te ne volevi andare ed ogni sabato
mettevi i tuoi risparmi in un cassetto:
ti mancavano i soldi del biglietto
per raggiungere in USA John Travolta,
principe azzurro, già, ‘C’era una volta’.

Incredula tua madre raccontava
della figlia, peraltro così brava,
del suo sogno-reale impertinente.
E John Travolta non ne seppe niente...

VALENTINA

“Alunna/figlia” –
così ti definisti
in un biglietto, lasciando la scuola.
Ti ho ritrovata, in una pizzeria,
di là dal banco, di bianco vestita
“Il mio insegnante – hai detto – mi ricorda?”
Dieci anni dopo, una ragazza bella
caracollante fra le teglie “Sei
Valentina Tarchiani” le ho risposto,
baciandola commosso su una guancia.
“Che memoria” hai concluso
con una mossa di bambina antica
ed uno sguardo quasi birichino.
Ho varcato la soglia...
Non sono più tornato in quel negozio.

DANIELE

Ti vestivo d’inverno, ogni mattina
al suono lungo della campanella.
All’inizio eri incerto, timoroso,
cercavi le parole per conoscermi
alzando gli occhi come per difenderti.
Poi, prendesti coraggio e all’improvviso
“Ti piace il vino” mi chiedesti, forte,
ed io risposi: “Sì, certo, Daniele”.
“Piace il vino a tua moglie?” “Certamente”.
E ripassasti tutta la famiglia
chiedendomi del vino, se si beve.
Da allora mi sentisti come amico
e mi venivi accanto sorridendo.
Gli altri gentili, senza parapiglia,
pazientavano in fila, per l’uscita
ascoltando la nuova pantomima
mentre indossavi, piano, la mantella.

ANDREA S.

Andrea, gentile bimbo, un poco ombroso,
ti ricordo così, sempre scontroso
come chi sappia già, dentro, che cosa
sia la vita: una scelta religiosa.

Così si nasce, ognuno con un segno
del destino, seguendo altro disegno,
anche giocando a palla in un giardino.

CRISTINA B.

I tuoi temi, un annoso ritornello:
lo zio prete di Vicchio, le galline
in sacrestia, la Messa, sempre quella
“O non ti stanchi – commentavi – zio
di dire alla domenica mattina
sempre le stesse cose?” Sì, Cristina,
magra e innocente come un alberello,
i grandi fanno tanta confusione,
credono nuovo il vecchio, si ripetono,
prendono i cocci e giocano sull’uscio,
sono come i bambini. E questo è il bello.

STEFANO E.

Fu un autunno piovoso e solatio,
tuo padre, da Foiano della Chiana
mi portò tre porcini in un canestro
“Perché è lei” disse (i funghi sono funghi).
Era un sabato, bravo e mite Stefano,
di quelli eterni, o almeno molto lunghi:
giusto per qualche gioco in mezzo ai banchi.
Sembravi uscito da un mondo lontano,
piccolo indiano dallo sguardo franco.

SILVIA C.

Piccola Silvia, il cuore non si sbaglia,
questo è sicuro: non si sbaglia il cuore:
venivi accanto e la mia vecchia maglia
"spippolavi" con sguardo inquisitore.

Poi, poggiavi la testa, abbandonando
l'ineffabile fede di bambina
al mio braccio, un po' muta, un po' scherzando
come col nonno dolce nipotina.

È stato l'ultimo anno, un anno solo,
tu non ricorderai quei brevi istanti
quando venivi come barca al molo,
alla cattedra, ferma, lì, davanti
come a dire: ti posso stare accanto,
giocare un poco, un po' con te soltanto?

DONATA

Venivi in corsa per il corridoio
ad incontrarmi con le braccia aperte
ed il viso era un angelo di gioia
mentre libravi le tue piume incerte.

Tua madre, una compita vigilessa,
diceva sorridendo: "Ecco il tuo amore!"
mentre tornava lesta al suo lavoro
e i ragazzini ti facevan ressa

all'intorno. Fra chi con te correva
mi sei stata Donata, ultima allieva.

ELISA

– Vieni da me, vieni da me un pochino
chiede Elisa che incerta è nel lavoro
e vuole esser guidata da vicino.

Non si potrebbe, allora, di straforo

indico il punto dove sta l'errore:
una doppia, un accento, lei mi guarda:
capisco, non è questo che lei vuole.

– Mi siedo accanto muto, quasi a guardia

dei suoi timori. Allora, con baldanza
si sente più sicura nella stanza
e sbaglia tutto senza fare errori.

ALEJANDRA

Alejandra, bambina,
salice dallo sguardo di cerbiatto,
somiali a tua madre
un altro salice:
mi donò per Natale una cravatta,
una donna ad un uomo
malinconia argentina
uno splendido astuccio.

Tutto finito prima,
Alejandra bambina.
Ci sarà un padre, adesso,
o coglierai lo stesso
qualche perla di brina
sul filo d'erba,

amaro?

Quella cravatta
è certo
andò perduta
fra gli inutili doni
di una vita.

FILIPPO C.

“Giallista” fin da piccolo, crudeli
universi versavi sulle pagine,
grande Filippo, con mano indecisa.

Ci siamo ritrovati poi per caso
per le vie del quartiere, avevi in mano
un’edizione della Newton Compton,
un libro di poesia: era Spoon river.
– M’interessa – dicesti. Edgar Lee Master
non ti diceva niente, per fortuna.
Avevi, come sempre, scelto a caso
seguendo qualche traccia, è vero, Watson?

CRISTINA A.

Mite Cristina,
sottile intelligenza, filo d’oro
rimasto chiuso nella sua matassa
in un mondo bruciato dal lavoro.
Lucidamente
vidi come si schiude l’universo
in una bimba grande e inconsapevole:
lo sguardo serio e terso
di chi al mondo è presenza ragionevole,
per altro verso.

SANDRO M.

Sandro, cucciolo d’uomo affabulante,
segnavi a dito le costellazioni
in un cielo mentale al “navigante”
che scandiva l’appello: Matteoni,
Messini, Minicucci...

il navigante
ero io, un po’ sorpreso ed allibito,
mentre tu disegnavi con un dito
una mappa sicura, anzi, una pianta.

MARIA GRAZIA C.

L'adozione

Il primo giorno mi sedesti accanto
un poco e poi di fronte, nel banchino
“attaccato” alla cattedra e così
per molto tempo, un fatto naturale.

Ho incontrato tua “madre” alla fermata
del bus, in centro, dietro al Ponte Vecchio,
mi ha detto: “Si ricorda il primo giorno?
Sopra al foglio il disegno di Maria
Grazia: una casa col camino acceso?”
Donna di senno antico la tua “mamma”
e che non spese mai parole vane:
una casa felice, un fuoco acceso,
spero che sia così, per te, domani.

ALESSANDRO CA.

L'handicap

Non parlavi, davvero non parlavi,
poche parole pronunciate male
ed eri già cresciuto: un ripetente,
giungesti tardi fra di noi: “giocavi”
contando le matite sulle dita;
poi prendesti a parlare di una capra,
della tua capra, Alessandro, e di te
nell'orto lavorato da tuo padre.
Non capirai, Sandrino, mai perché
il mio sogno sia un orto ed una capra.

ANTONIO B.

Piccolo Antonio, sempre sorridente,
un po' di sud gentile, un po' di sole,
di te non ricordavo proprio niente,
nemmeno un gesto, un tratto, una parola.

C'incontrammo in via Kassel, al Seracini
di fronte al bar, dicesti: "Sono Antonio
Bertolo; insegna ancora alla Villani?"
Come dire: ha trovato altro domani?

Ora, dopo anni, sono infine certo:
piccolo Antonio, il mio futuro è aperto.

MARCO P. 1

Dura è la vita per chi reca doni
alla fioraia cieca, caro piccolo
Marco: diventar Mago era il tuo sogno.

Clown triste, maldestro giocoliere
con orgoglio giocavi le tue carte
nel fuoco della ressa quotidiana.

Sei tornato a trovarmi, nella voce
un tono di timore e di polemica
per la professoressa di liceo
ostile. Un altro scoglio al tuo cammino,
piccolo caro Marco ormai cresciuto.

Non credo, è vero, alla metempsicosi,
ma Charlot non è morto, se viviamo.

MARCO P. 2

La vita è uno spettacolo, noi siamo
attori involontari, caro piccolo
Marco: diventar mago era il tuo sogno.
Clown febbrile, maldestro giocoliere,
mi facevi partecipe del tuo
gioco di carte uscite dalla manica
troppo larga: per questo ti ricordo.
Sei tornato a trovarmi, nella voce
un tono di timore e di polemica
per la professoressa di liceo:
ostile. Un altro scoglio al tuo cammino,
piccolo caro Marco ormai cresciuto.
Portare doni alla fioraia cieca
è il destino dei clowns e dei poeti,
questo dovevo dirti, come Chaplin.

WILMA F.

“Sono ai giardini, gioco con la bambola
come mia madre che mi tiene in braccio”.
Così scrivevi in terza elementare
iniziando un discorso, una poesia,
Wilma, bambina uscita da una fiaba.
Sei divenuta grande, in terza media
alta e scontrosa scrivi ancora versi
dolcissimi. È il momento di lasciarci:
il saluto, uno sguardo di sgomento
‘Cosa mi aspetta, perché temo, in cuore’
sembri dire in silenzio. Ti rispondo
col sorriso di chi non ha paura,
né la fa, l’ha mai fatta, a questo mondo,
con l’antidoto amaro del poeta.

MELISSA P.

Ride Melissa senza alcun motivo
delle piccole cose di ogni giorno,
ride, quasi sfrontata, d'esser viva
fra i ragazzetti che le stanno intorno.
Conosce lo sbocciare delle gemme
ma preferisce stare alla finestra
come un bel volto inciso su uno stemma
con una grazia ironica e maldestra.
Recita un ruolo, Melissa, e lo sa.
L'augurio: un poco di felicità.

LORENZA G.

Giocavi a fare il Mago, come Silvan,
ed io facevo scomparire i Tuc:
'Sin salazin' dicevo, era la frase
di rito, un po' beffarda. Tu fingendo
ira "Son miei" strillavi a tutta gola
inseguendo la mano fuggitiva.
Si cercava così, nell'intervallo
di ridere fra noi. Adesso senza
di voi rido un po' meno, sai, Lorenza.

Un cappello pieno di neve

*È accaduto quel che non osavo sognare, abbiamo sorriso insieme
nella casa della neve e delle farfalle...
non ci perderemo mai: adesso che io sono Chiara di Franco
e tu Franco di Chiara.*



Dediche – Acrostici – Ninne Nanne

DEDICHE

Figlia mia, solo per te
rinverdisce un po' la vita
e fiorisce fra le dita
il paese che non c'è.

A CHIARA

Chiarore dell'alba
chiarità del giorno
chiarezza della sera
senza tristezza.

FOTO

Seduta
sul terrazzino
col capo chino
le mani sui ginocchi
chiudo gli occhi
ti vedo
seduta sul terrazzino
e mi sento vicino
a te figlia
con amara meraviglia
in un tempo che più non c'è.
Poi in questa notte
anch'io piegata la testa
aspetto il sonno quasi
come una festa.

ACROSTICI

Come una nube rosa nel tramonto
Ho incontrato mia chiara la tua immagine.
In un istante la tua bella fronte
Alzata ha cancellato la voragine
Rovinoso degli anni e il duro affronto.
A te devo se torna sulle pagine
Del giorno un fiore magico: l'impronta
Innocente del bimbo, il passo agile.
Franco di chiara, questo, a cuore aperto.
Ritornano così, come dal nulla
Azzurre migrazioni di parole
Nelle dune ventose del deserto.
Chiare parole, quasi dolce culla,
O nel buio incipiente un po' di sole.

*

Anche stanotte il mio pensiero primo
Corre a mia figlia, alla mia figlia amata,
Ho nel cuore il suo nome, proprio in cima,
In una sorta di luce incantata.
Anche stanotte il tempo si sublima
Rarefatto in un sogno che dilata,
Alti "diademi" e chiara-mente lima
I confini di tutta una giornata
Lungamente vissuta nel lavoro.
Brucian così le stoppie dell' assenza,
A poco a poco, le primaverili
Belle nel sogno luccioline d'oro
Brillanti in questa notte come essenza:
Orme e forme di altissimi arenili.

*

Il sole, quando illumina il mattino,
Lancia uno sguardo verso Ponte all'Asse,
Se Chiara è sveglia, le manda un bacino,
O, se dorme, la guarda a ciglia basse.
Lancia uno sguardo, riprende la via
E aspetta paziente al suo balcone.
Al raggio più radioso che ci sia
Confida la sua limpida canzone:

– Hai dormito in un letto di viole,
In un prato fiorito ora cammina,
A te questo mio raggio! – Quindi, il sole
Riprende la sua strada. Sì, Chiarina,
A lui piace vederti alla mattina.

Le ninne nanne e le nenie infantili erano rappresentate da brevi monostrofe articolate fra parola e canto e a canti epico lirici usati appunto come nenie.

Delle ninne - nanne sappiamo questo: che spesso riproducevano riduttivamente schemi musicali e linguistici di materiali melicamente più duttili (e dunque si presentano come prove minori, adatte per i neonati) e che la loro funzione, sulle labbra delle balie e delle mamme, non era solo in rapporto all'assopimento del bambino, ma di documento didattico pedagogico della realtà immutabile che avrebbe atteso il fanciullo alle prove più mature con la vita.

Al bambino ancora in fasce si presentava la durezza del mondo, ma, al di sotto di questa didascalia, era pur vero e vivo il senso della vita e della morte, della gioia e del dolore che le madri e le balie intendevano trasmettere, quasi magicamente, al bambino in una connessione naturale e in una simbiosi fra padre, madre e figli nel tessuto della famiglia.

La ninna - nanna, questo canto elementare di parola musica vivificante, proprio per questo ci conferma della fiducia, ma direi ancor meglio della certezza, della possibilità, di comunicare fra padri e figli, anche se piccolissimi perché risulta nutrita di un'originaria densità prelinguistica.



NINNA NANNE

Chiara, non posso senza cellulare
scrivere la ninna nanna in un messaggio
forse non ti farebbe addormentare
in questa notte tenera di maggio,
ma ti potrebbe un po' rasserenare.
Perciò scrivo, facendomi coraggio,
questo sonetto quasi al limitare
del sonno che mi tiene già in ostaggio.
E nel sonetto, lievi come manna,
fioccano i sogni in forma di parola
e divengono Chiara ninna nanna
che verso te, come un gabbiano, vola.
Buona come carezza di una mamma.
Dormi, figlia, che già nasce una fola.

Il nido dei gabbiani
non si sa dove sia.
buon sonno, figlia mia,
fino a domani.

Ninna nanna del fiore di melo
del narciso sullo stelo
della rondine sotto il tetto
della luna di confetto
candidissima conchiglia
buonanotte chiara figlia.

Chiara che dorme, Chiara che non dorme
la notte è un mostro dalle mille forme,
la notte è un brividare di corolle.
La luna sogna chiara alta sul colle.

La ninna nanna, Chiara, ha poca voce,
è come un fiume giunto alla sua foce,
spera soltanto gliene sia rimasta
a conciliarti il sonno quanto basta.

Canto la ninna nanna a bassa voce
come di un fiume che giunge alla foce
e poi si perde dentro al vasto mare
così noi ci si possa addormentare.

Il sonno viene su un cavallo alato
da un mantello di stelle decorato
e quando Chiara infine si addormenta
si abbevera a una luna verde menta.

Buona notte anche al tuo cane
il “fantastico” levriero
più veloce del pensiero
che ti vive sempre accanto
come un ricciolo di acanto.
Buona notte Chiara bella
che la notte ci è sorella
ci è sorella per davvero
col suo magico mistero
un po' nero ed un po' bianco
mentre dorme al nostro fianco.
Buona notte e buona sia
per te, dolce figlia mia.

Ninna nanna del fiore che nasce
della piccola stella in fasce
del bambino nella culla
della notte che è fanciulla
ed ha fiori nella veste
un po' scura e un po' celeste
ninna nanna anche per te
Principessa del tuo re.

Ninna nanna del pidocchio
che d'un balzo salta all'occhio
e che va di testa in testa
come un re della foresta,
ma che fugge senza scampo
quando sente odor di shampoo
e rinuncia al suo reame
all'odore di catrame.
Ti è piaciuta la storiella?
Dormi e sogna, Chiara stella.

“Il mondo, Chiara, è come una farfalla
alzata in volo su un eterno fiore”
Così canta la dolce ninna nanna
nata come una nuvola dal cuore

Ninna nanna da lontano
ti saluto con la mano
ed un po' di nostalgia.
Buona notte, figlia mia.

(Per un risveglio...pomeridiano)
DRIN DRIN DRIN del cavallino
che scuotendo la criniera
sveglia chiara in un inchino:
“Su, buon giorno... buonasera”.

La ninna nanna che viene dal cuore
è un canto antico quanto antico è il mondo
e nella voce ha il palpito profondo
d'un universo che si sogna fiore.

Il sonno viene su un cavallo alato
da un mantello di stelle decorato
e quando Chiara infine si addormento
si abbevera a una luna verde menta.

La buona notte viene da lontano
ha traversato deserti stellari
portando sogni biondi come il grano
per Chiara che è davvero senza pari.

Poi se Chiara non dorme si dispiace
le resta accanto e, con amore, tace.

La ninna nanna Chiara è come il mare
che rinnova alla riva il suo cantare.
così ripete il canto alla tua riva
finché come una nube il sonno arriva.

Buon sonno Chiara e sopra al tuo cuscino
ti porti il sonno un sogno diamantino
in cui ti pensi un poco al tuo papà
che in lontananza è un poco triste, già...

Notte d'aprile fresca, nuvolosa,
se dormi, Chiara, sognerai una rosa
e dalla rosa nascerà un castello
dove con voce lieve un menestrello
ti canterà una bella serenata
sogni felici cara figlia amata.

Chiara la neve
svola fina fina
tu resta al caldo
della tua casina.

Un angelo ha sfiorato il tuo cuscino
e ne ha fatto di sogni un bel giardino
dove tu possa, Chiara, poco a poco
prendere sonno come per un gioco.

Ninna nanna del bambino
che voleva essere fiore
e giocare a nascondino
dietro un tocco di colore
e dormire su una stella
come te figlia mia bella.

EPIGRAMMI

In un raggio di sole sto col gatto
stamani, Chiara, per antico patto
stretto negli anni brevi di bambino
seduto al sole sopra uno scalino.

Ehi! Dove sei?
Dov'è la ginnasta?
Di fronte a un piatto di pasta?
O a una coppa di mus?
Non perdere l'ultimo bus!!!

“Buon giorno Chiara di prima mattina
il gallo canta e il sole non c'è ancora,
al suo bel canto palpita la brina,
con le sue piume si dipinge Aurora”.

Buon giorno Chiara il cielo è grigio scuro
ma noi siamo sicuri nel futuro.

Buon giorno Chiara il sole è già al lavoro
e ti sorride con le ciglia d'oro.

Oggi fa freddo il cielo è cinerino
copriti bene e resta al calduccio.

La chiarezza del giorno
rende la notte molto più serena
che ti passi il dolore e venga il sonno
come un amico dal passo leggero.

Se ti avventuri dentro una novella
e ti ritrovi come pollicino
alza lo sguardo verso l'alta stella
nostra e sul quella orienta il tuo cammino.

Comunque vada
di questo ti ringrazio:
con te aggiusto il mio passo, sulla strada
in questo spazio.

Forse hai scordato
che nel tuo sguardo palpita l'intero
cielo stellato?
Se chiudi gli occhi
è lì, quasi lo tocchi.

Stasera la luna è un falciolo
che miete una messe di stelle
per farne una offerta a te sola
la bella fra tutte le belle.

Notte
vivido fiume
porta a mia figlia chiara sogni a frotte
e un dolce lume.

L'idea di figlia
è come stella fissa sulle ciglia
la mia paura
deriva dalla notte lunga e scura
che scompiglia.

Buon giorno Chiara una pioggia sottile
bagna l'alba festiva di dicembre
ma se muovi le nubi come tende
si affaccia un'alba da riso di aprile.

Felice compleanno figlia mia
e la tua vita segua la sua scia.

Con quanta gioia nella tua piazzetta
aspetto nella sera il 23
poi nei viali scorre in tutta fretta
l'ossessione di un mondo che non c'è.

Tu sei mia figlia
Chiara meraviglia
nel giorno che fiorisce all'orizzonte
come una bella fronte.

Velena*, il mondo è un dramma
che può diventar lieve
se con un anagramma
evocherai *la neve*.

** personaggio di un fumetto inventato da Chiara*

Com'è Chiara la luce stamattina
che ad un sorriso universale inclina.

Poco mi piace questo anno nuovo
mi guardo intorno chiara e non ti trovo
tendo l'orecchio chiara e non ti sento
passano i gironi e sono in po' scontento.

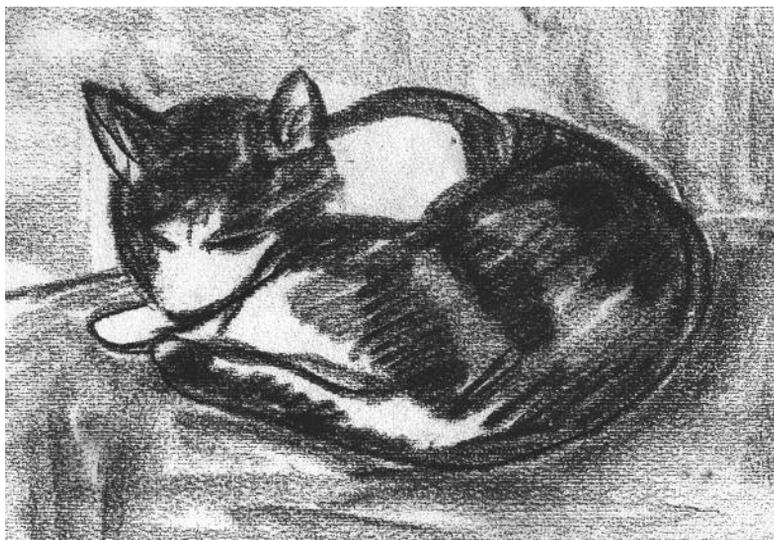
DISTICI – NOTTE ESTIVA

La notte, Chiara, è come una deriva
e la sponda del sonno chiara riva.

Che giorno lungo che notte silente
e tu figlia lontana fra la gente.

Chiara d'agosto Chiara tutto l'anno
dormi che i sogni ad aspettare stanno.

NINNA NANNE DELLE CREATURE



Le ninne nanne erano cantate dalle mamme per addormentare il piccolo e per esprimere un personale, ancestrale lamento:

Le ninne nanne del tempo che fu
erano fatte di parole amare
perché le donne 'un ne potevan più
e tuttavia dovevano cantare
ai piccolini inquieti e senza voglia
di varcare del sonno l'alta soglia.

La ninna nanna non sa cosa fare
lei canta canta e il figlio vuol vegliare.
Il sonno perde infine la pazienza
un poco aspetta e dopo fa partenza.

Ninna nanna sonnolenta
mentre canta si addormenta
e poi sogna un bel bambino
che riposi a lei vicino.
Mezzanotte è già passata
ed è meglio riposare
e se il sonno non arriva
chiudi gli occhi e pensa al mare.

Invece, in queste ninne nanne si inizia dalla funzione evocatrice del poeta e della poesia per cantare poi in modo catartico l'epifania della vita che viene da lontano e si incarna in tutte creature che accompagnano sulla terra il bambino.

C'è un sogno chiaro ricamato d'aria
che vive in una nube solitaria
e soffre molto di questo suo stato
perché vorrebbe essere sognato
quel sogno vuole dirti: sii felice.
Ma finché non lo sogni non lo dice.
È un sogno fatto con due rime a braccio
ma ti porta la gioia di un abbraccio.

Viene la notte e lascia sul cuscino
un mazzetto di stelle, a te vicino
viene la notte e porta una canzone
perché tu sogni una chiara visione
viene la notte col tuo nome in bocca
e per chi dorme sogni di albicocca
viene la notte col sonno alle ciglia
e ti lascia di sogni una famiglia.

La ninna nanna che viene dal gelo
ha traversato i limiti del gelo,
del fuoco ardente, del tutto e del nulla
recando un canto d'oro che ti culla.
La ninna nanna del raggio di luna
canta al bambino che sta nella cuna
e gli corona di stelle la fronte
la ninna nanna che viene dal monte.

Ninna nanna silenziosa
come il canto di una rosa
che si fa luna e cuscino
per dormire a te vicino.

Con tutto l'inchiostro del cielo
di nubi che volgono al pianto
scriviamo sul candido velo
del tempo il respiro del canto.

Che ne sarà di questa ninna nanna
iridescente che non sa cantare.
T'incanterà con la sua vasta gamma
di colori brillante come il mare?

Viene la notte con le stelle in seno
e la galassia è un arcobaleno
e porta sogni per chi si addormenta
coi suoi colori che sanno di menta.

Ninna nanna d'oro fino
dorme il verde nel giardino
ed in cielo dorme il blu.
Dormi bimbo pure tu.

La ninna nanna dalla voce d'oro
ti porti il sonno come un gran tesoro
e tanti sogni nati sull'istante
nel cuore eterno dell'uomo migrante.

Ninna nanna del ciuchino
dal mantello cenerino
che dal fieno e dalla paglia
alza il muso e forte raglia
perché immagina lassù
un bel prato tutto blu
un bel prato tutto d'oro
fai la nanna mio tesoro.

Ninna nanna del cavallo
sulla luna di corallo
che scuotendo la criniera
sogna nella notte nera.
vuol giocare un po' con te
in un sogno: un due tre...

Ninna nanna del cavallino
dalla criniera di oro fino
dalle grandi ali d'argento
per volare nel firmamento

con la coda di cometa
per volare senza meta
per donare sogni belli
come fiori fra i capelli.

La ninna nanna è un cavallino alato
nato in un nido di cielo stellato,
ma se non dormi alla sua chiara scia,
il pegasino, triste, vola via.

Ninna nanna del ricetto
che di notte corre a letto
fa una piccola pallina
che nemmeno s'indovina
ma se viene spaventato
sembra un bimbo spettinato.

La buona notte del tempo che passa
ha lo sguardo di un cane mansueto
che accanto dolcemente si ammatassa
in un suo sogno profondo e segreto.

Si presenta anche al bambino come il sogno sceneggiato di una partita
a scacchi fatta di tanti personaggi con l'alfiere messo in evidenza:

Ninna nanna degli scacchi
del gran re con i mustacchi
della fulgida regina
del cavallo e la pedina
della torre con l'alfiere
fermi sopra lo scacchiere
un buon sonno e..poi sicuri
faran salti da canguri.

Ninna nanna in bianco e nero
viene il sonno col cimiero
e uno splendido mantello
costellato di gioielli.
chiudi gli occhi lo vedrai
e poi lieto dormirai.

Ninna nanna e dormi bene
che domani il bello viene
che domani viene il bello
con un sole ridarello
ma per nascere ha bisogno
del sorriso di un tuo sogno.

Qui il bambino è considerato positivamente, un protagonista:

Dentro al tuo sguardo
fiorisce
un giovane
fiore di cardo
che ti dice
dormi bambino felice.

Verso il bambino si rivolge la stella del poeta.

Ogni notte ti mando
un piccolo pensiero
come stella lucente
nel firmamento nero.

FILASTROCCHHE DEI GATTI

LA FIABA DEI GATTINI

C'era una volta un gatto
di nome gaetano
che quando nevicava
indossava un pastrano
e andando passo passo
col movimento lieve
lasciava le sue impronte
sulla neve
pensando sul mantello
bianchissimo del dio
voglio lasciare un segno
pure io.

C'era una volta un gatto
di nome pasqualino
che stava sempre in alto
sugli alberi in giardino
e con gli occhi verdi
e limpidi di giada
era un pezzo di cielo
sulla strada.

C'era una volta un gatto
con il naso all'insù
quando vedeva in cielo
emigrare le gru.
la lunga linea bianca
come nuvole a fiocchi
si specchiava nel fondo
di giada dei suoi occhi
ma poi per liberarsi
dallo specchio di raso
con qualche scatto breve
lo beccavan sul naso.
C'era una volta un gatto
che non valeva un franco
e andava nella neve

col suo mantello bianco
per perdersi e trovare
un suo posto sicuro
come un'onda nel mare
o un mattone nel muro.
E soltanto un suo amico
– un piccolo bambino –
che non aveva niente
ma neppure un balocco
lo seguiva nel bianco
e lo chiamava Fiocco.

FILASTROCCA DELL'ACQUA

A te che ami il mare

C'era una nube con due occhi e una bocca,
che narrava una filastrocca.
Lei diceva: «Vengo da lontano,
dove il mare si tocca con mano,
dove il sole splende nel cielo
e non ce mai un po' di gelo.
Anzi, il mare innamorato
verso il cielo è evaporato».
«E così io sono nata;
una bella nube rosata».

«Quindi, nel cielo azzurro,
è giunto il vento con un sussurro
e mi ha portato proprio qua,
sopra la vostra bella città».
«Da qui andrò sul freddo monte;
lì, in pianto, diverrò acqua di fonte.
Da lì un fiume scenderà,
sempre più grande
per campagne e città».
«Quando il fiume sarà al mare,
la storia potrà ricominciare».
E una nube con due occhi e una bocca,
ripeterà la stessa filastrocca.

Gli anni lunghi

SULL'AIA

Da ragazzi la vita si svolgeva sull'aia e sotto al portico. Da lì partivamo per le nostre avventure nei campi.

Sull'aia grandi e piccoli giocavano a muriella con piastre di pietra e, poi, di "ferro": traversine delle ferrovie. Giocavamo anche in otto o dieci. Una muriella a testa ad una decina di passi dal "sussi" o "ritto", su cui ogni giocatore metteva una moneta. Le monete andavano a chi riusciva a farle cadere sulla propria piastrella o vi rimanevano vicino. Erano serate intere con le maniche ai gomiti e la tesa del berretto sul filo delle ciglia. Sull'aia si uccideva il maiale per ricavare qualche lira dalla vendita di spalle e prosciutti. Ricordo che subito dopo la Grande Guerra noi ragazzi rimanemmo senza scarpe ed eravamo un buggerìo. Allora i vecchi ne parlarono dopo cena, al focolare, e decisero di vendere il maiale perché soldi in casa proprio non ce n'erano.

Col ricavato furono comprate le scarpe per tutti i ragazzi al mercato domenicale di Sesto e ci vollero tre viaggi col calesse, con a cassetta un gruppolo di ragazzi sempre diverso, per soddisfare le necessità del famiglione. Tant'è che alla fine si rimase di nuovo senza una lira.

Sotto al portico si riunivano le "conigliate" dei bambini, quando arrivava il barbiere. Il "barbiere" era Ricciolo, un uomo che viveva di espedienti, girava di cascina in cascina come mediatore di maiali e come ruffiano. Infatti aveva fatto sposare anche il babbo, gli aveva detto che dai Cecchi, in via del Rondinino, dove allora erano solo campi, c'era una ragazza da sposare, Giovanna, così si chiamava.

– Quando portai il tuo babbo dalla Giovanna aveva un cappellino di traverso ed un ciuffo che gli spuntava da una parte – mi diceva Ricciolo mentre preparava le forbici.

Tagliava i capelli con grandi forbici.

Chiamava i ragazzi uno dopo l'altro e diceva: Sta' fermo che se no ti fo le scale e ti mando in paradiso – per dire che il taglio non sarebbe venuto bene. Ma alla fine i capelli venivano rasati a zero.

A volte era in vena di scherzi piuttosto pesanti, come quando al garzone Bracale tagliò una striscia di capelli dalla nuca alla fronte ed una da un orecchio all'altro e poi disse, fra le risate dei ragazzi – Ecco fatto! –.

L'aia era, insomma, il luogo di vita e d'incontro con gli ospiti.

TERRE... ETRUSCHE

Siamo nel cuore del Casentino, dove i frutti della natura sono una conquista e gli uomini sembrano uscire, quadrati come sono, dalle illustrazioni di Bertoldo (e ne hanno, in effetti, il fulmineo intuito ed il concreto gusto della vita). Qui gli uomini hanno conservato ancora le caratteristiche ancestrali e sembrano modellati in solide volute come le balze che vastamente si insinuano.

I valligiani parlano della Verna, di Camaldoli, di Vallombrosa come di mete domenicali obbligate secondo un rito che è religioso, prima che consumistico. Sono le creste che emergono sull'ondulato altopiano in cui tutto si smorza fino al silenzio ed anche una mietitrebbia su un lontano pendio è solo un punto rosso, mobile nel giallo, mentre le strade scintillano a mezza costa di rade auto, quasi elementi di un altro puzzle, in questa geometria di boschi e paesi a filo di immaginazione.

Ed è il silenzio a prevalere, con le sue promesse e premesse di verità perché tempo e spazio ritrovano un senso e una ragione nel pensiero dell'uomo. Al di là dei suoi stessi abitanti, che pure hanno conservato caratteri tanto tipici, il Casentino offre veramente, a chi lo sa intendere, il suo segreto, o almeno un suo segreto essenziale.

L'unità della natura, immersa in una tensione asciutta, lucida verso spazi diversi, ma di eguale compattezza morale.

Questa terra che offre poco, anzi niente è madre asciutta e serena, priva dei moralismi delle città corrotte.

Anche l'ultimo, l'uomo che «non dice il vero» è in realtà un filosofo sottile ed un indagatore delle questioni di fondo del vivere: prevede le variazioni del clima e le leggi degli umani rapporti come un etrusco perché il tempo e lo spazio, per quanto lacerati, sono ancora la dignità di ognuno e non lacerti di storia di cui vergognarsi.

L'uomo che torna a bere alle sorgenti col gusto della necessità com'è della rondine che si muove bassa, a caccia di insetti, nell'ansa del temporale, dopo molti anni di inquieto peregrinare nelle rughe di saggezza della sua terra, qui ritrova se stesso ed il giusto senso della vita si ricompone.

Il cuore di questo mondo è Bibbiena. Traversata la piana di Campaldino non ci si aspetterebbe questa groppa di castelli e venti contrastanti, aperta agli Appennini e al Pratomagno. L'aria, che viene da più parti, stordisce. C'è gente al mercato. Per gli stretti vicoli medioevali che compongono il centro storico con i nuovi quartieri residenziali salgono e

scendono gruppi familiari con in mano gli acquisti che vanno dagli alimentari ai capi di vestiario, agli strumenti da lavoro (salumi, camicie paramilitari e panciotti, vanghe...). È gente asciutta, bruciata dal sole, che porta ancora il cappello sugli occhi e il corpetto a vita, anche se i giovani sono diversi, come quelli di città, nonostante l'angolosità del volto, il vigore e l'andatura denuncino l'eredità dei padri. È gente che viene dai paesi vicini intorno ai quali il paesaggio gibboso ricorda la Maremma ed i campi di tabacco già annunciano altre regioni.

IL CALENDARIO DEL VIANDANTE

INVERNO

Grande sarà l'attesa,
ma non vana
dove il legno si accende
in fuochi ardenti.

S'INCLINA
LA LUCE

ESTATE

HO ODORE DI FIEVO
NEL SANGUE CHE ANTICO
SI AMMARA

CAMMINO

SU PAVIMENTI
IMPROBABILI



I
GRAFFITI
DEL
VIANDANTE

Gianni Munari

Graffiti dell'autore

PRIMAVERA

LE NUBI
DI SEGNAO
FIUMI

MI PERDO PER STRADE
IN SALITA
CHE VANNO AI CONFINI
DEL CIELO

AUTUNNO

MAGLIE
COLORI
AL CIELO

INANELLATO

UN GRIDO
SOLO
UN PO' D'AZZURRO
FREDDO



Autoritratto giovanile

Al freddo vento, nel segno del gelo,
Gennaio riga i vetri alle finestre
E fiocca neve algida dal cielo,
Neve su neve, pallida, cilestre,
Neve d'anni lontani che ritornano
A riscaldare il cuore poco a poco
In un ricordo di camini adorni
Ove il gelo svaniva in un gran fuoco.

Forse la vita vibra alle radici,
Ed a febbraio le pozze gelate
Brividano al vento, ma è solo un auspicio
Bruciato da una trina di brinate.
Ragazzi avventurosi come eroi
Arditamente uscivamo all'aperto
In una sciarpa più grande di noi.
Ora, antico, rimango in chiuse porte.

A marzo schiudi le finestre al cielo,
Metti i gerani rossi sul balcone,
A voce chiara, nel verde disgelo
Ritma, come corolla, una canzone,
Zefiro la trasforma in fior di melo,
O in una candidissima illusione.

A prile, metto una camicia bianca,
Pura, di seta. Sogno di ragazzo:
Ritorna, amica, questo è ciò che manca:
Il tuo viso intrecciato in un arazzo.
Levo un ritratto da una cassapanca
E tutto è nuovo, in un azzurro sprazzo.

Maggio, la chioma del ciliegio annoso
Alta di rosso vivo è incoronata.
Grappoli di profumo son le rose
Grandi a parete lungo il colonnato.
Il mio maggio era dolce ed odoroso,
Ora è un ramo che viene dal passato.

Giugno, ricordo, si falciava il grano,
In un solo manrello lo ricordo:
Un fascio grande di fatica umana,
Giorno su giorno chiusa nel precordio.
Nella sera un rintocco di campana
Oh, non suonava, pei falcianti, a sordo.

Luglio porta una semplice speranza,
Una speranza nel cerchio del sole
Grande, più grande di questa distanza
Lungo un viaggio che non ha parole.
Io, dentro al cerchio sulle nude stanze
Osservo stormi di colombi in volo.

Apri finestre sconfinare il mare,
Grandi che ci si perde con lo sguardo,
Onda su onda viene a raccontare
Storie di sogni divenuti azzardo.
Tra siepi di oleandro io sento amaro
Odore d'acque ferme a un molo tardo.

Sentire che qualcosa se ne va
E non sapere bene cosa sia
Tra foglie o il proprio cuore che non sa
Trovare il tempo di una melodia
E l'attimo diviene eternità
Mentre cerco una traccia sulla via,
Breve traccia che sia meta o metà.
Rimango incerto, non so come sia:
E l'Estate silente se ne va.

A ottobre, tempo di accendere il fuoco,
Odi il vento che viene da distante,
Tutto si fa più serio, non è un gioco
Tornare a un cielo di nubi calanti.
Ora è il momento della verità,
Brucia nel sangue un brivido di foglie,
Ruga per ruga, di chi troppo sa,
E il poco bene del tempo raccoglie.

Non so dire perché cerco nei luoghi
O scurissimi e antichi della mente
Voci perdute di ormai spenti roghi
E figure di tutta la mia gente.
Mi sembra di sentire i loro passi
Brevi e leggeri nell'anima mia
Ritornare per strade tutte sassi
E poi sparire in una bianca scia.

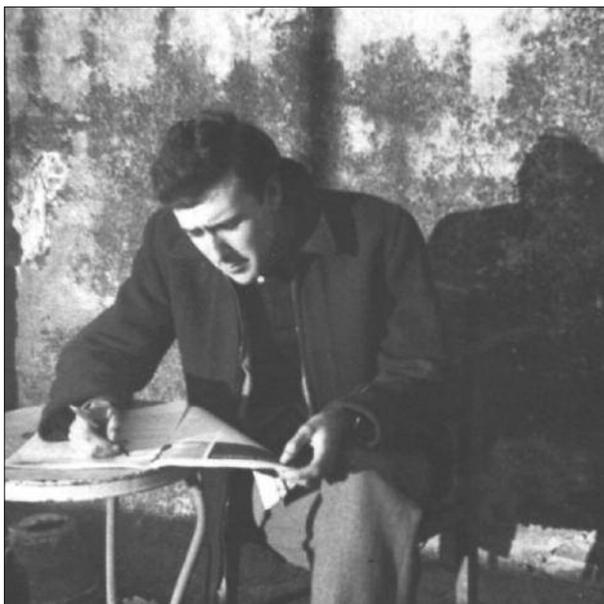
Dentro alle case ognuno ricompone
Il tempo per lenire le ferite,
Chi, nella stella della devozione
È in attesa che nasca nuova vita,
Mette pigne fra i nastri dell'abete,
Brinda all'anno futuro che verrà.
Ritorna a me il nidiace della siepe
E muove l'ali: "Frrranco, sono qua".



Disegno di Martha Rook

PAGI ETRUSCHI

Sonetti, ballate, canzoni, epigrammi



*ROMA - Museo Nazionale di Villa Giulia Aratore che conduce i buoi
(Arte Etrusca arcaica)*

MIO PADRE

“A l’uomo arcaico che ha vinto la morte perché ha segnato e sognato la vita, *questa* vita.”

*Il Padre ancora presiede
ad alberi e animali
anche se più non si vede
ma se ne sentono le ali.*

Nella grande cucina a pianoterra
di fronte all’aia viva come un’arca
mio padre
si radeva una barba sottile
col rasoio affilato sul laccio di cuoio
prima di entrare nell’arca sull’aia
con tutti gli animali
da portare a salvezza
mentre le acque straripavano dai pozzi
fu una storia di astronauti
che conoscevano il senso delle stelle

ed io la mattina bevevo il latte degli dei
munto da uri domestici



Il padre dell'autore

1 - ALTRA VITA

RITORNI

GUIDO

In Te ho fiducia. Padre. Sento in cuore
l'orgoglio di un fanciullo che cammina
lungo una strada Nuova, alla Tua mano,
e una forza m'invade, senza limiti.
Ogni tanto felice alzo lo sguardo
verso la Tua presenza e allungo il passo
per rimanerti al fianco come deve
un figlio che va certo ad una meta

anche se non sa ancora cosa sia;
e non ti vuole, non si vuole perdere.
Sento in cuore che andiamo ad una Festa
dove c'è posto per chi vuole bene
e nel silenzio vibrano le attese
di un paese nuovo, oltre la curva.
Un ragazzo felice, ecco che cosa,
di avere un Padre, che ancora lo guida
nell'eterno Cammino della Vita.

NELLA CASA ABBATTUTA

Ho ritrovato, padre mio, la casa
di cui tu mi fantasticavi in vita
quando ero ragazzo e ti ascoltavo
ad occhi aperti più grandi di me.
Narravi della torre dei piccioni,
dell'aia grande, bianca, sconfinata,
del Bambino Fasciato in terracotta
sulla porta di casa
perché quella era stata una cascina
dell'Istituto degli Innocenti.
Nella mia mente per tutta la vita
ho sempre immaginato quella casa
e l'ho cercata come si ricerca
il paradiso del padre bambino.
Ho toccato quegli angoli di terra
d'erbe selvagge fra le case nuove
proiettandovi l'ombra del ritorno
e la casa abbattuta era un miraggio.
Quando ho trovato, scavando scavando,
la casa in un disegno di un pittore
ottocentesco ed ho rivisto allora
la torre, l'aia, il Bambino Fasciato,
la porta della stalla delle mucche
e ti ho abbracciato, padre, in quelle immagini
nelle quali, da vivo, ti ritrovo.
Come il bimbo stupito di una volta.

NOVOLI

Sono andato alla casa di mio nonno
– che non c'è più, solo le fondamenta –
e ho scattato una foto dalla via
con il sole alle spalle, l'ombra mia
è simile a una foto di mio nonno
che fu scattata lì negli Anni Trenta.
Il caso, a volte, sembra una magia.

UNA TERRA ANTICA, UNA NUOVA PIAZZA

Questa piazza era terra lavorata
con filari di vigne e messi al sole
in anni lontanissimi, sfiorata
nel sogno lungo che non ha parole.

Terra di prode e viottole, alberata
da peri, meli, mandorli, noccioli,
e presso casa, sopra lo steccato,
al vento le bandiere dei lenzuoli.

Ora è una piazza nuova, ancora intatta,
dal nome antico, Ugo di Toscana*,
che ne fu primo principe nel Mille.

Ed io, nipote della forte schiatta
che arò le zolle in questa terra piana,
qui giungo, ed ho due mondi alle pupille.

* Ugo di Toscana, che Dante Alighieri definì “Il gran Barone”,
fu fondatore della prima nobiltà fiorentina (Paradiso, Canto XVI)

LETTERA AL TRAMONTO

Quando il cielo si stinge sulle case
e si accendono i lumi sulla via,
tornano i balestrucci alle cimase
e scende presto la malinconia

che fa del cuore una tabula rasa.
È allora che ti penso, madre mia,
e cerco qualche sillaba, una frase
che nel dirla mi faccia compagnia.

Dove sei, cosa fai, quando ti vedo,
parole che finiscono nel nulla
anche se di parlarti ancora credo

e rimango nel buio, in questa culla
fra l'essere e il non essere. Poi cedo
al gran silenzio della notte brulla.

CASE

Sono andato così, senza cambiarmi
a trovare i miei vivi al cimitero,
da casa a casa, come in altri anni
quando erano vivi per davvero,

sono rimasto con gli stessi panni
per essere più semplice, più vero,
anche se alfine non può consolarmi
questa apparenza sotto un cielo nero.

“Voi dove siete, con la vostra fame,
la vostra sete, il bisogno di cielo?
Io sono qui, vedete, come un tempo...”

“Ma il tempo è per i vivi...”, impera immane
la voce del silenzio in questo gelo,
o è solo l’eco del mio vuoto dentro.

IL SILENZIO ORANTE

In una scena agreste, accanto al fuoco
sprigionato dal ciocco scoppiettante
che fra gli alari mormorava roco
l’antica nenia del silenzio orante

nel nostro favoloso cascinale
per ricordare la natività
si disponeva il muschio su un pancale
a larghe falde, preso a Vincigliata.

Poi si posava il piccolo Gesù
proprio davanti al bue e all’asinello,
fra Giuseppe e Maria. Nulla di più.
E noi intorno, a fare capannello.

Era una scena agreste, mi ricordo
il profumo di terra appena mossa
e nel camino, con un’eco sorda,
il dileguarsi della chioma rossa.

VOCE DI MADRE

Se ti tormenta un'ombra, alla mattina
gira lo sguardo nella casa vuota
alla luce risorta che disegna
profili scintillanti di altri mondi
sopra le mura chiare, e solo in essi
troverai la speranza
nel divenire dell'umano vivere.

Nella ruota del giorno
non piegarti al tramonto, né alla notte,
ma modella lo sguardo nell'aurora
e scoprirai l'immagine dell'Uno
che sagoma universi nella Luce.

CANZONETTA

Anni Cinquanta.
Le ragazze della Fila
nelle loro vestine da lavoro
escono dai cancelli in lunga fila
e mentre vanno ricamano un coro

di voci che risuona ancora ilare
dentro di me, in una sua dimora,
nonostante i silenzi del Duemila
dove tutto è apparenza. Sono d'oro

quelle serate: acuta, la sirena
sibila l'apertura dei cancelli
nel grande cielo muto diVarlungo

e si rinnova la felice scena
di quando a sera, "poveri ma belli",
si andava in Fila, con il passo lungo.

LA RUDE AVVENTURA

Sfogliando l'album fotografico di tanti anni fa

Quando ci scaricarono dal carro
sul grande prato, dentro la caserma,
noi “burbe”* temevamo qualche sgarro
dai militari dalla lunga ferma.

Così restammo uniti in un bizzarro
gruppo, volendo dare la conferma
d'essere saldi come un paracarro
e svegli come chi sa dar di scherma.

Nella foto di gruppo stavo al centro
come per dire: “Non ci son problemi
che tutti insieme si ha la pelle dura”.

Ma venne il caporale: “Dentro, dentro!!
– ci gridò contro – avanti march, oh scemi!!”
Così ebbe inizio la rude avventura.

*BURBE – Militari all'inizio, ancora da addestrare

LA CUCINA E L'INVERNO

LA CUCINA-CASA

Era la vita dentro la cascina
un mondo sempre in grande movimento,
ma la casa era solo la cucina
dove si stava a nostro piacimento

anche se in tutti s'era una dozzina
e accanto al fuoco si pareva cento.
I ragazzi facevan l'ammoina,
il nonno aveva qualche... cedimento,

le donne fra le braci ed i fornelli
avean sempre qualcosa da ridire,
e c'era chi accennava due stornelli,

mentre il fumo allargava le sue spire
e gli uomini, come in un duello,
giocavano alle carte a non finire.

Nella grande cucina accanto al fuoco
si dava vita al poco come in gioco.

LE SEMPLICI COSE

La nostra vita era fatta di cose
semplici, elementari
senza le quali
la vita stessa non aveva senso.

Stavo spesso seduto accanto al babbo
nella mia grande sedia da cucina:

Alta, impagliata in casa dallo zio,
con la bella spalliera scanalata.

Era la sedia mia.
poi, nella vita ho cambiato tre case
ma in cucina la sedia era la stessa
“con la bella spalliera scanalata”.

Negli anni dei Consumi
e delle cose inutilmente belle
anonime così come la vita
l'oggetto amato che si chiama sedia
è rimasto per sempre nel soppalco
delle care memorie familiari
che eternano la vita, quella vera.

LA VEGLIA

Dentro la grande cappa del camino
con il fuoco di fronte, sulle panche
ci si stringeva tutti, al calduccino,
l'uno con l'altro, quanti s'era, a fianco.

La fiamma si sfiorava, da vicino,
quasi a toccarle con le mani franche
quelle sue lingue rosse ed azzurrine
che risaltavan fra le mura bianche.

Più che camino, si chiamava il “Canto
del fuoco” che scaldava e petto e faccia,
e scintillava facendo uno schianto.

Lì si mangiava bruciate e migliaccio,
e dopo si intonava qualche canto,
o si narrava l'ultimo fattaccio

mentre con la sua voce il vivo fuoco
nel focolare brontolava roco.

LE CASTAGNE SONO BUONE

Dialogo al modo di Renato Fucini

– A me piace la casa di campagna
anche se piove, fuori, a più non posso
e sulle braci scoppian le castagne
che nella teglia vogliono esser mosse,

sai, le “bruciate” sono una cuccagna.
calde in mezzo alle mani e un poco scosse.
Lì chi ne vuole un posto si guadagna
al caminetto dalla chioma rossa.

– Ma dimmi te quanto tu sei coglione –
dice un amico che mi ascolta, accanto
– bello è d'estate quando le persone

stan sulla spiaggia, al mare, ch'è un incanto –.

– E a me sembra una grande confusione!
Con tre brice ed un dito di vinsanto

non è per vanto
accanto al ceppo mi sento un signore,
e ascolto il tempo, gran fabulatore.

I GIORNI DELLA MERLA (29-30-31 gennaio)

Fuori fa freddo e tira il tramontano,
sono gli ultimi giorni di gennaio,
una merla che viene da lontano
si scalda dove fuma il focolaio.

Bianca la merla, di neve montana,
ma quando lascia in volo la grondaia,
è diventata nera nera, strana,
come venisse da una carbonaia.

È da quei giorni freddi, sottozero
che i merli cambiarono colore:
il manto bianco gli divenne nero.

E i giorni di gennaio, quando muore,
son detti della merla, per il gelo
che questa vinse, stando a quel tepore.

L'OSPITE

– Negli anni andati il tempo era diverso,
col primo freddo scendeva la neve -
– mormora l'uomo dallo sguardo perso
dietro qualche memoria e dopo, breve:

– sotto la neve tutto era sommerso –
versa un poco di vino, lento beve
come se tutto quanto l'universo
fosse raccolto in un suo gesto, greve.

Io non so dire l'amico chi sia,
se ombra, uomo, immagine di me
o solo, al fuoco, la voce del vino,

ma ricordo la neve sulla via,
e il fuoco acceso accanto al canapè
per sentire l'inverno da vicino.

ELOGIO DEL PANE

Ottava del Viandante

La fame, QUANDO HO FAME VERAMENTE
prendo un pezzo di pane dal paniere
e mi sfamo di quello, solamente,
come accadeva un tempo, in altre ere
a tutta quanta la mia buona gente,
poi nel tramonto tinto d'oro perso
aspetto che mi stelli l'universo.

L'OSSIMÒRO DEL CAFFÈ

Il caffè del poeta

C'è chi il caffè lo vuole solo amaro
e chi, al contrario, molto zuccherato,
il poeta si è invece abituato
a un sapore di mezzo, dolce-amaro:

sente che il dolce l'amaro richiama,
ed uno solo sono i due sapori,
che nella vita e nel suo verso ama
ricomporre gli opposti: gli ossimòri.

OMAGGIO ALLA CUCINA POVERA

IL “MANGIATORE DI FAGIOLI”

di Annibale Carracci

1

È un quadro del Carracci: “Il mangiatore di fagioli” che in modo picaresco alza lo sguardo verso un avventore. Cipolle e funghi stanno sopra al desco, il vino in brocca (da buon bevitore) e in mano una pagnotta di pan fresco. È rimasto così, come il pittore lo ha colto, e sembra dire, in suo bernesco: “Io sono il mangiatore di fagioli ed ho la fame di tutta la gente che vive alla giornata come può, e si contenta di poco o di niente”. Così parla per tanti, e non è solo di fronte alla scodella ancor tepente.

2

Non è certo un pranzo ghiotto:
di fagioli una scodella,
qualche fresco cipollotto,
e tre funghi alla gratella,
con di pane due cazzotti,
di vin bianco una coppella
non è certo un pranzo ghiotto
per chi ha piena la scarsella.
Ma se hai fame veramente
come tanti a questo mondo
questo è un pranzo... nutriente,
non direi da bassofondo,
buono per la brava gente
con la quale mi confondo.

ELOGIO DELLA CUCINA POVERA

MANGIATORI DI PATATE

Omaggio a Vincent Van Gogh

Com'era buona la patata lessa
in mezzo al piatto con l'olio e col sale,
era buona da sola, per se stessa
con un sapore che non c'è l'uguale.
E vinceva persino la scommessa
– ve lo confermo papale papale –
coi piatti prelibati di un'ostessa
a partir dai crostini col caviale.
Una patata lessa in mezzo al piatto
bollita al punto giusto che si sgrana
a falda a falda come un frutto raro
ha il sapore perduto, intero, intatto
di una stagione viva ormai lontana
quando il poco era al gusto meno amaro
degli'intrugli che arrivano in cucina
che a fronte la patata è una regina.

«Mi sono proprio sforzato di rendere l'idea di queste persone che mangiano le propri patate alla luce del loro piccolo lume, hanno dissodato la terra loro stessi con le stesse mani che mettono nel piatto e quindi il quadro parla del fatto che si sono guadagnati onestamente il proprio cibo», scrive per esempio Vincent Van Gogh (1853-1890) accanto a Natura morta con patate, mettendo a nudo ciò che più trapela dalla sua arte, ovvero l'onestà, la sincerità, la determinazione, oltre ad elevare l'uomo, la natura e la terra a protagonisti assoluti dell'esistenza.

IL VECCHINO DELLE CALDARROSTE

Omaggio a Ottone Rosai e al suo (nostro) mondo antico.

Era il vecchino delle caldarroste
che stava in via del Corso, sotto l'arco
della chiesa di Dante a ricordare
il sapore più vero dell'inverno
fra le gelide mura di Firenze.

E alla buona stagione, quando l'aria
si faceva frizzante inaugurava
i venti freschi della primavera
con un cartoccio di lupini ed anche
un canestro di frutta appena colta
e alla sera giocava i suoi guadagni
a una partita a Toppa.

Lo rivedo
nei quadri di Rosai che eterna l'uomo
a memoria di un tempo
quando "si stava peggio", ma era vero
ogni momento della nostra vita
vissuto sulla strada del futuro.

SULL'AIA E NEI CAMPI



VITA SULL'AIA

Sono cresciuto ai margini di un'aia
insieme agli animali da cortile
in una vita che mi parve gaia
come se fosse in un eterno aprile.
Amai la stalla e pur la porcilaia
piuttosto che una Casa signorile
perché sentii fraterni gli animali
e non questi... pollai condominiali.

QUASI IN VOLO

Avrò avuto sette anni
quando correndo veloce sull'aia
seguii, per un incanto, una libellula
che saettava in un suo azzurro volo.

Così battei la fronte, sul più bello,
in un filo tirato per i panni
dalla massaia
e steso caddi al suolo.

A ripensarci
non ho mai amato stare in una cella;
anche crescendo, con lo stesso incanto,
al saettare blu di una libellula
ne ho seguito la traccia, quasi aliando.

E pur cadendo
non ho avuto duolo.

RIVE D'ARNO

Son nato qui di fronte, a Rovezzano,
di là dal fiume, ad un tiro di schioppo,
in un podere di prode di grano
e filari di vigne attorte ai loppi.

Mi rivedo in quel tempo ormai lontano,
molto lontano, a dire il vero, troppo,
con lo sguardo interiore di un anziano
seduto al ceppo ruvido di un pioppo,

correre a piedi nudi per il campo
inseguito dal cucciolo di cane,
ma l'immagine dura appena un lampo

e un sospiro profondo ne rimane
per chi si sente quasi senza scampo.
Poi... mi consola un eco di campane

che viene dalla chiesa della Funga
e mi affido del fiume all'onda lunga...

L'INTRUSO...

C'è un traliccio dismesso lungo il fiume
che sembra un resto della preistoria
e all'interno è cresciuto del frascume
che d'albero non ha più la memoria.

A vederlo nel cuore senti un grumo
che non si scioglie, una ferrosa scoria
ed anche il cielo perde ogni suo lume,
morso da quella torre reclusoria.

Non serve a niente, non serve a nessuno,
pure sta lì immoto, da decenni,
questo mostro deforme, inopportuno,
questo relitto dalle grandi antenne.
Forse, a pensarci, questo grande Pruno
è del Potere una stele solenne.

IL GRANDE NOCE

Dal quadrivio del Noce era il podere
diviso in quattro canti, uno scacchiere,
lì riposavo nelle lunghe sere
al vento fresco delle primavere.

Da una parte fioriva un bel verziere,
dall'altra verdi messi a prode intere,
e poi le vigne sui pioppi in spalliere
e i pometi di pesche, meli e pere.

Al quadrivio del Noce ero un signore
perché avevo il podere a me davanti
tutto diviso da viottole erbose.

Camminavo sull'erbe per delle ore
E poi al tramonto, con le ombre giganti,
tornavo in casa, fra le mura annose.

ORIGÀMI INVERNALI

È tutto fermo, sembra un origàmi
tagliato ed incollato sopra un telo,
mentre le nebbie, in questi giorni grami,
formano sulle cose un grande velo,

qui al cader delle foglie i nudi rami
spiccano netti fra la terra e il cielo
e la brinata fiorisce ricami
lungo le siepi con aghi di gelo.

Solo il volo dei passeri che vanno
felicamente in cerca di qualcosa
saltabeccando fra la terra e i rami

rallegra il cuore nel gelido inganno
dove la vita nel profondo posa
ed è una giostra dentro l'origàmi.

DAL CORTILE

... Ogni giorno potrai sederti un po' più vicino...
da "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry

DA VICINO: P'NNINO

I' mi' più grande amore fu un maiale
che da piccino si chiamava Nino,
e quande i' peso raggiunse i' quintale
e fu datho a' i' cuttello di norcino.

'Un vi diho lo strazio, un funerale
pe' me che ci giocavo, da bambino,
e lo rihordo ancora, tale e quale,
rosa com'una rosa di' giardino

che mi vieniva dreho a barzerello,
grugnendo, come dire: 'un mi lasciare,
giochiamo insieme, 'un vedi com'è bello!

Che sien passati gli anni nun mi pare,
lo vedo ancora qui, lungo i' gorello
all'ombra dell'antiho casolare

sempr'in corsa 'n qua e 'n là, da i' barzo a i' fosso
ed io che lo 'nseguivo a più non posso.

DA VICINO: UN CANE IN CHIESA, PALLINO

Quand'a messa chiamonno le campane
ci s'avviò alla chiesa piano piano
e dreho ci vieniva svelt' i 'ccane
collo sguardo levato più che umano.

Le donne le scotevan le sottane
e lo scacciavan 'levando la mano,
ma le minacce l'eran tutte vane:
ci viense dreho 'nfino a Rovezzano.

E 'n chiesa ci seguì, passato il Fonte
i' pprete isbigottito restò muto
perché si vide i' Pallino di fronte.

Poi tuonò, forte: "Con chi gli è vienuto?"
Noi, si prese a pregare a bassa fronte
ma i' nonno Gigi... fece uno starnuto,
prese Pallino e disse, nell'andare:
"Noi si va via, potete 'ncominciare".

DA VICINO: BIANCHINO

Gli era un papero bianco, un paperino,
comprato da i' mi' babbo ni' Mercato
in Piazza San Firenze e in un cestino
passò e su' primi mesi, coccolato.

Poi, crescendo, gli scese ni' giardino
e siccome mi s'era 'nnamorato
mi starnazzava felice vicino
lungo le airole rustiche di' prato.

Poi quande doventò davvero grande
e ci faceva scene sempre nòve
gli si misero anche le mutande
perché non isporcasse in ogni dove.
Ricordo ancora le sue sarabande
a rincorrermi dietro, dalle cove
ché per essere lieti basta poco
se si prende la vita un po' per gioco.

PASQUINATA POPOLARESCA SUI TACCHINI ARRABBIATI

1

Il tacchino avanzava pettoruto,
facea la rota come un bellusconi,
sull'aia era il Re riconosciuto
anche dal gallo, non dico i capponi.

Noi ragazzini si restava muti
da una parte a vederlo, bònì bònì,
quando passava nella sua tenuta,
gonfiando l'ali come un istrione.

Di lui non ho nessuna nostalgia,
ma anch'oggi c'è qualcun che gli somiglia,
qualcun ch'è brutto e crede d'esser bello.

Se ne va pettoruto nella via
e con le tacchinelle gozzoviglia,
ma non è un uomo, è solo un triste... uccello.

2

(Ancora al modo di Renato Fucini)

– Quello che non mi andava proprio giù
era il tacchino dai rossi bargigli
che faceva la ruota e al suo gluglu
ci si sentiva quasi un po' conigli.

– Dici? i tacchini non ci sono più
o al massimo a incontrarli tu sbadigli...

– Ma allora non la vedi la tv
tu guarda bene, a cosa li assomigli

quelli che vanno facendo la ruota
e dicono "fatti in là che qui sto io"
e poi sragionan con la testa vuota

come se fosse parola di Dio.

Venga presto il Natale, con la nota
tradizione degli Usa, amico mio,

così ce li leviamo a noi dintorno
mentre fanno glu glu, ma dentro al forno.

IL MULETTO SELVAGGIO

Mi ricordo un mulletto sardegnolo
alto all'incirca come un ragazzino,
duro, quasi scolpito nel nocciolo
ed era meglio non stargli vicino

perché scalciava a colpi di coppie
e mordeva con dente...malandrino.
Un giorno dalla stalla prese il volo
e fuggì dal cancello del giardino.

Trottando arrivò così lontano
che noi, di corsa, con il fiato in gola,
lo raggiungemmo oltre Rovezzano.

Allora, senza fare una parola,
fu venduto a un vicino, un ortolano.
e in più gli si lasciò... la museruola...

OMAGGIO A PLATERO

di J. R. Jimenez

Mi piacerebbe avere un somarello
e tenerlo nel campo in mezzo ai fiori,
e poi, con sulla groppa un bel cestello,
prenderlo alla cavezza e andare fuori,

nei giorni buoni, quando il tempo è bello,
nelle campagne dai mille colori
a cercare farfalle e dire a quelli
che non vedono niente, altro che l'oro

e ridono di fronte al cesto "vuoto":
"Questo cestello è pieno di farfalle
che volan nella nostra fantasia

e in un paese che si chiama Ignoto";
e al ritorno, leggeri come galle*,
liberar le farfalle... in Poesia.

*Galle: leggerissime "palline" che si formano sulle piante per contaminazione da insetti.

PREGHIERA PER ANDARE IN PARADISO CON GLI ASINI

Omaggio a Francis Jamme

Insieme a Francis Jamme andare in Paradiso
con i suoi somarelli e in loro compagnia
vivere come in sogno nell'alta Prateria
dove l'erba celeste di terra e cielo è intrisa.

Coi buoni somarelli giocare nell'Elisio,
e lasciare agli umani la stolta asineria,
vivere il dono raro dell'umile allegria
che dai musi camusi giunge sul nostro viso.

*“PRENDERÒ IL MIO BASTONE E SULLA STRADA GRANDE
ANDRÒ, DICENDO AI MIEI AMICI, GLI ASINELLI:
IO SONO FRANCIS JAMMES E VADO IN PARADISO...”*

Come il Poeta andare, in saio grigio e sandali,
lungo gli alti sentieri, più limpidi e più belli,
ma insieme ai somarelli, con il passo all'unisono.

REGINA

Era una gatta fulva, americana
fu presa da mia figlia, nel giardino;
nel crescere mi fu sempre vicino
fra lo scrittoio e, sotto, la pedana.

Ripenso ancora a quell'età lontana
a quell'amore totale, felino,
a quello sguardo verde, adamantino
e sento in cuore una piccola frana

che piano piano mi diventa greve
se non chiudo il quaderno col disegno
e mi rivolgo a un presente più lieve

ora in giardino nel leggero “regno”
della neve di maggio, della neve,
anche se di quell'unghia resta il segno.

UNGHIOLI

A Laura

“Un dì un campo di neve
– D’essere neve stanco –
mise un caschetto nero
sul suo mantello bianco,
prese due stelle in cielo,
le spine di una rosa
e come per incanto
divenne un’altra cosa:
la mia gattina bianca
che accanto a me riposa.”

Ritrovo in mezzo ai libri
questa favola intatta
ma non è più fra i vivi
l’unghia della mia gatta.

Luna è una gattina bianca pezzata di nero. È nata e cresciuta nel bosco ai margini di un borgo ed ha conservato, come i colori del mantello, un carattere dolce ma scontroso, per avere conosciuto le scope delle massaie.

Bussò alla nostra porta in una notte d’inverno, sotto una fitta nevicata, e da allora è divenuta domestica, ma a differenza dell’altro gatto di casa, Isidoro detto Duccio, nato e cresciuto fra di noi, tanto che si sentiva uomo e si comportava arditamente come un D’Artagnan, Luna trascorre lunghe ore sul terrazzo al sole, si avvicina quanto basta per giocare e mangiare, oppure – quando si sente sicura – si affida interamente sulle ginocchia. Insomma, lei è un gatto, ma sa di stare fra gli uomini, invece Isidoro non sapeva di essere un gatto, anche se si comportava come tale. Per questo, quando è scomparso, è scomparso come un uomo. Siamo rimasti con la dolcezza di Luna... fino alla sua ultima lunazione... quella della luna nuova.

A NASCONDINO COL GATTO

Come in un ninnolo

Anche se il “gatto” lo so fare poco
e tantomeno, dico, il topolino
accolgo il gatto che mi vien vicino
ché vuol giocare ad un antico gioco:

“al gatto e al topo”, ovvero a nascondino.
Io mi nascondo: acqua, acqua, fuoco.
Miagolando con tono basso e roco
lui mi scopre e solleva lo zampino.

Quando son stanco, poi, lo prendo in collo,
ma questo abbraccio proprio non gli piace
e scappa via con fiero disappunto

col dorso arcuato; un vero un rompicollo
che presto torna senza darmi pace
finché, felino, non mi ha raggiunto.

Ma alla fine felice si abbandona
disteso insieme a me, sulla poltrona.

ANIMALI?

Un gatto ed un piccione
sopra una finestrella
uno di fronte all'altro
facean la pennichella

la gente che passava
vedendoli così
stupita commentava:
che gatto è quello lì

se non mangia i piccioni
nemici naturali.
Poi, andando, concludeva:
si sa, sono animali...

ALBERI E VOLI

FLASHS

Il cielo da queste parti
sa di terra coltivata
e niente è più alto
di un frutto
 perfetto
 sul ramo.

Due ultime rondini ancora
mentre discende la sera
che il loro volo disfiora
nel silenzio che impera.

I passeri che vengono dai rami
sulle ringhiere per un po' di riso
allegramente intrecciano ricami
in un loro segreto paradiso.

Come il passero amico
tu sei venuta per un po' di riso.

Quando te ne sei andata
hai lasciato soltanto il tuo sorriso
in cambio:
una manciata.

VISIONE

Mi parve di vedere a caposcala
due candide colombe
sulla neve
poi, fermato lo sguardo, restò sola
la gradinata, da non calpestare.

IL GRANDE PIOPPO

Il grande pioppo sommosso dal vento
sembra parlare con le larghe fronde
e il suo discorso un poco si confonde
col mio silenzio dallo stesso accento:

voce che sorge in un suo moto lento
da radici oscurissime, profonde
dove tutto si anima per onde
come le nubi che passano, a cento.

Il grande pioppo, le sue folte chiome,
come un poema che vuol esser scritto
senza sapere, sulle righe, come

ma seguendo il suo fremito, di gitto.
Così il silenzio mio, che non ha nome
sulla pagina bianca, in un poscritto.

RINGHIERA

Ci sono due piccioni ogni mattina
che si fermano in volo alla ringhiera,
la loro attesa è come una preghiera
muta che nella posa s'indovina.

Muovono appena il capo ed una spina
mi punge in cuore, dura, netta, intera,
se non gli porgo nella gran voliera
una mollica fatta fina fina.

E quando fiocca dal cielo la neve
talmente alta da coprire tutto
mi sembra di vederli ancora lì,

bianchi nel bianco, che con volo lieve
mi consolano in questo mondo brutto
tubando: vedi, Franco, siamo qui.

SOLITARIO

C'è un piccione scontroso, Solitario
che ogni giorno, mosso dalla fame,
sopra al terrazzo al medesimo orario
attende muto un po' di minuzzame.

Io che mi sento, come lui, precario
gli getto qualche briciola di pane
come grani di un umile rosario
e la vita mi pare meno inane.

Forse, Mary, perché son mosso anch'io
da una fame d'amore e so l'attesa
come un lungo pedaggio; ed è per questo

che se, pensando, m'immagino Dio
attendo muto con l'anima tesa
un po' di minuzzame, ad un Suo gesto.

IL MERLO DI CASA

Era un nidiace barcollante, nero,
con ali grandi: ai bimbi, nel giardino,
pareva fosse figlio del mistero;
ma crescendo, si vide, era un merlino.

Noi lo crescemmo, in casa, prigioniero,
ma libero, volava a noi vicino,
affilando il beccuccio battagliero
sui semi che trovava nel piattino.

Un anno che partii per le vacanze,
me lo portai, per farmi compagnia,
a svolazzare nelle nuove stanze.

Ma presso al bosco, come per magia,
forse sentendo insolite fragranze,
il merlo all'improvviso volò via.

Così mi abbandonò e, senza saperlo,
tornò, questo ho sperato, ...a fare il merlo.

PIAZZA

Si leva un grande volo sulla piazza,
un grande volo, un grande intreccio d'ali
verso il punto di un angolo lontano
dove qualcuno con gesto improvviso
deve aver scosso un lenzuolo di briciole.

Con un passaparola piuma a piuma
si spiega vasta una cupola alare
ed il cielo ne vibra come un organo
d'anime mosse a un ango/e/lo celeste.

Così il poeta dispiega il suo volo
quando dal cielo cade qualche briciola.

P.S.:

E voi buona gente
– non dico all'avara gentaglia –
scuotete ogni tanto felici
all'altro la vostra tovaglia.
Ed anche se soli
sarete abitati da voli.

PIOPPI

Trepidamente
li avevo visti crescere sul prato
come verdi gemelli mitologici
– quasi una metamorfosi –
nel grande abbraccio di una chioma sola.
Alberi forse o segno
segreto della Vita
del due nell'uno?
Quando sono tornato erano al suolo
senza più linfa. Adesso chi ripaga
le radici divelte dei gemelli
e il pianto verde foglia del poeta?

LA TROMBA D'ARIA DEL PROGRESSO

A Angiolo Silvio Novaro

Amai la pioggia buona di una volta
del clima *TEMPERATO*
dai contadini benedetta, accolta
per il raccolto e per il seminato
che cresceva nei campi verde e folto.
Ma tutto questo appartiene al passato
che l'equilibrio è stato ormai sconvolto
come le leggi sacre del creato.
Ora, con la discarica industriale
di gas nocivi nell'atmosfera,
il clima è diventato... tropicale
e quando piove viene una bufera
che somiglia al diluvio universale
in una tromba d'aria cupa e nera.
Sai, più non "parla" con voce leggera
la pioggerella della primavera.

L'ABETE

C'era voluto più di quarant'anni
a crescere l'abete nel giardino
poi il ciclone ha fatto gravi danni
ed è rimasto qualche moncherino.

A VILLAMAGNA

(LAUDATO SIE, MI' SIGNORE, CUM TUCTE LE TUE CREATURE)

Dal grandissimo abete, Ali d'argento,
tu mi volavi accanto sul balcone
come mosso da un vento
segreto, di persona.
Po un ciclone devastò l'abete
e tu migrasti cercando altre mete.

...

Io
più non ti vidi con la tua compagna
e il ciel mi si oscurò,
a Villamagna

GLI UOMINI E LA LUCERTOLA

Son venuti nel parco
a piantumare
un piccolo alberello,
poi, sul più bello,
non so bene perché, ma questo è certo,
appena messo lo hanno sradicato,
e la buca han coperto
prima di andare.

Tutto quel tempo, e non è stato poco.
una verde lucertola lì accanto
a quella fossa
non si è neppure mossa
e sulla pietra si è goduta il sole.

...

Non ci sono parole.

2 – SUL PASSO (ALLA CONSUMA)



Tempera dell'autore

AL PASSO

Alla Consuma, quando giungi al Passo
s'apre di fronte, vasto, il Casentino
e senti in cuore un grande contrappasso
come se ti affacciassi sul divino.

Il panorama risale dal basso
fino all'alto profilo montanino
della Verna che è là, con il suo Sasso.
Di fronte a questo diventi piccino.

Perciò, non guardar giù come se fosse
un paesaggio da mettere in un canto
o in una foto, fatta all'occasione,

ma sospendi lo sguardo alle sommosse
vallate che si svelan per incanto
come una nuda, atavica emozione.

FANTASIA DIVERTISSEMENT MEDIEVALE

Il maniscalco del castello

La campana del borgo
suona l'ore a martello
ed io penso a un castello
dove dintorno scorgo

gente intenta al lavoro
e ascolto voci e gridi.
È un castello dei Guidi
e vedo insieme a loro

i miei remoti avi
coi cavalli alla briglia
nel vivo parapiglia
di garzoni e di bravi,

apprestano i cavalli
per gli uomini di corte,
con gesto fermo, forte
deciso, senza falli.

Volano in alto i falchi
sopra boscaglie incolte,
ma loro son le scolte
del conte, i maniscalchi

e vanno per le terre
con sguardo alto ed altero
anche dove il sentiero
è un sentiero di guerra.

La campana del borgo
suona l'ore a martello
e svanisce il castello
i cui merli non scorgo,

ma tornano le case
di tutta questa gente
che vive nel presente
felicamente a caso.

Pure mi resta in cuore
il sogno di un castello
e mi pare più bello
il tocco delle ore

col maniscalco in posa
fuor dalla mascalcia
che un poco si riposa
con gli altri, sulla via.

MATTINA

La finestra sul tetto è un paradiso:
vi parlottan fra loro i grandi pioppi
e i balestrucci escono dai nidi
intrecciando nel cielo cerchi a doppi.

Il nuovo sole ci accarezza il viso
e i gatti che sonnecchiano sui coppi
e penso a te, lontana, mentre scrivo
e la luce negli occhi un poco sfiocca.

Poi ritorno alle cose quotidiane
che danno un senso domestico al giorno
come il latte sul fuoco, oppure il pane

messo a scaldare qualche istante al forno.
Dopo, mi risveglia un suono di campane
e... alla finestra sul cielo ritorno.

BOTTEGHINA

Ripenso alla bottega della Pia
giusto ad un passo, sulla provinciale
ora tornata bosco e ho nostalgia
di quel rustico grande cascinale

col forno a legna, proprio sulla via.
Accatastati sopra gli scaffali
pane, formaggi, salsamentaria,
frutta, e prodotti... molto artigianali.

E fuori, dietro il forno, in uno spiazzo
che si affacciava verso la vallata
sedendo su una panca o su un muretto

lontano dalla vita e il suo schiamazzo
una fetta di pane e soppressata
era davvero meglio di un banchetto.

FRAZIONE

Quattro case, un mulino, un'abetina,
un fosso sprofondato nel galestro,
una strada, una dolce serpentina
che sembra disegnata da un Maestro.

Più che un paese è una cartolina
che ad un pittore accenderebbe l'estro,
un pastello, una tempera, una china,
un carboncino con un tocco destro.

Ma il mondo vive e le chiome dei noci
che del torrente adornano le sponde
dall'alto delle foglie intenerite

sembrano dire con le loro voci
che il vento mormorando alte diffonde:
lo scorrere cantiamo delle vite.

MARCELLO E LA SEGGIOLINA

1

Quando Marcello si fa sulla porta
incorniciato nella pietra dura
della bottega sembra una figura
dipinta dai pittori di una volta,

passa la gente, qualcuno lo ascolta
mentre narra una semplice avventura,
poi torna al banco e con mano sicura
agli avventori riempie la sporta.

Questo è Marcello, antico bottegaio
che fa parte di questo paesaggio
a cui dà vita col suo fare gaio,

a cui dà vita col suo fare saggio.
E con i suoi prodotti da fornaio
a cominciare... da pane e formaggio.

2

Che ci sta a fare quella seggiolina
sopra la soglia degli alimentari
che sembra messa lì pe' una nonnina
che stia sull'uscio a prendere un po' d'aria,

sempre vuota così, chi l'indovina?
Quella è la sedia dei momenti rari
che il bottegaio fa una sedutina
quando non si fan vivi ...i paninari.

Perché quella è la sedia di Marcello
che se ne sta seduto quando annotta
l'adopra come fosse sgabello

per riposare e scambiar qualche motto
con i suoi amici intorno a capannello
proprio come le veglie di una volta.

FUGA

Queste strade che vanno non so dove,
ma certamente ad una meta umana,
mi spingono a cercare antiche cove
in cui il tempo vissuto si addipana.

Strade della memoria, sempre nuove
lungo i crinali dei colli toscani,
per una siepe fiorita di rovo
o un improvviso tocco di campana.

Le antiche cove, i borghi, i cascinali
sono le icone poste nel profondo,
ora di pietra ed ora di figure.

Così abbandono questo virtuale
gioco di specchi che si chiama mondo
e alla Consuma trovo la natura.

SVEGLIA

Quando le campanelle della chiesa
squillano l'ore con suono argentino
si risveglia sull'aia un cagnolino
ed abbaiano inizia la contesa.

Se le campane suonano a distesa
allora sì che cresce il concertino
che termina così, dopo un pochino
in un silenzio assoluto di chiesa.

Io, che amo rondini e campane
che s'intrecciano a stormo in mezzo al cielo
e l'abbaiano querulo del cane

che difende il suo orto, e il pero e il melo
come se fosse un universo immane
resto in ascolto ed un po' m'inciolo.

IL CANE SAGGIO

Il cane del Consumi lento lento
si muove fra le sedie e i tavolini,
dopo si sdraia sopra al pavimento
e poi va a giro dentro i suoi confini.
Sembra proprio, a vederlo, un cuor contento
mentre si guarda intorno un momentino,
vede le foglie muoversi nel vento
o accoglie le carezze di un bambino.
Il cane del Consumi è un cane saggio
che ha molta confidenza con gli umani
tanto da stargli accanto... umanamente.
Infatti sembra dire: dà, coraggio
Qui c'è un posto per tutti, anche pe' i cani.
E tutto il resto non importa niente.

L'ALBERO BAMBINO

Quanto cielo
traversa lentamente la finestra,
nuvole bianche vanno verso oriente
come una grande greggia senza fine

poi transumando
si perdono oltre il vasto Pratomagno

e rimane soltanto il grande pioppo
a parlarmi di sé
come un bambino.

IN AUTO

Lungo la strada, un tortuoso nastro
che sempre più si attorce fino a valle,
ora trovi una pieve ed ora un castro
mentre il monte ristà, muto, alle spalle.

...E un abbeveratoio, tre pilastri
diruti di un fienile o di una stalla
inselvati fra edere e olivastri,
scorrono in fotogrammi d'ombre pallide.

Immagini che sembrano illusioni
ottiche di riflessi di passato,
vani scenari di un tempo che fu.

Ma dalla fuga dei verdi bastioni
un tempio dalle rustiche navate
sembra ammonire: "Chi fugge sei tu".

SERE IN CASENTINO

Ricordo ancora nelle lunghe sere
il coro delle voci dal mulino
e il patriarca bonario tenere
conversazione coi figli vicino.

Altre figure vive, aduste, fiere,
fedeli al proprio semplice destino,
sembrano ancora a giro alle ringhiere
di questo arioso spiazzo, in Casentino.

Sere lontane, ed ora che ho un'età
più vicina alla fine che al principio
le memorie hanno preso altro valore,

le tengo ferme nel profondo, là
come se il cuore fosse un Municipio
dove il ricordo è voce che non muore.

COLORE

Rivedo un uomo antico che non muore
interamente, scolpito dal vento
con un “nome” da indigeno: “Colore”,
dal gesto brusco e dallo sguardo attento.

Su quelle balze di ginestre in fiore,
di pievi sorte come per Avvento
solo un uomo di braccia, un muratore
fra la calce, i mattoni ed il cemento.

Pure alla vita dette il suo coraggio,
pure la morte seppe il suo mistero
e qualcosa negli animi ha lasciato.

Questo penso, passando da Rimaggio:
un uomo è molti, un uomo è un mondo intero
se intravede futuro nel passato.

II RUFINA

Il Rufina trascorre fondovalle
come una serpe nascosta nel verde
di grandi rughe, fra ginestre gialle
dove un mondo animato si disperde.

Non è solo un librarsi di farfalle,
ma intorno alle sue gore e alle sue erbe
timido il cervo rivolge le spalle
e raspano i cinghiali nell’acerbo.

Accade a volte, vedi sulla strada
passare una famiglia di cinghiali
o affacciarsi dal bosco due cerbiatti.

Ecco, la vita brada non è brada
ma lascia tracce lungo i penetranti
del Rufina cogliendo il proprio attimo.

ALL'AMICO ALFREDO

Fresche memorie di un tempo lontano,
l'amico prese casa lungo il fosso:
"Quando giungi alla chiesa, a Petrognano
discendi per la viottola, a ridosso".

Giunto alla curva apparve su un'altana
la semplice chiesetta e mi "commosse"
la sua nuda umiltà protocristiana
e il porticato intorno, umana glossa.

L'amico nel suo grande casolare
viveva a mezzo fra la terra, il cielo
e le gore del Rufina, nel verde.

Ricordo appena il nero focolare,
ma la chiesetta col suo ingenuo zelo
la vedo ancora e un bimbo vi si perde.

ADDIO AI MONTI

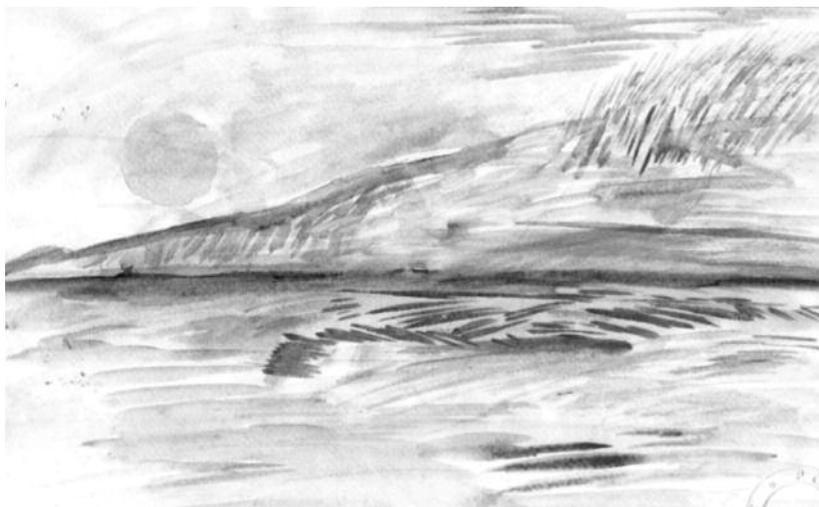
Volto indietro lo sguardo, agli Scopeti,
ma più non vedo quel mondo longevo;
a fondovalle svettano i pioppeti
lungo le belle sponde della Sieve.

Mi porto questi piccoli segreti
arrivati fin qui dal Medioevo,
il bene e il male e, muta-mente, ai greti
del fiume lascio un mio messaggio breve:

l'ultime case, un borgo, un casolare
hanno il colore della nostalgia
sulle facciate nuove, un po' rifatte

e non ho più parole per cantare
il fascino di questa antica via
dove, profonda-mente, un cuore batte.

3 – MARINA ETRUSCA



Acquerello dell'autore

*Eri la conca dove da ragazzo
facevo il bagno nell'acqua di pozzo
ed ora un mare aperto
dove mi perdo per trovarmi ancora*

BIGLIETTO

Figlia, quando rimango in casa solo
mi prende spesso la malinconia
ed è Ali d'Argento, col suo volo,
a farmi, per un poco, compagnia.

La sua presenza rasserena il viso
ed io ringrazio l'ospite fruscante
con tre molliche o con un po' di riso
finché torna all'abete, un po' distante.

Ora che vado con la mamma al mare
questo ti scrivo, ma non ho speranza:
"daglieli tu tre chicchi da beccare".

P.S.: Sarò solo al ritorno, nella stanza?

30 giugno 2013

DAL TERRAZZO

Il mare è qui, si vede dal terrazzo,
sembra quasi toccarlo con le mani
e gli ombrelloni formano un arazzo
in righe che diritte si allontanano.

Stringo le mie emozioni, ne fo un mazzo
come fiori di balza maremmani,
chiudendo gli occhi simile a un ragazzo
che immagina nell'oggi il suo domani.

Questa è la vita, il frutto di un momento
in cui tutto coincide per miracolo,
lo spazio, il tempo, il cuore delle cose.

Poi apro gli occhi e, con l'onda del vento
che tutto muove, sugli alti pinnacoli,
veleggiano gabbiani senza posa.

RIFLESSIONE SUL TERRAZZO

Almeno qui ci passa un po' di mondo,
chi va chi viene chi si ferma un poco,
chi tira in lungo chi si muove in tondo,
preso come un bambino ad un suo gioco,

chi si ferma formando un girotondo
per vedere un novello mangiafuoco,
chi canta e ride con fare giocondo,
chi a furia di gridar diventa roco.

Sconta in campagna dove tutto tace
e non vedi al di là della finestra
e stai rinchiuso come un contumace.

Sei lì fra il caffelatte e la minestra
come nel nido il piccolo nidiace
che vola da un nocciòlo a una ginestra.

P.S. Ma a lungo andare il frastuono dispiace
e ho nostalgia dei monti e della pace.

A SIRIO MIDOLLINI

È rimasto un frinire di cicale
della memoria di un giorno lontano,
un fossile rumore musicale
che la vasta pineta maremmana

diffonde nella mia luce serale.
Solo questo. Ed intorno cerco invano
il tuo riso, il tuo lazzo proverbiale,
ilare sotto il gran sole agostano.

Penso agli Etruschi. A te che eri un etrusco
vissuto e morto come quel frinire
alla fine del giorno, del tuo giorno.

Ed io, nel poco oro del crepuscolo
sento un lamento che non vuol finire
nel guscio di cicala disadorno.

BOTTEGHINE DI MARINA

Sopra i “cartigli” delle botteghine
leggi: zuppa di pane ed acquacotta,
cacciucco di legumi, e poi... cecina,
polpo bollito e formaggio di grotta.

In piazza grande si apre il mercatino
dove fra i banchi le donnine in frotta
s’approvvigionan d’olio-pane-vino
pesce-salumi-frutta e qualche ghiotta
mercanzia d’occasione. Su una panca
c’è chi fa tappa prima di tornare
al gioco quotidiano della vita.

Siamo una razza strana: nera, bianca,
nuda, vestita, ad un passo dal mare
con una “donzelletta”^{*} fra le dita.

^{*} Bastoncini di pane fritto.

PONTILE - MALINCONIA

– Crescono ancora i gigli alla marina
ed i cardi nel fitto dei ligustri? –
Chiedo all'amica che a fianco cammina
ora che son trascorsi molti lustri.

“Crescono ancora” ma già s'indovina
nella sua voce intrisa di palustri
memorie una tristezza che tracìma
come il vento da questa balaustra.

Io dico “vedi, il mare solamente
lambisce la banchina e terra e cielo
non rimettono in gioco i nostri passi”.

Poi ci perdiamo, gente fra la gente,
col silenzio che, complice, fa velo
al nostro andare lungo un ponte d'assi.

LA CERRETA

A mezza strada fra Siena ed il mare
c'è un punto di ristoro, La Cerreta,
un minuscolo parco naturale
dove approdando l'animo si acquieta.

Qui la Maremma sembra respirare
con l'anima del vento più segreta
e il suo orizzonte è uno sconfinare
in onde di colline senza meta.

Qui dove e terra e mare si conciliano
in un disegno voluto da dio
il riposo non è solo riposo.

Mi guardo intorno e l'umana famiglia
diventa fronde, lieve bisbiglio
o, ad occhi chiusi, l'ultimo maroso.

MAREGGIATE

Costa degli Etruschi

Il mare oggi fa la voce grossa
e a me che sto lasciando le sue sponde
pare una voce ruvida e commossa
che al mio saluto trepida risponde.

Anche se in alto la bandiera rossa
avverte la minaccia delle onde
in noi si fonde una sorgiva mossa
che il mare e l'uomo per un po' confonde

perché sui suoi marosi alti e corruschi
giunsero in tempi lontani, remoti
le navi profilate degli Etruschi

ed anche noi, come i Padri Piloti,
oltre la ridda che imperversa, bruschi,
volgiam lo sguardo ad orizzonti ignoti...

A CHIUSDINO

Sono a Chiusdino, con le spalle al muro
sulla panca di pietra di una volta,
e questo penso, mentre sento il duro
cuore del tempo che più non mi ascolta:

quando ritornerò dal mio Signore
avrò alle spalle un gran muro di pietra.
Lo sguardo stretto di fronte al lucore
come chi un poco teme e un poco impetra.

Pure vengo dal mare di Marina
e indosso ancora una canotta blu.
Per questo spero, con l'ultima spina,
di aver salvato un po' di gioventù.

VECCHIA FIRENZE

Torno a Firenze, lungo vecchie vie
a cercare gli amici di una volta,
a cercare le belle compagnie
di una vita improvvisa e disinvolta,

ma più non trovo le caffetterie
con la vetrina aperta ad una svolta,
né le panche di legno, ai crocevia,
per la nostra mutevole raccolta.

Ora Firenze è una città diversa
con tanta gente in moto e in confusione
e quella che ricerco è andata persa,

mi fermo in piazza, un po', sotto al Biancone,
poi verso casa prendo una traversa.
La mia vecchia Firenze?... Un'illusione.

AMORS DE TERRA LONHDANA

Alle Muse



L'autore con dietro una sua opera.

“*Amors de terra lonhdana*” è un poemetto risolto nello scorrere dell’onda del verso sciolto in un “recitativo” continuamente teso fra il pudore e l’effondersi di un sentimento archetipico in cui il tu, inteso come eidos, è il costante referente.

L’altra faccia di sé, il doppio platonico modernamente rivisitato senza calchi mitologici, ma con la persistenza dell’io desiderante, è volta alla ricomposizione sul piano di fuga del divenire, dell’orizzonte che si allontana quanto più sembra raggiunto.

Al fondo, è la poetica del “più in là” montaliano con assunzione del modello romantico di Esterina (Falsetto) e della sua fusione panica col mare. Non a caso l’intero poemetto si pone come viaggio per mare di un uliside che muove fra le rive di Nausicaa e Calipso, fra lo stupore e il desiderio, senza mai attingere all’approdo.

Il tu rimane pur sempre rivolto a un “alto” altro da sé e proprio per questo divenuto chimera come la Melisenda di Jaufré Rudel.

Chimera che, comunque, è costantemente presente, in forma eidetica, come nei versi di Dino Campana: “In aroma d’alloro acre languente/ Tra le statue immortali nel tramonto/ Ella m’appare, presente.”

Indubbiamente nel poemetto si avverte il magistero di queste letture, non esibite, ma che possono aiutare il lettore a comprendere la “cifra” di un discorso che va oltre la spontaneità per far sì che la “finzione” letteraria divenga funzione conativa per conseguire un massimo di sincerità.

E questo è dato, stilisticamente, per lo scorrere dell’onda del verso sciolto in un “recitativo” continuamente teso fra il pudore e l’effondersi, come si è scritto all’inizio.

Qui, la coscienza autoriale risolve l’io desiderante in una tensione ottativa, evocativa di tipo foscoliano per cui il poeta e la Musa finiscono per essere necessariamente le due facce di una stessa medaglia, così che la dicotomia umana ritrova, nell’opera d’arte, la sua unità.

F.M.

IL SOGNO PRIMA DEL VIAGGIO

È una notte buia, compatta, senza una crepa; tutto è lontanissimo, come assente e ciò non mi pesa. Mi sento in armonia con questo buio, come se una madre mi stesse proteggendo nel suo seno, forse viva con me e per me.

Tanto più mi sembra di essere fuori dal tempo e dallo spazio, tanto più mi sento radicato a questa condizione di oscuro conforto.

Non mi molestano i radi rumori della strada né il primo caldo estivo che ancora persiste, all'una di notte del 4 luglio

Non sono felice, né infelice, ma in re, fra un prima ed un dopo tumultuosi.

Il prima fu certamente aspro, e il dopo è inimmaginabile...

Ma intanto è notte ed io penso che nulla può turbare questa certezza di vivere protetto da qualcosa di più grande, anche se pulsante e lacerato, a cui affidarsi.

Sarà il riposo dei giusti, la lunga giornata misurata sul passo dell'amore, ma intanto dentro di me avverto come un dono di forza e di maturo silenzio.

Non voglio sapere cosa significa tutto questo, da quale origine provenga, ma certamente qualcuno vorrà rispondere a questa verità improvvisamente tangibile. Qualcuno a cui devo molto di più che un semplice amore.

E tuttavia niente in me si riflette, né io sono il riflesso di altro. Non occorre, voglio dire, perché in me già ferve questa forza oscura, questo dono inatteso.

Che sia la vocazione mistica di cui a volte parlo, non credo.

È piuttosto un flusso di bene, giunto per vie misteriose ad aiutarmi concretamente nell'anima.

Sarà che la giornata è stata lunga ed io, come sempre, l'ho usata pensando agli altri, alla loro bellezza, saggezza e bontà (i miei altri), ma il dono di ritorno è più grande dell'amore donato.

Chissà che questa notte non possa finalmente riposare sereno, come la mia gatta che mi sta leccando la mano prima di acciambellarsi nella sedia a dondolo, nello studio, fra i libri di versi e pagine aperte, mischiati a questa notte che certamente mi riguarda, almeno una volta, nella vita.



Disegno a tratto dell'autore

L'OSPITE

Raccontami di te
con le parole giuste di chi sa
con il tono fraterno, quotidiano
dire “vedi, siamo qua,
condividiamo questo istante umano”.

Raccontami di te,
delle cose scoperte con stupore,
dell'odore di mare
che ci porta lontano
quando la solitudine trabocca
e nella sera sfiora
la tavolozza strana dei colori.

Raccontami dei fiori
che mai nessuno vede
nelle periferie, sui marciapiedi
dai pallidi colori
un po' lunari
dove tutto si perde
con la polvere antica dei calzari.

Raccontami dei veli
di nebbia in cui si perde
anche lo sguardo verde
dei giorni pari

quando tutto sembrava stella e fiore
onda e barca leggera
mano dipinta e ascolto
intreccio di parole
argentine nel sole
dell'attesa.

Raccontami la resa
che è senza condizioni
quando lo sguardo vivo si fa bianco
e il coltello nel fianco
è una ferita
che minaccia la vita.

Raccontami dei passi nel deserto
quando niente è più certo
e la morgana
è una realtà lontana.

Raccontami del pane
che si mangia in silenzio
amaro, come assenzio
quando siamo più soli.
Raccontami, racconta del Pierrot
che nelle valli di Lilith ritrova
la sua figura nuova

e raccontami ancora
quando la bella aurora
aprì le lunghe ciglia
alla tua meraviglia.

Infine, come vedi, sulle carte
ho scandito domande per risposte,
nel silenzio dell'Arte,
che non verranno mai,
domande, penso adesso,
fatte quasi a me stesso,
ad un mio doppio
che mi sta accanto muto,
bonario:
benvenuto.

1 - KORE

Amors de terra lonhdana, per vos totz lo cors mi dol!

Jaufrè Rudel

ALLA KORE

*Il vero non è vero,
il falso non è falso
ma rimane il mistero,
sulle labbra, del salso*

Ricordi ancora, Kore,
ricordi tu di quando
insieme studiavamo
col candore dell'animo indifeso
e abbandonato a quelle nuove pagine

compiti scritti accanto nel silenzio
di noi, compiti giovani,
con lo sguardo sul foglio,
a un compito diverso avventurati...
e poi qualche parola
sul destino insicuro destinato,
con lo sguardo nel vuoto un po' smagato?

Oppure quando tu
portavi un po' di luce
nuova, di zecca,
nel giardino odorato
di via Bezzecca.

Due ragazzi soltanto,
una minifratra
METTERSI insieme in gioco
nel bosco della vita
era più dell'amore
nella nostra lontana gioventù.

Così, mentre ti scrivo
tu sai cosa mi accade?

Vivo e rivivo
un passato riapparso nel presente

fuori dall'Ade della tarda età,
un passato felice
con Orfeo che non canta e che non suona
ma sta con Euridice
a leggere la voce del silenzio, come una
sola persona.

Ritrovo così nel profondo
la chiarezza del mondo
ad occhi chiusi.

PIETAS

Io, povero Prometeo
che sognavo staccarmi dalla roccia
per dare vita a un sentimento nuovo,
ripago, goccia a goccia,
di sangue, non inchiostro,
l'aver tentato un doppio
che lottasse davvero
contro lo stesso rostro.

Sei stata Kore e sei stata Minerva.

Io, come Corazzini,
avrei dovuto morire a vent'anni
con nello sguardo una bella figura
con la sua maglia nera
a collo alto
la cintura di smalto
ed il sorriso come una raggiera...

Ma la Kore risponde
dopo un lungo silenzio di parole:
"Il cielo ha un occhio solo,
grande, fervido, vivo,
ci guarda tra le ciglia
ed ha pietà di noi".

TRISTEZZA

I

Io sono diventato come un cieco
che vede solamente ombre lontane,
le loro voci spente, solo un eco,
morgane di morgane di morgane.

Vedo mia madre che impastava il pane,
mio padre al fuoco col profilo greco,
e sulla porta disteso il mio cane,
ombre d'ombre sfumate in uno speco.

Ma tu, cara Presenza di una volta,
che visitavi il nostro focolare,
forse ricordi il mio tempo che fu.

Almeno tu ritorna a "visitare"
chi con il cuore aprì pure la porta
nel tempo della bella gioventù.

II

Ecco, poggio sul foglio la matita,
sul foglio bianco che rimane bianco,
e nella sera che appena è finita
me ne sto solo, con nessuno al fianco.

Non scrivo niente, lascio che la vita
torni al passato, quando sul mio banco
qualche iniziale di firma scalfita
era un segno d'amore in mezzo al branco.

Poi guardo intorno il mondo com'è adesso,
gli oggetti quotidiani del lavoro,
i libri fermi lungo gli scaffali

ma sono ancora Franco, quello stesso
che andava in cerca di pepite d'oro
nel crepuscolo alto dei viali

per farne un dono alla Kore fanciulla...
e il foglio si fa chioma di betulla.

III

Tramonto

un brivido d'argento, una lacrima d'oro

Onda di donna che fra l'onde vivi
in questo mondo che non vale niente
perché sbaglia l'argento degli olivi
col freddo incenerirsi di Occidente,

io sono qui, con quell'argenteo brivido
che mi avvicina sempre più all'Assente
mentre scorrono in me gli eterni rivi
feriti a morte di cuore e di mente.

Son qui di fronte all'Arno che scompare
oltre la curva bella di Fiorenza
e fra le ciglia è una lacrima d'Oro

nata dal mare, dal tuo stesso mare
in cui ritroverò l'antica essenza
di chi mi aspetta a braccia aperte, in coro.

SOGNO

Ho indossato la camicia bianca
di seta pura, di tanti anni fa,
jeans grigio argento, con la costa ai fianchi,
scarpe di corda azzurro-militare.

Ho traversato con il passo franco
Firenze, e sono giunto al limitare
della tua casa, oltrepassato l'angolo
dove c'è un Madonnino secolare.

Sono venuto, con la fantasia,
in un istante, la fatica zero,
e tu sei scesa ancora sulla via

come in tempi lontani, per davvero.
Così insieme siamo andati via
oltre le soglie anonime del vero.

PAR DELICATESSE

(pagine di Portolano - alla Kore)

Par delicatesses j'ai perdu ma vie.

Arthur Rimbaud

A TIMONE

Se tu sei stanca io ti sono accanto
ed al silenzio do una bella voce
che canti per te sola il più bel canto
così che il passo ritorni veloce
e tutto quanto divenga leggero
come un foglio di carta disegnato
e tu possa così fare un pensiero
anche per chi, incantato, ti ha cantato.

*In un abbraccio, sul porto,
con le labbra di sale
vivremo in modo assorto
profili di litorale*

*come il profilo di sabbia
ed il profilo di mare
noi perderemo noi stessi
in un abbraccio stellare*

*i nostri nomi saranno
in una lettera sola
che vada oltre l'inganno
degli inferi della parola*

*e tutto questo avverrà
in un abbraccio maiuscolo
che nemmeno finirà
negli ori del crepuscolo.*

MIRAGGIO FINALE

Sono rimasto giorni a domandarmi
che cosa fosse la bianca figura,
che la mia Kore ha voluto lasciarmi
poi mi son detto: il gioco troppo dura
e con quel bianco ho preso ad imbiancarmi,
quando son diventato tutto bianco
quella figura mi son messa a fianco
e mi son chiesto, senza ormai più pena,
se tu sia una musa o una sirena.

IL SORRISO

E quando me ne andrò sarò contento
mormorando il tuo nome fra le labbra
ma leggero leggero come un vento
che trascorra silente sulla sabbia.

E Dio mi chiederà: ma di Chi dici?
ed io resterò muto ché il segreto
rimanga intatto come fra due amici.
solo sorriderò, fra il triste e il lieto.

Solo sorriderò perché la vita,
questo ha di bello, non è mai finita.

DUE FRAMMENTI

Non è l'inverno
che fa brivida
ma la Memoria
delle Onde del Mare.

Inaridisse il mare
sarebbe nei tuoi occhi
un flusso di onde chiare.

AUTOSCATTO

Questa è la vera immagine di me,
a pugno chiuso
ti mando un saluto
e nel mio pugno c'è la dinamite
di un gesto che doveva esser compiuto.

Amica mia, non sono un uomo mite
anche se all'ingiustizie resto muto
perché sopra di me sono compiute,
e non si dice ciò che non si fa.

La mia immagine è questa, a pugno chiuso,
con questa me ne vado
e la lunga carezza che ti devo
resterà viva in questo gesto brado.

2 – MARINA



Sbalzo su rame virato dell'autore

*Todo amor es fantasia;
él inventa el año el dia,
la hora y su melodia;
inventa el amante y, mas,
la amada. No prueba nada,
contra el amor, que la amada
no haya existido jamas.”*

Antonio Machado

IL SOGNO

*...anch'io porto il mare
e il cielo in viso per la bella meta
di non pensare.*

Marcello Landi

Mi sembrava di avere diciott'anni,
di essere sul treno per Livorno
– l'impermeabile nuovo sulle spalle –
per ritrovare l'amico Marcello
in volo obliquo fra la terra e il cielo
come una figurina di Chagall,
non so bene chi fosse in volo obliquo
io che partivo o lui che mi aspettava
col cane Wolf accoccolato ai piedi
oppure ero in attesa alla stazione
dell'amico lunare maremmano
che tornava a Firenze a ritrovare
la sua nobile stirpe fiorentina.

Poi nel sogno si è intruso un pullulare
di folletti maligni, quasi ombre,
e io ho detto a Marcello: andiamo via
e mi sono svegliato che si stava
in via Bezzecca a parlare di calcio
mentre mio padre mesceva del vino
all'amico disceso dalla luna
ma non era un risveglio era soltanto
un altro luogo dell'antica landa
da cui veniamo ed alla quale andiamo
e intanto il treno fermo alla stazione
si tramutava in un sepolcro azzurro
da cui nessuno voleva più scendere.

Poi mi sono svegliato veramente
e ho ricordato bene le stazioni
dell'andata e il ritorno e quando a casa
mia madre disse: dove hai messo, Franco,
l'impermeabile nuovo color ruggine...
abbassai il capo muto – era rimasto

sopra la reticella alla stazione
della dimenticanza delle cose
ma non la tua Marcello che ritorni
a volte in sogno quando in sogno, sogno
di avere diciottanni e il passo lieve
come una figurina di Chagall
su un pianeta nuovissimo di zecca
dove certo sei andato col buondio
a dipingere lande sconosciute.

È STATO BELLO

È stato bello
parlare del mare, come era,
coi suoi fuochi a riva rabbuffati,
con la sua larga terra maremmana
da cui salpava la foglia/follia
dell'amico del porto
con tutte le sue lune dirupate
sul versante del nulla.

È stato bello
parlare dei canali, come erano,
con chi un tempo saliva
sugli alberi a cercare
se stesso, per volersi un po' di bene
e con la ragazzina
che imparava, oltre i Fossi,
una città futura
negli angeli obliqui di Licini,
nei tagli di Fontana,
e si scopriva a un passo dall'Europa.

È stato bello
con chi è tornato un istante fanciullo
rivisitare un mondo
passato non passato, ritrovare
i fratelli maggiori,
come attori di un film in bianco e nero,
che a quel grande viaggio l'avviarono.

È stato bello
parlare d'altro che non si può dire
come si deve ad un'artista che
apre al discorso una matassa d'oro
che nessuna dovrà filare e tessere.

La sua matassa, solamente sua,
fatta dell'oro di tutti i pirati
che han visto tutti i mari navigati,
nel suo sangue ove oscura si rinnova
forse la curva di antichi universi.

È stato giusto
che io, uomo di terra, sia tornato
nelle maremme della mia Calvana,
come quelle labroniche
dove tristezza storica e inquietudine
di tre maremme ne fanno una sola.

È stato triste, infine,
quando questo viaggio di più in uno
tessuto solo di parole vive,
è tornato nel cerchio del reale,
in una teca di tutto e di nulla
di un piccolo big bang
dove uno muore perché l'altro viva.

DIALOGO

Forse il Kosmo infinito non ha storia,
e il respiro del suo continuare
si acciglia alle pupille infinitesime
della nostra presenza che, pensosa,
riconosce i suoi limiti ed è questa
la grandezza dell'essere granello
in cui si specchia il tutto e riconosce
nella viva favilla di persona
che per/suona le note delle sfere.

Pure la nebbia, quella antica nebbia
in cui perdiamo il nostro respirare
è forse madre, placenta di madre
dove l'ardua stagione della vita
si ritrova nel freddo e nel dolore
senza un punto di luce, con un punto
dentro di noi come il seme semema
che nell'inverno sottoterra brivida.

È lunghissimo il tempo della genesi
che sta annidato nell'ipocalisse
e nell'attimo breve che dirompe,
quando meno l'aspetti, nella luce.

È vero che per l'uomo non è facile
abituarsi alla proporzione
infinitesimale, ma ricordo
che “non si vede bene che col cuore”
e “l'essenziale è invisibile agli occhi”.

Dopo il lungo viaggio doloroso
ritorneremo “a riveder le stelle”,
granelli di granelli di granelli
riscintillanti nel nostro respiro.

SONETTI PER MARINA

*

Mi viene naturale immaginarti
mentre intrecci la mitica matassa
dove celarsi e dove rinnovarsi
lungo la riva del tempo che passa,

oppure mentre tenti la catarsi
in questa storia vile, molto bassa
con voce marinara, dove l'arsi
è una punta di spada che trapassa.

Mi viene naturale anche vederti
all'improvviso come una polena
che vince i gorgi cupi del profondo

perché in un tempo fatto di lacerti
amica immagi/nata, non la pena,
ma la bellezza salverà il mondo.

*

All'improvviso, mentre ascolti, appare
nel tuo sguardo una luce dal profondo,
affiora inquieta come acqua di mare
mentre le labbra sorridono al mondo

un sorriso di storie marinare.
Sei vicina e lontana, sullo sfondo
Firenze è uno scenario un po' lunare
ed io mi sento una pietra sul fondo.

Vedo bene, sei qui ma non sei qui,
sei sulla prua, come polena bionda,
e consacri il viaggio col viaggio.

Tu comprendi che t'amo, amica, sì,
e vai leggera sul mio cuore in onda
lasciandomi a questo ultimo messaggio.

Ecco, ti sei levata, oltre le spalle,
stai dritta e certa a dire che ci sei,
vorrei voltarmi, ma queste farfalle
impazzano da un fondo di ipogei,

son farfalle iridate che vorrei
donarti, lievi, lievi come galle,
ma tu sei mossa da forti alisei
e le lascio volare in questa valle

dove tutto è un silenzio colorato.
Queste farfalle...come il tuo sorriso
ironico che sfuma e si allontana

sussurrando, non so, forse, peccato
ed a me viene una vampa sul viso
e lascio aperta una finestra vana.

*

Vorrei vederti un poco – almeno questo –
e scorgere nel tuo sguardo il mare antico
dagli abissi profondi e le alte creste
dove mi persi in modo che non dico,

dove il nero più nero ed il celeste
sono un colore solo, un vivo intrico
che risana l'inerzia mia, di queste
morte stagioni in cui tutto disdico.

Vorrei vederti, sì, ma non ti vedo,
e rimango assopito giorno e notte
fra il tutto e il niente, insieme al sempre e il mai.

Ma poi ti penso e un poco mi ricredo
perché per farmi uscire dalle Grotte
immagino tu dica: “Franco, dà!”

SOGNI DI PIRATERIA

*“sempre vieni dal mare
e ne hai la voce roca”*

così scrisse Pavese, uomo di fiume
che poi non resse al mare della vita,

anch'io sono da sempre uomo di fiume,
d'acqua dolce, s'intende, d'acqua dolce,
e seguo il volo delle gabbianelle
che a sera fatta ritornano al nido
proprio sopra di me, sugli alti rami
dei pioppi bianchi che sono i miei avi,
mentre l'onde leggere vanno al mare,
ma sembrano tornare alla sorgente.

E questo, finché basta, perché anch'io,
carissima Marina, avverto il mare
come oscuro richiamo, voce, voce
in cui mi perdo fino al grande buio
della notte di cielo ed acque, al largo.

Ma tu dirai, che senso han questi versi
simili allo smeriglio del tramonto
dove l'acqua s'increspa e sembra ridere
in una sorta di antica elegia
o ad un velluto spillato di luna?

Infatti, non c'è senso in chi rimane
sulla curva del fiume, sulla riva
del mare e chiede alla sua voce un senso
e non all'alto limite delle acque
dove i pirati sfidano la morte
per trovare la vita, un'altra vita.

Ma io rimango fermo con Montale,
son della razza che rimane a terra.

Eppure a volte “vedo” un poco oltre
come se tutto fosse una marea
d'acque dolci ed amare amare e dolci
ed i pirati fossero stanziali

sulla gran cresta del mare lontano
e gli stanziati fossero pirati
sulle rive del fiume nella sera.

Pirateria di sogni li affratella
in questo grande gorgo universale
dove è negato vedere la luce
prima fonte dell'acque e delle terre.

Carissima Marina, questo penso
mentre il mio cargo di sole /parole
dopo avere tentato tante rive
abbandona il timone alla corrente
delle acque dolci/amare di una stella
dove naufrago, insieme a questa voce.

KAPITANO MIO KAPITANO

Avrei voluto essere arruolato
su una nave pirata
lungo rotte di angeli e demòni
verso l'Oltre ove intera si ritrova
l'Isola dei Feaci e della Vita.

Io,
uomo di mare con la maglia strisce,
il torace a trapezio capovolto
avrei domato le onde
ed acceso il sorriso
sul petto dell'amata
nel porto degli eterni desideri
prima di distaccarmi dalla riva
e inoltrami nel mare tempestoso.

E invece sono come il Kapitano
sdraiato sulla tolda della nave
portata in salvo insieme all'equipaggio
col timone del cuore e la ragione
citando Withman.

Che dirvi, amici miei, che dirvi? Devo
riconoscenza a voi che mi sapete
esattamente per quello che sono.
Più che amici, fratelli, grandi, nati
dall'alma mater, origine comune,
e la parola annulla l'illusione
fiorita sull'antica solitudo.

Perdonate l'inquieto sentimento
del fratello maggiore che non sa
essere saggio nel proprio destino.
Prendetelo per mano, oltre lo sguardo,
sino al Sogno di Vita
dove tutto, perdendosi, si avvera.

IL MARINAIO E L'APOCALISSE

Vedi, Marina, sto, con un bicchiere,
sulla tovaglia a fiori, ad aspettare
il mio Angelo dell'Apocalisse
che, forse, in altri tempi è già venuto
dentro di me; con un bicchiere, qui,
ferito a morte, aspetto la sua spada,
spada, ora, però, vendicativa
per chi ha calcato il piede sul mio petto.

Ascolto amica tutte queste voci,
che vengono dal mare e sono un mare,
sfumare amare nell'ultimo sorso.
E ricordo, ricordo all'improvviso
che in altri tempi sono stato l'Angelo
con la spada nel pugno alta levata,
per quando è giusto, dell'Apocalisse.

L'Angelo irato che non conoscevi,
appoggiato sul tavolo di un bar
di una città scavata nel profondo
con un bicchiere vuoto fra le mani
e una bestemmia muta fra le labbra,
una santa bestemmia bestemmiata
come ultima inutile preghiera.

Se conosci quest'Angelo
che ieri a mano tesa mi ha donato
uno strappo di sangue di oleandri,
sappi che nulla chiede, solo, forse,
il fondo inazzurrarsi di uno sguardo
dove tutto diviene capovolto,
(il male in bene, se fosse possibile),
prima di stritolare, nel suo pugno,
il vuoto del bicchiere, e con la mano
alta, ferita si consegna all'Angelo
identico e diverso, prima di...
e che per nome ha questo stesso nome.

PER ESSER FRANZ

*...ciò che tu sei per me, Milena, per me al di là di tutto
il mondo in cui viviamo, non è detto nei quotidiani
brandelli di carta che ti ho scritto...*

Franz Kafka, da *Lettere a Milena*

Per esser Franco
nella mia vita ho avuto molto freddo
al gelo dell'Antika Solitudo,
come Franz Kafka mio Maestro primo.

Tu l'hai compreso,
cara Calipso in lotta con te stessa
con il tuo petto ab-mare,
e mi hai posto
una mano/maroso sulla spalla
insieme alla tua Kappa.
– rito e mito dei miei avi guerrieri –.

Questo ti devo
nel buio del moderno medioevo
dove ognuno combatte per se stesso.

Ora son Solo ma non sono Solo
perché sono in/vestito kavalier
fuori dal branco
dell'Ordine segreto del Silenzio
dove tutto è già stato detto prima.

Dove tutto è già stato detto prima
per esser Franz.

LEZIONE DI NUOTO

Ho perduto, Marina, la partita
dove misi alla posta mente e cuore
e mi rimane solo fra le dita
la rete del primevo pescatore.

La memoria recente ora ha smarrita
la deriva sull'onde delle ore
del marinaio che affidò la vita
alla bella polena che non muore.

Getto alle stelle la mia rete d'oro
in questa notte che mi tiene come
la madre antica da cui nacque il mondo

e nel mio sguardo brilla un po' di mica
per questo mare che non ha più nome
dove imparo a nuotare, nel profondo.

RENDEZ VOUS

*Quando ti sei seduta accanto a me
come fa una ragazza di vent'anni,
all'improvviso, mi è sembrato che
scomparissero tutti i miei malanni.*

*Non Eros hai ridestato, ma il pensiero
di un'altra età vissuta senza inganni,
quando il giorno era nuovo e anche più vero
e stare accanto leniva gli affanni.*

*Forse il mio sentimento gozzaniano
oggi è qualcosa del tempo che fu:
una breve carezza del passato,*

*ma il cuore aperto della gioventù
che sogna un doppio per salvar l'umano
resta per sempre un fiore sul costato.*

STELLA AGOSTANA

*Salendo di notte alla chiara collina
dove le strade si perdono in viottoli
di anni che sapevano di neve
ho ritrovato le stelle di una volta
– spille fitte appuntate nel cielo –
e per un attimo ho ritrovato te
mia stella prima ed ultima
mia luce
mia “lacrima” grande una vita.*

CARTE SUL TAVOLO

*In mezzo ad altre carte
confuse sopra al tavolo
ho trovato un catalogo
di una tua mostra d'arte.*

*E vi ho letto una dedica
che un poco mi ha commosso
mentre stavo nel fosso
tristissimo del tedio.*

*Sta scritto “amico tenero”
e in questa tarda età
vivo di affinità
con chi ricordo e venero*

*e vergo qualche verso
sopra la bianca pagina,
mentre affiora un'immagine
chiara, sorgiva, tersa.*

*Poi ripongo le carte
co' una lieve carezza,
con quella tenerezza
che respira nell'arte.*

LA PIOGGIA FITTA DEL TRAMONTO

*Sei stata l'ultima amica
con cui ho diviso la pioggia
nella Firenze antica
da un sottotetto a una loggia*

*quando con passo leggero
si andava per la città
cercando nella sera
un poco di eternità.*

*Ora che il passo è più lento
sento la pioggia battente
fuori dai vetri: un accento
che si disperde nel niente.*

*E a volte, muto, rimango
alle finestre di casa
ad osservare la frangia
delle gocce alle cimase*

*come righe di un quaderno
che non sarà più vergato
nel nome breve ed eterno
della pioggia che ci ha bagnato.*

FINE DEL REGNO

*Ascolta, piove...? Non piove,
ma il cielo è un grigio pastello
e io mi chiedo dove
tu sia, lasciato il Castello.*

*In una casa di legno
fresca, tagliata da poco
io, suddito del tuo regno,
ho acceso un fragile fuoco*

*nel mio rifugio e fantastico
su te, mia chiara regina,
mentre in silenzio mastico
entro una soglia di brina*

*l'ultima caldarrosta
che si è sfaldata in mano
come l'antica proposta
di andare insieme lontano.*

*Compagna, amica mia buona,
che vai con passo leggero,
in testa l'estrema corona
fatta solo di pensiero,*

*ora il tuo regno è una treccia
intrecciata nella memoria
e questa è l'ultima breccia
per non piegarsi alla Storia.*

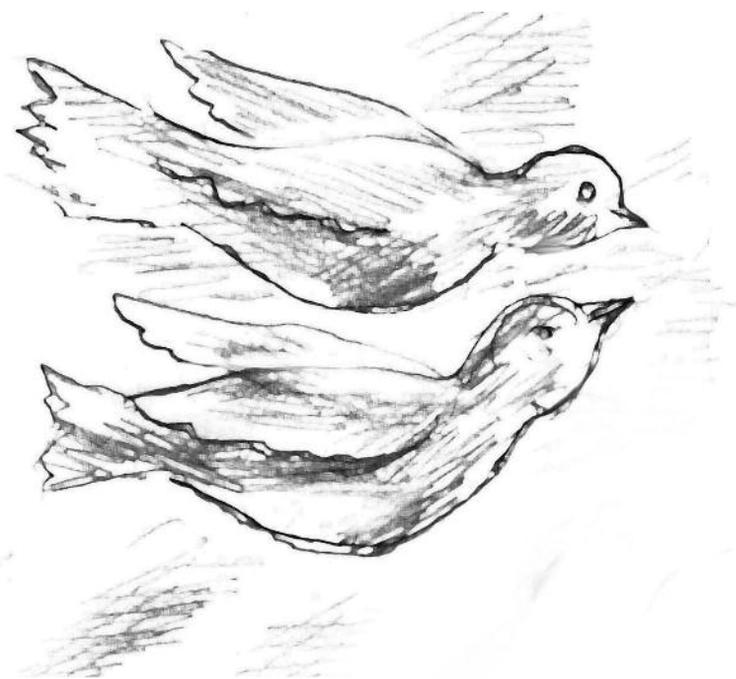
Dietro le vetrate

a Mary

Nel reparto, gli altri degenti hanno traumi molto meno gravi del mio. Si raccontano barzellette spinte e ridono. Fiorella, la caposala mi guarda e dice: tu, Franco, hai poco da ridere.

Quando, uscito dall'ospedale, viene a trovarmi, sfoglia un po' i diari della mia degenza e dice sorpresa: ora ho capito, il tuo era un modo di "ridere" diverso.

DALLA VETRATA AL SESTO PIANO



Disegno dell'autore

NELLE COSE

Non è che si stia male
nel silenzio più ospitale,
lontano da tutti e da tutto,
ma non si sta neppure male
sull'onda della vita
come il pesce nel flutto
dove c'è il bello ed il brutto
come in ogni partita
sul bus, nel supermercato,
in un fracasso dannato
che viene ma anche va
lasciando il cuore a metà.

Son rimasto troppi giorni
dietro un vetro smerigliato
dalla giostra dei dintorni.

UN RISVEGLIO

Stamani l'alba
ha sapore di pane
cotto al forno di un tempo:
al forno a legna.

Un'aria sottile convince alla vita.

Ma aperta la finestra al cielo nuovo
mucchi di case
come panni sporchi
sbiancano uguali e mute
all'orizzonte.

CICLISTA

Penso sia sempre lo stesso
il ciclista che passa, adesso
a quest'ora della mattina,
con la maglietta turchina
ed elastico si avvia
verso la periferia
e lo stesso è l'uomo col cane
che ogni giorno a passo lento
fa tre passi e pare contento
– ma davvero non saprei **dire** –
perché ogni giorno è diverso:
ogni ora, ogni minuto, ogni secondo
niente rimane se stesso,
neppure il cerchio di gesso
che ci prolunga nel tempo.

FAMIGLIA DI RONDINI

Le rondini, i rondoni e i balestrucci
mi fanno festa in volo al sesto piano
arruffan l'ali planano un istante
per poi tornare sopra ai cornicioni.
I loro frulli sono esibizioni
di bravura nell'alba che si desta,
poi volan verso i tetti più distanti,
verso case nel verde più lontane
ed io rimango solo coi miei crucci
aspettando il risveglio di domani
con rondini, rondoni e balestrucci
ed i loro garriti al sesto piano.

AL SOLE

Dove termina
il padiglione,
appoggiato
al cornicione,
c'è un anziano
tutto solo
– laggiù
proprio in fondo:

da lontano
guarda il mondo,
prende il sole,
non dice parole,
si copre la testa,
si scopre le braccia
ed ha un sogno
sulla faccia.

UNA DONNA/BAMBINA

Passano auto di tutti i colori
in un tramonto viola,
una vecchina mesta
sta su una panca, sola.

Passa un cane spelacchiato,
si ferma sotto la panchina,
la donna lo carezza
e ritorna bambina.

BANDIERE

Perché alle case moderne
non si vede mai un bucato
come una volta sull'aia
lo tendeva la massaia?
Ora si tende in bagno
come fosse un peccato.

Non sarebbe meglio tendere in terrazzo
camicie canottiere
in una mostra un po' pazza
di colori da vedere?
La maglia del ragazzo,
la tuta del marito
e la veste della donna
sarebbero uno spartito
musicale musicale,
una bandiera nel vento.

Meno male c'è ancora qualcuno
che stende il bucato in terrazzo
al filo teso
di un sorriso disteso.

FUOCHI

Brucia qualcosa lungo il fiume il fumo
bianco si leva al cielo in mezzo al verde.

Il fuoco è un gioco di grani tagliati
ora che il sole di luglio
invita a netti panorami d'erbe
dalla faccia rasata,
ed è un cerchio che gioca coi quadrati
dei prati mescolando fuoco a fuoco
almeno per un poco.

Ci dev'essere il fiume in quella curva
di pini oltre le croci delle gru
e il cornicione nudo in primo piano
su cui si posa – qualche volta – un passero.

Che ci sia il fiume pare da un barbaglio
fra lo stagno e l'argento nel tramonto,
ma forse è solamente
il tetto di un enorme capannone,
mamma, che confusione.

Alberi e case, serre fra tralicci,
grigi fondali senza più mistero,
sul muro a secco grandi manifesti,
cartelli indicatori di frazioni
gonfie di sonno. Questa mia città
resta sospesa nel sole che va.

CORSIA

Qui nel cielo di Scandicci
fra le nubi a larghi ricci
un traliccio, due tralicci,
una selva di tralicci:
la città con i suoi bricci,chi,
mentre
lontano lontano
nell'aria di fumo
si scioglie un bel grumo
di acqua marina
in questa mattina
che fugge di mano.

II FAZZOLETTO

Il malato in carrozzella
pensa che la vita è bella.

L'infermiera indica: là
sono le case della città
mentre in alto le colline
si susseguono senza fine.

Il malato non fa parola,
solo cava il fazzoletto
quasi avesse il raffreddore,
ma lo passa sopra agli occhi,
poi lo posa sui ginocchi
e già sente freddo al cuore.

TRAFFICO

*

L'uomo cammina lungo il muro a secco
con passo lungo deciso,
dove vada non so e da dove venga
non gli si legge in viso.

*

Il grande bus arancione
con tante persone
scompare lontano
e sembra un giocattolo
a portata, di mano.

Da lontano meno spavento
tutto sembra più lento,
anche il centauro che corre forte
sembra, un'oca nella corte.

*

Luci notturne
bianche azzurre arancio
sparse nell'arco della periferia,
luci di questa mia
città che si allontana
verso la notte
con le sue luci
a frotte.

GIORNO E NOTTE

Periferia al tramonto,
case e case
sotto al disco del sole
e una nebbia che stringe l'orizzonte
di fabbriche che sembrano castelli
e casamenti che sembrano navi.

C'è vento,
le veneziane scosse rumoreggiano,
lenzuoli tesi gonfiano alle case
e poi le luci a grappoli
disperse per paesi e per casali.

Grande la nube rossa in mezzo al cielo
saluta il giorno
con la frangia nera.

ANCORA MASSERIZIE

Un trasloco da nulla, un camion colmo
di masserizie povere: l'armadio,
le sedie, il letto, il tavolo, il divano
e il trasloco da nulla è già finito.

Serve poco a chi ha il mondo fra le dita
e vive la giornata non invano.

*In mezzo al grande prato solo un salice
piangente testimonia d'altri tempi,
di quando la campagna era alberata.
Altri alberelli col treppiede al fusto
si apprestano a fargli compagnia,
ma son come le sparse margherite
senza radici: solo nuove vite.*

PASSO E SPASSO

Passano motorini
a diversa velocità:
chi curvo con tuta e casco
sembra un giocattolo di latta
stampata, dipinta di smalto,
chi ha la camicia che vola,
come in un disegno
di un libro di scuola.

Fortuna che passa un ciclista,
maglia bianca pantaloni neri,
a rallegrare la vista
pedalando sui suoi pensieri,
fortuna che passa una donna
col cesto al manubrio che dritta pedala
come sospinta da un'ala,
fortuna che alla solita ora
lungo la grande ringhiera
passa un tale
che sfoglia il giornale
sempre col solito passo,
si ferma un poco, si gratta la testa,
e questa è davvero una festa.

Non calpestare il prato
vietato vietato vietato
perfino
l'ingresso.
Si tratta di un giardino
per bambini di gesso?

UNA CASA A METÀ

La casa di fronte
tutta squadrata da qui
sembra una pila di casse da frutta
in mezzo all'erba che il contadino
va tagliando ogni sera
per la conigliera
dal forte odore
nel giorno che muore.

La casa di fronte è rimasta a metà:
un errore nell'erba
della grande città
e un gioco di cubi crollati allo sguardo
perduto alle nubi.

BORGO

Piccolo borgo con le case in riga
e le chiome degli alberi composte
come chicchi di grano in una spiga.

Verde sta la cassetta della posta
da cui non parte più parola viva,
fermi i ròsi che mordono la costa.

Il torrente scoscende fra le rive
e racconta di secoli trascorsi
a chi si ferma sopra un ponte, al bivio,
a me, che con lo sguardo bevo un sorso.

I tetti di questa periferia
inclinano ad una prospettiva
da antico libro di scuola
possiedono quasi una malia
sembrano barche ad una riva
di un mare pensato leggero viola

ed i camini
non fumano in cieli bigi
come in un melodramma
puccini
sono lì sono vivi
raccontano umani destini
andati in fumo
grumo per grumo.

SENZA NOME

Quale nome abbia la via
non c'è tempo di saperlo,
quattro passi all'aria e via
come un passero od un merlo.

Avrà il nome di un artista,
un ministro, un avvocato,
un eroe di guerre in Africa
che non sia mai più tornato.

Ma non cerco una risposta,
solo un po' di vita brada
fra le canne dei canali
e un viadotto d'autostrada
per poter dimenticare
giorni lunghi da portare.

DECISO

Deciso, voglio
vedere cosa c'è dietro
a quel cancello un po' tetro
e se davvero laggiù
in mezzo al verde ed al blu
ed al bianco dei casamenti
scorre l'antico torrente.

Non è che mi sia dispiaciuto
il saluto del giorno, il saluto
del grande cielo di lontano
visto da un sesto piano
che sembra un film a colori
e poi neppure i rumori
(una giostra, un lego, un meccano)
ma voglio: perdere i passi
lungo un sentiero di sassi
che non so bene dove porta,
ma di sicuro
di là dal muro.

Qui dove sono
erano poderi
(si vede anche – in distanza – una cascina)
ma ora sono torri di cemento
che non temono il vento
e le intemperie.

Migliaia di persone
escono all'alba
da questi casamenti.
Dopo le sei
a momenti
iniziano i furgoni dei negozi
ed auto-cicli-bus e motorini
che sulla provinciale
sembra proprio una giostra per bambini:
chi va chi viene
chi si ferma un po'
alla fermata del bus arancione.

Io mi sono svegliato
non ho più sonno
penso alla moglie, ai nonni
alla bambina
che non ho qui vicina.

Qui dove un tempo erano poderi
abitavano gli avi
contadini
dentro questi confini
e questo basta
a sentirmi un pochino meno solo
prima che venga il giorno.

Ti saluto grande pioppo
solo in mezzo a un vasto prato,
son rimasto qui anche troppo
a guardarti innamorato
dei convolvoli del prato
che si svegliano col sole,
che si chiudono col sole.

Son rimasto molti giorni
e speriamo non ritorni
grande pioppo in mezzo al prato
dietro a un vetro di malato.

NEVICATA NOTTURNA

I tetti
si vestono di bianco
e fumano la pipa
contro il cielo stanco:
ritorna la memoria
fra i fumi della storia.

Ma il sogno
fa presto a svanire
sotto un cielo nero
che pare non finire
col suo mistero.

Adesso tutti dormono
ma il risveglio sarà
in un frastuono
di auto, moto, cicli:
la città
anche qui caccia
l'alba
e le sue luci
con la faccia di sonno
di una volta:
il semaforo alterna
arancio a arancio,
il traffico procede ancora rado
prima del giorno
un pigro sogno
ride.

I mucchi di sabbie su un lato

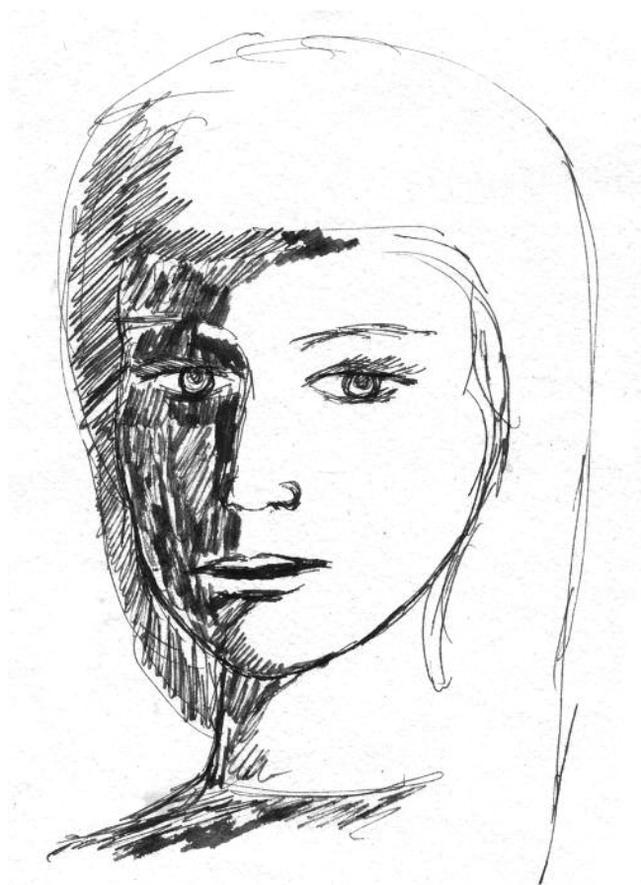
di case rimaste da fare
e canne capanne tettoie
percorse da croci di sterri

davanti in un rudere verzica
un fico selvatico
che preme le quattro pareti
e sporge dal tetto caduto

fra fili tirati le rondini
all'insaputa di questo
s'inseguono oblique nel giorno
che sa l'abbandono per l'uomo
segnato in un giro di stelle

in questa mia vita rimasta
sospesa ad un'ombra lontana
vibrante sul suolo sul molo
di questo remoto viaggio
ancora alla fonda.

I GIORNI DEL SOLE BIANCO



Silvana - Disegno dell'autore

Nei giorni del sole bianco, visto dalle finestre appannate, le giovani infermiere del reparto si rapportano con i pazienti con notevole *souplesse*. Sia una loro dote naturale o il frutto di corsi di aggiornamento non saprei dire, ma sicuramente il risultato di agio che inducono è terapeutico. Io, in quanto poeta, ho deciso di restituire loro questo dono con alcune quartine in cui traccio un medaglione che ne “effigia” il carattere.

*

Silvana è quella che per prima mi ha accolto, che ha consolato mia moglie nel cuore della notte.

È signorina e, come tutti, sogna di farsi una famiglia, spera di lasciarsi alle spalle una vita di pendolare. La sua voce ha spiccate cadenze livornesi e dei livornesi ha l'animo aperto e franco. Quando mi hanno ingessato ha detto:

– Vuoi che ci scriva qualcosa?

È stata la prima a scrivere una frase rituale: “Auguri da Silvana la livornese”. Più semplice di così...

Una amica, F., un giorno mi ha portato dei dolci ed un libro di magia terapeutica. Ho dato tutto a Silvana. La mattina dopo mi ha detto: – Grazie dei dolci e del libro. I dolci li abbiamo mangiati ed il libro ho cominciato a leggerlo, mi piace –. Per lei un libro è un libro, un'occasione per leggere e deve essere letto.

Penso, questa è Silvana:

Silvana livornese erba di mare
giunco brunito all'oro della riva
e conchiglia di echi che traspare
in una voce semplice, giuliva.

*

Fiorella è la vice-caposala, considerata la sua incredibile dinamicità non so descriverla bene. È un po' come il gatto dello Yorschire di Alice nel paese delle meraviglie, appare e sparisce, il suo sorriso è gentile ed insieme misterioso, sembra venire da un mondo più sottile ed intrigante.

Devo molto a Fiorella, la sua attenzione verso i pazienti che vela dietro un atteggiamento di finto disinteresse, quasi di scherno, è un'arte raffinata.

Siccome tutti, per esorcizzare il male, la mettono sul ridere, io cerco di mettermi in pari dicendo:

– Io rido dentro.

– Hai poco da ridere, tu.

Mi corregge con affetto responsabile Fiorella. Ma non sa che io davvero rido dentro.

La sua professionalità è evidente. Fino dal primo giorno mi ha tenuto d'occhio ed ha compreso che sono un soggetto particolare.

In questi lunghi giorni io, invece, ho tenuto sotto controllo il dolore, la fame, l'insonnia, la malattia, impegnandomi come uno scalatore sulla montagna più ripida.

Alla fine dice:

– Credevo tu fossi un tipo strano, assente, poi ho capito che ti controlli, che reagivi al male con tutte le tue forze.

Nel lasciare l'ospedale le ho dedicato un sonetto con l'acrostico del suo nome e quando è venuta a casa mia per un'iniezione mi ha detto: – Ho riletto quella poesia, qualcosa ci ho capito.

E lo dice come se vi avesse attinto valori nuovi.

Fiorella Fiorellina apparizione
sfuggente come un'anima che ride
e irride, poi si ferma nell'azione
che un po' di sé segretamente intride.

*

Nicoletta (l'infermiera che ho chiamato "il furetto") è di Campi Bisenzio e come tutti i campigiani ha il cuore aperto come un campo. È capace di portare in superficie, parlando con la sua voce che ha larghe risonanze nell'acqua e nella terra, tutto il suo vissuto: una donna giovane ma che ha una storia di lavoro ed esperienza alle spalle. Devo a lei se, per quanto chiuso in quattro luride mura, ho sempre percepito il respiro della piana di Firenze, quella in cui è vissuta per secoli la mia dinastia paterna e che è come un palmo di mano su cui è collocata la mia memoria ancestrale. La sua inquietudine paesana, che mette in discussione anche il ruolo a cui è assegnata, e che pure svolge con scrupolo, per immaginarsi un futuro più gratificante, esprime liberamente quanto sta in tutti noi e che ognuno, a torto, preferisce tacere.

Quando sono andato a ritirare una radiografia l'ho incontrata all'uscita dall'ospedale e senza fermarsi mi hai sfiorato il viso sorridendo, come quando stavo immobile nel letto e vedevo tutti i bipedi ambulanti simili a divinità. Abbiamo aperto la nostra conoscenza con uno sguardo sospettoso e l'abbiamo chiusa con un sorriso volante. Nel mezzo, le tue storie di paese vive come l'acqua.

Vispa voce nel coro, Nicoletta,
pagina aperta e franca della vita,
piccola palma che ridendo svetta
lasciando un frutto verde fra le dita.

*

Serena è una giovanissima valdarnese, la più riservata, una morettina da novizia e non accetta il grasso umorismo che spesso coinvolge pazienti ed infermieri. Fa il suo lavoro con puntualità e lascia un senso di pulito che fa bene all'animo. Un giorno mi dicono che anche lei ha subito un grave incidente. È sbandata con l'auto contro un albero per scansare un gatto e, si sa, gli alberi danno conseguenze tremende. Speriamo guarisca bene, la piccola Serena.

Serena, Serenella, una novizia
bruna come una ninfa di sorgente
con nello sguardo mite la letizia
antica e nuova della nostra gente.

*

Simonetta è una ragazza maremmana, di Porto Santo Stefano, mi pare.
Mi dice di suo padre, scomparso rapidamente, aggredito da un male terribile che lo aveva lacerato. Mi parla dei suoi momenti di riposo, da sola, sulle rocce del suo mare. Mi rimane la sua risata innocente, cristallina.

Le risa della bella Simonetta
improvvisamente inondavano le stanze
come onde marine a una caletta
della sua terra di antiche fragranze.

*

Di Patrizia ho già detto, ma credo si debba sottolineare la semplicità, l'obbedienza alla vita (non è poco merito), il desiderio di capire. Insomma, da lei mai un tono aggressivo, una ripulsa verso i degenti.

Della mite Patrizia sorridente
il profilo camuso di creatura
alto fra i ricci schiudeva il presente
fuori da quelle quattro bianche mura.

*

Testa o croce, mi viene da gettare la moneta per la bella Paola, buona ma talvolta burbera e non a torto. Talvolta mi sentivo in colpa per la mia condizione, ma infine non ero un problema facile da risolvere.

Sentendo la tua voce in corridoio
Paola bella, ti penso (testa o croce?)
come moneta antica e nella noce
del nulla poi mi traggo e un po' ne muoio.

*

Finalmente lascio l'ospedale, anche se la situazione è ancora grave. Dovrò stare tre mesi quasi immobile e muovermi con la carrozzina. Due barellieri spingono velocemente la lettiga fuori dal reparto, verso l'ambulanza. Siccome sono rimasto quasi sempre fermo nella cameretta i corridoi mi appaiono di fronte estranei e freddi, privi di vita.

Mentre vengo spinto rapidamente, tanto più che ci muoviamo lungo un piano leggermente inclinato, sento il mio nome scandito alto da una voce femminile.

Giro la testa di lato, all'indietro, e vedo l'infermiera Renata che agita una mano e grida:

– Ieri avevo portato mia figlia a salutarti (una bambina di due anni di cui a volte mi parlava),
ma tu dormivi.

Ciao Franco.

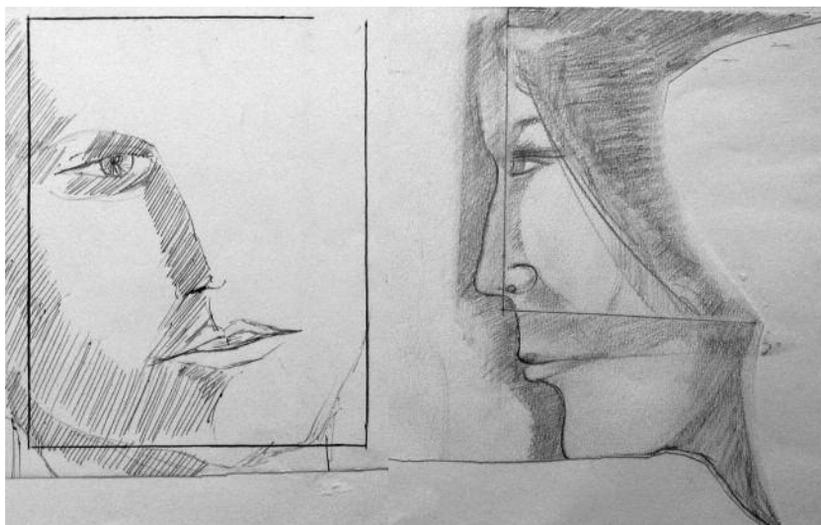
Mi dispiace di avere dormito perché certamente non vedrò più la figlia di Renata, conoscerla sarebbe stato il compimento delle nostre conversazioni.

Questa è l'ultima immagine che ho dell'ospedale: la figura di Renata nel suo gesto di affettuosa dimestichezza, mentre – prima di uscire – vengo avvolto in coperte e sciarpe come un bambino o come un cucciolo.

Renata, luna semplice, ospitale,
voce che parla, con il cuore in mano.

Sulla lettiga lascio l'ospedale:
il suo saluto? Un albero lontano.

L'ORA DEL PASSO



Disegno a lapis dell'autore

LA GENTE MIA

*L'ora del passo: viene gente mia
come in volo, felice accanto a me,
poi resta solo la malinconia
"che si era invitata da sé"**

*Citazione da Intermezzo (1938) di Ardengo Soffici

Questi sono alcuni degli amici che sono venuti a trovarmi, all'ora del passo: un susseguirsi di "sprazzi" di luce verso la vita.

Maria Teresa Simoncini

Fosti la prima, cara, ad affacciarti,
lo sguardo di chi ha perso una certezza.
Non era il passo. Lasciasti una carta
vergata obliqua con mossa dolcezza:
*Tuo nipote, dottore di ospedale,
mi avrebbe visitato. Maria, Vale!*

Silvano d'Alto, compagno di Idana Pescioli

La presenza leggera di Silvano
schiariva l'ombra come un fuoco azzurro,
come un respiro sottilmente umano
che mutava il silenzio in un sussurro,
una voce antichissima e futura
da capanne di paglia, senza mura.

Giuliana Occupati, segretaria di Novecento

Cara Giuliana, sempre un po' in disparte
come chi tema ancora dalla vita,
con mano lieve mi passi due carte
natalizie con un fregio a matita
ed io sento davvero che l'hai fatto
pensando a questo amico...catafratto.

Federico Napoli e Lucia Bruni

Federico è venuto con Lucia,
sembra un legno del grande Donatello
in un gesto di mite cortesia,
mentre Lucia ha voce di ruscello:
legno scolpito ed acqua di sorgente
Federico e Lucia, nella mia mente.

Ubaldo Bardi

Ubaldo ferma il passo e dice: Allora?
Ma vuole dire che il nostro destino
è così fatto. Pure mi rincuora
quel suo essere saggio, ma bambino,
ed io rispondo: allora? caro amico,
la vita ha un nome sporco che non dico.

Anna Balsamo

Anna, ti sei affacciata con gran festa
e la festa era vera in quel momento
perché la mia corona sulla testa
era di spine e forse di spavento.
Basta poco talvolta ad irradiare
una buia finestra, un limitare.

Alberta Bigagli

Da te, che sei concreta ed ami il giorno
con tutta la sua luce naturale
e chiedi un mondo libero ed adorno
ho imparato a schermirmi anche dal male,
a tenere le briglie, a stare all'erta.
Chiaro che qui si parla dell'Alberta.

Ivo Morini

Caro Ivo che porti grossi libri
nella tua borsa come pane e vino
e metti in discussione gli equilibri
di chi cerca ristoro nel vicino,
c'è in fondo a questo una dolcezza oscura
di chi non vuole essere creatura.

Gabriella Martino

Chi l'avrebbe mai detto che venisse
a trovarmi in quel giorno ed in quell'ora
Gabriella, ero solo ed ella scrisse
sul gesso qualche libera parola,
poi disegnò dei fiori ed un vasetto.
Un attimo, ma il quadro fu perfetto.

Alfredo Allegri

Alfredo, caro amico, ti ricordo
nel passo lieve sulla porta nera
in una notte dolorosa, sorda
che nemmeno bastava la preghiera.
Ma quel tuo passo staccato dal suolo
ci faceva partecipi di un volo.

Paola Ferrarese Pieroni

Che ne sarà di quel gatto soriano
che per un po' mi fece compagnia
dal suo mondo di cellophane? alla mano
di una bimba starà, con allegria?
Di certo, Paola, visse da supplente
nel mio cuore ferito e nella mente.

Maria Pia Moschini

Noblesse oblige, nel sorriso buono
eri tutta te stessa, Maria Pia,
quando hai detto “bambino” a me che sono
in un erebo d’ira e d’ironia.

Noblesse oblige, e abbiamo recitato
la finzione del tempo... biscottato.

Alessandro Bencistà

Caro Alessandro, scrivo questi versi
per dirti che le tue canzoni antiche
furono manna quando mi dispersi
nelle nebbie del nord, nelle nemiche
terre del nulla; non ti devo poco,
come due amici in uno stesso gioco.

Maria Grazia Benfenati, socia di Novecento

L’ultima volta che ti ho vista in piedi
eri con le altre donne, Maria Grazia,
per un saluto allegro, la mia inedia
del tuo sorriso si sentiva sazia.
Solo adesso mi dicono che tu
da allora, pare, non sorridi più.

Ivo Guasti

Tu della vita la saggezza antica
conosci Ivo e proprio nel momento
in cui si ottenebrava anche la mica
più tenace e più nero ardeva il vento
ultimo mi lasciasti a testamento
il segreto del tuo attraversamento.

Leandro Piantini

Quasi in apnea, nel rigido scafandro
trascorro il tempo pensando a qualcosa
quando varca la soglia il buon Leandro,
mi narra una sua storia dolorosa
come la mia, una storia solidale
e per un po’ mi sento meno male.

Renato, cugino

Siamo giunti, carissimo Renato,
ad un'età (come dire?) matura,
pure vedendo te sembra rinata
la speranza di antica creatura.
La nostra infanzia con la palla in mano
sull'aia in mezzo ad un campo di grano.

Antonello Corsaro

Con il cappotto a modo di mantello
e la barba un po' lunga, cespugliosa,
s'è affacciato chiamandomi Antonello,
abbiam parlato, non so più di cosa,
ma per un uomo immobile in un letto
è stato di conforto anche il non detto.

Stefano Lanuzza

La bicicletta, si parla di questo,
di una passione umana condivisa,
qualche parola, ma più vero è il gesto
inespresso in un tempo che ci avvisa
di quanto tutto accada, ineluttabile.
Ma in quel lampo la vita è invulnerabile.

Flavia Bisogni

Due sogni, per un poco siamo stati
a guardarci indifesi, tu ed io,
mentre gli altri si sono allontanati
alla fine del passo. Un breve addio.
È bastato davvero molto poco
a rimettere la vita quasi in gioco.

Massimo Mori

Con il tuo mite sguardo intelligente
leggi il destino oscuro sulle lastre.
– Poteva andare peggio, un incidente
grave, proprio un possibile disastro.
Ecco, da te ho saputo che la vita,
forse, forse non è, non è finita.

Mario Sodi

Mario, è accaduto che io stessi male
al punto da non dirti una parola,
te ne sei andato senza averne a male.
Poi mi hai detto di te, come la mola
del tempo abbia limato questa sera
comune amico come una preghiera.

Silvia De Zordo

Decisa, svelta, col tuo passo franco
entravi, Silvia, nella camerata
e nello sguardo scintillava il fianco
verde e pietroso di un'alta vallata,
una valle trentina in pieno maggio.

Pina Zagarrìo

Pina, Pinotta, moglie dell'amico
Pino che non c'è più (per me, Giuseppe)
nel cuore svegli un miele che non dico
ed anche anni vivi di altra febbre.
Sarà per questo, carissima Pina,
che tu sei un poco il sole e un po' la brina.

Vito Zagarrìo

Vito, il ragazzo coi calzoni corti
è cresciuto da tempo, ma rimane
nel tuo sorriso, nei tuoi modi accorti
qualcosa di stagioni ormai lontane.
Ed è un qualcosa, carissimo Vito,
che mi allarga il respiro ad un convito.

Francesco Giuntini

È venuto Francesco a salutare
come Ulisse che torna alla sua terra
ma condivide lo stesso alto mare
su cui – con ferma dignità – si erra.
È venuto Francesco, il mio saluto
è più vivo che ad altri, anche se muto.

Fiorenza Alderighi

Fiorenza, una città perennemente
oscillante fra il sogno e la ragione
come un pendolo d'oro nella mente,
di te rimane un eco di canzone
e un gesto buono, un cucchiaino di pasta.
Per qualche sera tutto questo basta.

Alberto Caramella

Scrivi che pure tu, che pure tu,
Alberto, cuore aperto come un libro
e narri di un'amara gioventù.
E meno amaro è questo oscuro brivido
che trova nella luce occidentale
il segreto che mitiga ogni male.

Ex compagno di scuola

Mario del Guerri, amico mio di pace,
che più non vedi solo con lo sguardo
questo mondo che ha voce di batrace,
questo mondo un po' avaro e un po' codardo,
io devo a te, che vedi con le mani,
se trovo qualche luce nel domani.

Duccia Camiciotti

Duccia come un'antica principessa
smarrita in questo triste quotidiano,
un po' sognante ed un poco dimessa,
timidamente tendevi la mano.
Che dire a una persona così schiva:
un po' di buio intorno si schiariva.

Giuseppe Favati

Beppe (Giuseppe) quando stavo male
mi portasti tre grandi confezioni
di yogurt. Furon poste al davanzale,
al freddo che tagliava anche i coglioni.
Poi mi aggravai, carissimo Giuseppe,
e dello yogurt più non se ne seppe.

Giovanna e Liliana Ugolini

In due vi vedo, Liliana e Giovanna,
una forte, più simile al basalto,
l'altra commossa come verde canna,
in due vi penso, con il vostro "smalto",
essere al mondo, dare un senso a tutto.
Voi salutavo con il ciglio asciutto.

Fornaretto Vieri

Ti giuro, Fornaretto, quando io
stavo male, ma male per davvero,
non ho visto la morte, ho visto Dio
mentre il mondo spariva nel suo zero
e tu, dal giusto della tua umiltà
mi stavi accanto in un non luogo, già.

Gaddo e Titta Tinti, amici

Gaddo e Titta, carissimi compagni
di una stagione bella ormai finita,
ma che ha lasciato ancora, in questo stagno,
il gusto primigenio della vita.
Per la vostra attenzione naturale
più leggero sembrava anche il mio male.

Sirio Midollini

Quante volte sei giunto all'improvviso,
Sirio, col passo di chi va sicuro,
di chi guarda la sorte viso a viso,
di chi cerca la vita oltre ogni muro.
Ma i muri che varcavi erano quelli
in cui solo il dolore fa fratelli.

Cugini

Nada e Dino, cugini di un'età
tanto remota da tornare bianca,
voi, testimoni di un tempo che va
alle sorgenti, state su una panca
di fronte a me con un sorriso buono
ed io non so più dire dove sono.

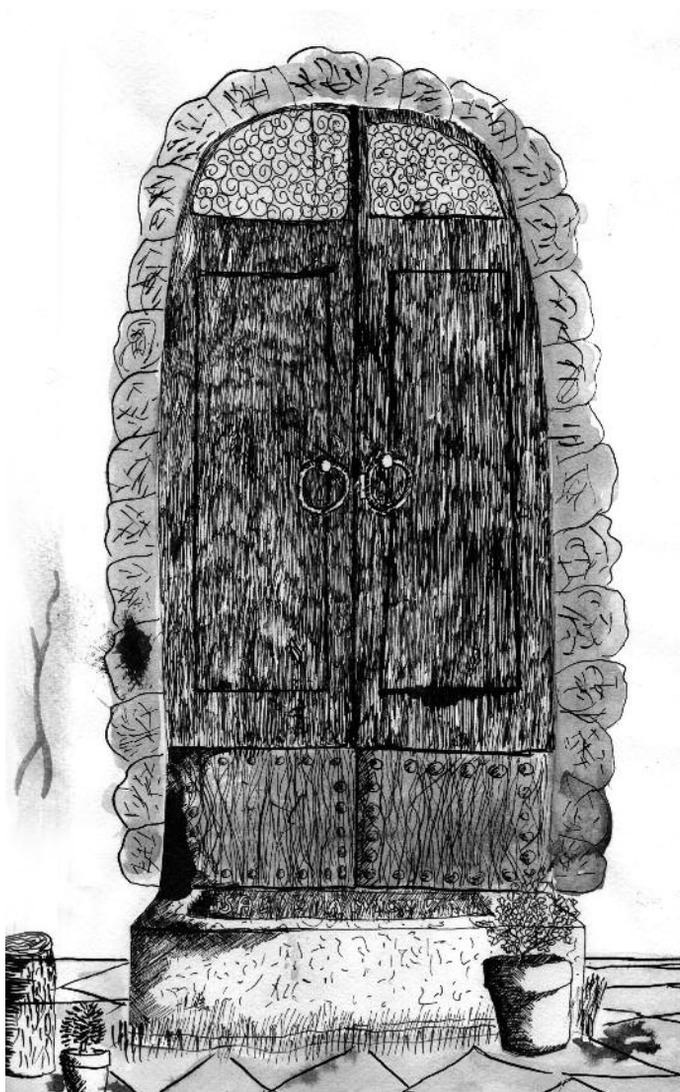
Giordano Lombardi, socio di Novecento
Giordano, il buon Giordano innamorato
del suo quartiere, quando nelle chiome
degli alberi alti sopra ai prati
il canto degli uccelli era un aroma,
viene in punta di piedi, quasi in corsa,
e porta un po' di cielo nella borsa.

Giuseppe Baldassarre
Giuseppe, sorto da un affresco antico,
si fa vicino e con la voce assorta
evoca un mondo lontano, pudico
che sembra di vedere oltre la porta.
La sua presenza dice: stiamo qui,
lontani dagli Dei del mezzodì.

Vittorio Vettori
Vittorio, cerchi il sempre dentro al mai
e metti insieme Dio con il Demonio,
parli di Gramsci, Croce e di Bottai,
di qualche raro Dante nuovo conio.
Ma soprattutto, Vittorio, ti fermi
al cielo dello sguardo degli in(f)ermi.

Marco Di Bari
Come sempre in/deciso, caro Marco,
sulla soglia del tempo e della stanza,
conosci bene la faretra e l'arco
del nemico (che tieni a una distanza).
Per questo con te chiudo ed a te dedico
quei giorni medicati che non medico.

La Casa - Guido e Bruna



Il portone – Disegno di Laura Manescalchi

I genitori di Franco Manescalchi sono di origine contadina; di quei contadini di lusso che avevano una grande anima e la esternavano dando vita a rispetti, strofe, poesie, proverbi che formavano il tessuto di una cultura che purtroppo va lentamente scomparendo.

Essi dovevano fare i conti con una società in certo modo asburgica, che non aveva pietà né di loro né dei loro figli e li metteva alla frusta per ottenere il massimo rendimento nel lavoro. Ma possedevano un'intelligenza particolare, uno spirito indomito che poteva superare tutti gli ostacoli che si frapponevano davanti. Non c'era grandine, né pioggia violenta, né vento strapazzone che li piegasse. Erano sempre nel podere a lavorare, a renderlo bello e fiorito come un giardino, in mezzo ai peschi, ai peri, agli albicocchi in fiore che nella buona stagione spandevano, come per incanto, luce e colore da tutte le parti.

Il babbo di Manescalchi aveva un sorriso buono, direi quasi dolce, come di protezione verso gli amici che lo confortavano con le loro visite.

Quel sorriso non me lo posso scordare, mi è rimasto negli occhi come una visione angelica.

I suoi occhi brillavano, esprimevano quell'ansia di conoscere che è insita in quella razza che ha dominato per tanto tempo la natura, attraverso il lavoro dei campi. Nessuno poteva dirgli di più, bastava che ci si arrestasse perché spuntasse fuori un discorso pacato e vivo che puntualizzava la situazione. Alto, robusto e vivace; era una fucina di sapienza popolare, una fucina che mi ha sempre meravigliato e mi ha riportato alla mia giovinezza quando andavo dai contadini del Valori e di Montisoni, in quell'epoca di ferro, allorché il fascismo imperava, in cerca di verità e di libertà; erano i loro discorsi che mi facevano pensare ad un futuro possibile, un futuro dove la libertà fosse davvero una parola concreta.

E quell'uomo dallo spirito giovane, mi incuteva rispetto quando mi parlava di quei tempi, in quel rodio che aveva a vedere partire tanti amici, e a sentire canti di gloria che sapevano di morte.

Era così persuasivo, che confesso, spesse volte mi sono commosso; era un tuffo nel passato necessario per riconsiderare uomini e cose di un secolo tumultuoso come il nostro. Sua moglie lo adorava; erano una coppia singolare che destava simpatia e suscitava amicizia. Un uomo capace di riconoscere a distanza una fronda, che dico, un alberello da una foglia che pende nel vuoto; una donna dal cuore d'oro, colta, di una cultura contadina che ti fa rabbrivire. Vicino all'Arno, se ne sentiva in inverno il rumore cupo, come un sordo boato, ma in estate c'era un venticello fresco, un venticello pieno di sogni. Sembrava di stare in una bella casa colonica dal tetto rosso spiovente, fra le cose eterne che

la natura ti pone davanti. Certe volte, quando gli affari andavano bene, i suoi occhi esprimevano felicità; una felicità che voleva dire vita, voglia ancora di lavorare, voglia di vedere il mondo come andava. Mi ricordo che una sera insieme a Franco andai a trovarlo e siccome avevamo da lavorare lo vedemmo un po' di tempo intento a tagliare certi rametti di un albero che era vicino alla casa. Era, ripeto, alto, robusto, ma agile e vivace, con una mente così lucida, che, certe volte, mi spaventava per quella sapienza che esprimeva, una sapienza fatta di parole che avevano un loro significato, parole che ti prendevano come ti prendono i versi di una poesia.

Camminava ogni giorno per il centro, prima di ammalarsi; l'ho visto varie volte, a testa alta, ma sempre presente e vigile come quei personaggi dei poemi omerici che tanto ci hanno affascinato.

Ricorderò sempre quelle serate passate nella casa tutta linda e precisa dove non mancava mai un sorriso e una buona parola. Poi Guido, nel luglio del 1986, ci lasciò.

Della mamma di Franco, la Bruna, ricordo il primo incontro in una giornata di sole e di caldo di un luglio più antico, che faceva valere le sue prerogative, invitato ad una villa d'amici in via Bolognese. Ne provai una favorevole impressione, mi sembrò una donna eccezionale per bontà ed intelligenza.

Poi l'andai a trovare a Villamagna, dove abitava in una casa esposta al sole con l'orto-giardino riboccante di fiori e di piante da frutto, quando c'incontravamo mi chiedeva sempre del mio lavoro, di quella mia intensa passione per la Spagna e la sua civiltà, e mi parlava della Bruna, quando chinava la schiena sul campo e lavorava indefessamente dalla mattina alla sera.

Con Bruna s'apriva un spicchio di cielo; i ricordi venivano fuori come l'acqua da una sorgente. Era una donna vera, un'enciclopedia di una civiltà che va scomparendo. Per ogni gesto della sua vita, ella sapeva rispondere con un motto, un proverbio, un racconto di quella sapienza antica che è il sale della terra.

I suoi occhi vivaci ti scrutavano come se volessero carpirti ciò che nascondevi, per poterti poi consolare e alleviare i dolori che la vita ti dava. Con lei si stava bene, ci si trovava a nostro agio, c'era sempre qualcosa che ti apriva la vita alla speranza.

Fino agli Anni Settanta, suo marito andava alla mattina al mercato per affari e lei se ne stava in giardino a curare le sue piante che le stavano particolarmente a cuore. Quando il caldo sole di giugno sfiorava la finestra che dava nel giardino, Bruna metteva una tenda per ripararsi

dalla luce troppo violenta e godere di un'ombra leggera che sembrava accarezzarti. Girava per la casa come una buona fata in cerca di fare del bene, e lo faceva a suo modo parlandoti di sé, del paese dove viveva non appena sposata, della nipote, della sua buona prestazione a scuola, del romanzo che leggeva su Famiglia Cristiana, che lei puntualmente comprava ogni settimana.

I suoi occhi esprimevano umanità, fierezza, ma anche bontà, e lei che si vedeva coccolata si difendeva con battute e sentenze, come un antico patriarca.

Ora, dopo anni di convivenza col marito, era rimasta sola ed aveva accettato quella dipartita con forza e coraggio. "Bisogna andare avanti... ", par che dica a noi ora che anche lei non c'è più.

Bruna è stata un personaggio, un qualcosa di vivo e bruciante che tirava, ti portava a considerare le cose del mondo con un metro sicuro.

La rivedo in quel grande letto, con accanto il gatto e una poltrona nella quale, dolente, soleva sedere in quei momenti di pausa del male.

Il suo ricordo rimarrà costante, pieno di quegli insegnamenti che erano la sua forza.

Che dire di Guido, di Bruna, di quel mondo di cui lei era rimasta l'estrema custode? Si è spento un raggio di sole.

Ubaldo Bardi - scrittore

LA SPARAGINA

Per me Firenze nei primi anni è stato Ponte a Mensola, sotto Settignano. Molte sono le memorie che mi legano fino dalla mia primissima infanzia a Settignano e alla sua poesia.

Ragazzo, salivo le tre rampe della Capponcina, dolce la prima, un “muro” la seconda, al termine della quale si trova la villa di D’Annunzio, da noi allora detta “dei canini” per le statue in terracotta sulle colonne del cancello, tortuosa la terza tra le ville e i poderi declinanti sotto villa Gamberaia.

E si arrivava così, col fiato in gola, ma respirando a pieni polmoni l’aria di collina, all’altezza della piazza.

Questo era il nostro viaggio verso il cimitero, dove erano sepolti i nostri nonni.

La stessa strada percorrevamo per le Feste d’autunno e lì ricordo, sulla piazza, di avere ascoltato le ottave dei cantastorie Ceccarini e Piccardi, che fecero nascere in me un desiderio di poesia.

E poi, a primavera, con i compagni di scuola e le insegnanti, andavo da Ponte a Mensola lungo le balze di Settignano per cogliere fiori o la sparagina lungo le siepi di confine.

Mi rivedo ancora in questo rito legato alla raccolta della sparagina.

Prima di Natale vengono alcune giornate splendide e freddissime che annunciano – come un segno di speranza – l’arrivo del nuovo anno. In quelle giornate traverso il ponte sull’Arno e mi inoltro per le viuzze di periferia che raggiungono i campi e le cascine fino alla casa dove sono nato e cresciuto. Questo, ogni anno.

È questione di un quarto d’ora e mi trovo di fronte al campo arato, all’antica villa degli Allori divenuta, per noi cascina, ed ora deposito di materiali da costruzioni. Dalla terra sbuca rado il primo grano, i colli si disegnano nell’azzurro come bambini assopiti in un loro sogno.

Ma ciò che mi attrae, da sempre, sono le siepi. Lì, in via del Rondinino, trovavo sparagina e pungitopo per adornare il presepe rustico quarant’anni orsono, e da quel verde che ora serpeggia rado fra gli stecchi invernali aspetto la mia sorpresa natalizia.

Quando ero bambino vi pasceva il pascoliano Chiù, lo scricciolo, “il piccol re, re degli uccelli” ed io invidiavo quella “gente piccola e vocale” annidata fra bacche e more o svolazzante fra i carrubi che a primavera offrivano la linfa dolcissima dei loro baccelli.

In estate « il polveroso biancospino » lasciava trasparire un nulla di poesia. Insomma, queste case, queste terre erano tutte il mio mondo e lì

torno a rinascere, ad ogni Natale con passi lunghi e trasognati cercando – chi sa per quale risveglio – rametti di sparagina e pungitopo per un presepe impossibile perché nella gelida verzura hanno fatto il nido “del cuculo ozioso i piccolini”, la siepe è violata da stracci, materassi, televisioni sventrate ed altre immonde ammonticchiate presenze.

In più punti fumi di luridi carbonizzi. Ma fra le stente vitalbe ed i pruni, proprio come quaranta anni orsono si inerpica una pianta di sparagina. Quando nella casa di via Villamagna ancora il babbo era vivo, girando la faccia di lato, non per i rovi e gli spini ma per non vedere le deiezioni del cuculo, staccavo un rametto di sparagina il cui stelo ligneo si arrendeva quasi con gratitudine. Facendo la strada a ritroso, tornavo da voi che eravate fermi in casa.

Un anno, col rametto di sparagina camminavo lentamente verso casa fasciato da una nebbia malinconica, ma trasparente. Sul lato sinistro la caserma degli Autieri; a destra qualche resto di antico coltivato addossato alle case nuove. Questo paesaggio traversato solo da ragazze uscite dalla Fila o da soldati in borghese per la liberuscita a conferma di antiche – ripetute presenze – fu turbato da un movimento violento e strano: a una certa distanza da me un uomo tarchiato, asciutto, stava pulendo qualcosa staccandone pezzi in disuso. Dalla mia nebbia non vedevo i dettagli ma l'aria era traversata violentemente, come da un lurido arcobaleno, da questi pezzi che volavano dall'antiporta di un marciapiede alla siepe che fiancheggia il lato opposto della strada. Di là, il podere dei “matti” di San Salvi, uno sparuto selvatico. Sffiorai l'uomo che automaticamente ripeteva il suo gesto rivolto altrove, parlando a tratti con un oscuro compare, certo di modernissime conquiste e mi sentii sballato.

Con una nausea mortale nello stomaco per la vile profanazione delle siepi offrii la ciocca di verde augurale al babbo giardiniere.

“Ma questa è una pianta vecchia” disse il babbo, con aria fredda e serena. Via del Rondinino: “Ma da quel nido rondini tardive, / tutti tutti migrammo un giorno nero; / io la mia patria or è dove si vive; / gli altri sono poco lungi in cimitero”.

Recito a me stesso. Per questo cerco di salvare, come ultima spiaggia, la viva memoria dell'antica tribù.



L'albereta – Disegno di Laura Manescalchi

LUCI D'INVERNO

Giorno primo
nel guscio della casa
anno pulcino.

Il fresco della sera
toglie anni e malanni
come torni davvero
un tempo senza inganni
con l'infanzia del mondo
a fare girotondo.

Questi son detti “i giorni della merla”
che in tempi lontanissimi era bianca
ma per il freddo rigido davvero
si fermò a un caminetto, su una panca,
e il suo piumaggio si tinse di nero.

È cambiato qualcosa all'orizzonte
il cielo ha cirri-ricci sulla fronte.

Stasera nella luce di febbraio
le cose hanno una semplice evidenza
e gli alberi spogli in controluce
sono sculture d'oro.

Il cielo la terra le cose
son fatti per essere visti
son fatti per esser amati
nel chiaro cristallo invernale
che vince la soglia del tempo.

Giovani pini
hanno ancora i paletti di sostegno
conservano la luce delle origini
nell'anima del legno.

Anime sono gli alberi stasera
nel vento che li chiama al mutamento,
anime inquiete.
io pure come loro mi smarrisco
in questa landa dove tu non sei
e nello sguardo ho l'ombra dell'attesa.

Pure nell'aria inquieta di tempesta
che tutto mette a rischio, tutto muove
una farfalla vola in alto lesta
in un suo dove.

Dirimpetto
il vento muove il pioppo giovinetto
solamente.
Il resto dorme immobile, silente.

Quanti colori
giovanetti
sul prato
i calciatori.

Vola una palla
si libra nello sguardo
una farfalla.

Finita la luce del giorno
imbruna nell'umido parco.
Mi guardi intorno.
Cerco un varco
per il ritorno:
un lume.
Ahi! Di bitume
è il fiume.

Di fronte alle colline.
sento il tempo che passa
e non temo la fine.
Di questa città bassa
Ho varcato il confine.
Una luna di sasso
muore, sulle colline.

Alla finestra la sera
è una pagina d'oro.
nell'animo un coro
si scioglie come cera.

Dalla finestra
ancora il fresco fresco dell'inverno
ed il profumo della primavera.
Poi starnutisco.

Anche se il vento scuote le persiane
noi siamo forti per radici antiche
che serbano le linfe per aprire
una finestra fiorita di cielo.

Il rigore del freddo stamattina
Inamida le case in un'attesa
Trepidante di gemme al davanzale
Dove si posa il merlo per le briciole.

Nel chiaro brividare di febbraio
stupiscono le gemme dell'attesa.

Inverno non vuole essere più inverno
e si abbandona al sogno di una cosa
sopra al manto di neve, per lui eterno,
fiorisce la morgana di una rosa.

Dopo una notte di pioggia battente
il giorno esce lavato.
E nell'azzurro trepido si avverte
lo sguardo di un bambino appena nato.

Un fuoco vivo sprigiona del legno
i castelli fantastici di un regno
dove un giovane padre versa vino
ed una madre tende al filo un lino,
dove una nonna intreccia a capo chino
una maglia di lana come un pegno
ed un bambino sente in cuore il segno
un po' lieto e un po' triste, del destino.

Un volo di farfalla
leggero come galla
su di un fondo di neve
per una vita lieve.

In questa notte "parlo" con amici
che non ci sono più, che non ci sono.
torno all'infanzia, alle chiare radici
e aspetto in un abbraccio il sonno buono.

Nella fredda regione del non essere
dove andrò ad abitare
spero vi sia l'odore dei limoni
ed un eco di mare.

La luce che si fredda nella sera
spinge a cercare un'intima raggiera.
Il giorno sembra triste la mattina

col cielo ancora scuro
ma il sole si distende e dalla brina
sorge il futuro.

S'annuncia marzo
l'azzurro è così azzurro
il verde è così verde
che l'animo si perde
in un chiaro sussurro.

Uscendo da questi confini
il vecchio ritorna ragazzo
e giunto alle soglie del nulla
la crede un'antica fanciulla.

Sopra una pietra ai margini del bosco
dove gli abeti sono cattedrali
vivo l'istante come un primo toscano
ed il silenzio un palpitare d'ali.

Questo silenzio
è come un fiore chiuso ancora in gemma
miele ed assenzio
di un tempo che allo sguardo alto si stemma.

A conti fatti resta la parola
a dare un senso all'uomo
– chiara e sola.

NOTTURNI

A notte fonda
si posa sopra al petto una colomba
che dorme in un suo sonno originario.
Da lei nascono i sogni...ed il rimario.

Ha cessato il suo canto la cicala
la notte stende la sua vasta ala.

Scorre la vita come in una cruna
sotto la rosa bianca della luna.

Nel vento oscuro, come essere al mare,
risuona l'onda di betulle chiare.

Cielo coperto, notte tempestosa
da tanto nero nascerà una rosa.

Vorrei che il sonno buono ti portasse
sogni come fiorite di edelweiss.

Niente è più vero
di un sogno che rinnova il mondo intero.

Viene la notte con passo leggero
come l'ala materna di un pensiero.

Per essere felici nella vita
basta avere una stella fra le dita.

Malinconia del giorno che scolora
diventa canto e sogno che s'infiora.

Sotto la grande volta scintillante
un vento fresco commuove le piante.

Come grande la luna e come chiara,
stanotte, dormiremo su una nuvola.

La notte estiva è simile una mano
dove le stelle son campi di grano.

Dorme la luna nel cielo sereno
d'orme di luna il tuo sogno sia pieno.

Fresco blu notte
stelle ad occhi chiusi.

Che giorno lungo, che notte precoce,
che festa senza festa, senza voce.

La stella più bella che ci sia
è quella che ti illumina la via.

Dopo una notte di pioggia battente
il giorno esce lavato.
e nell'azzurro trepido si avverte
lo sguardo di un bambino appena nato.

La notte è una terrazza solitaria
aperta su una grande luminaria.
A quel terrazzo approdano di notte
sogni leggeri, sparpagliati, a frotte.

“Sull'onde brilla un mare di monete”
prendine un poco figlia con la rete
è una moneta ottima al bisogno
per acquistare l'aura di un bel sogno.

Ti porti il giorno una speranza nuova
fatta di luci tutte colorate
e ti sia il sole pulcino di cova
buono come le cose appena nate.

La chiarezza del giorno
rende la notte molto più serena
che ti passi il dolore e venga il sonno
come un amico dal passo leggero.

Forse hai scordato
che nel tuo sguardo palpita l'intero
cielo stellato?
Se chiudi gli occhi
è lì, quasi lo tocchi.

C'è un coniglietto bianco che saltella
e dove posa lì nasce una stella
e poco a poco il cielo è tutto pieno
per una notte di sogni sereni.

Andare via lontano
sul palmo della mano
nel solco più profondo
dove si sveglia il mondo.

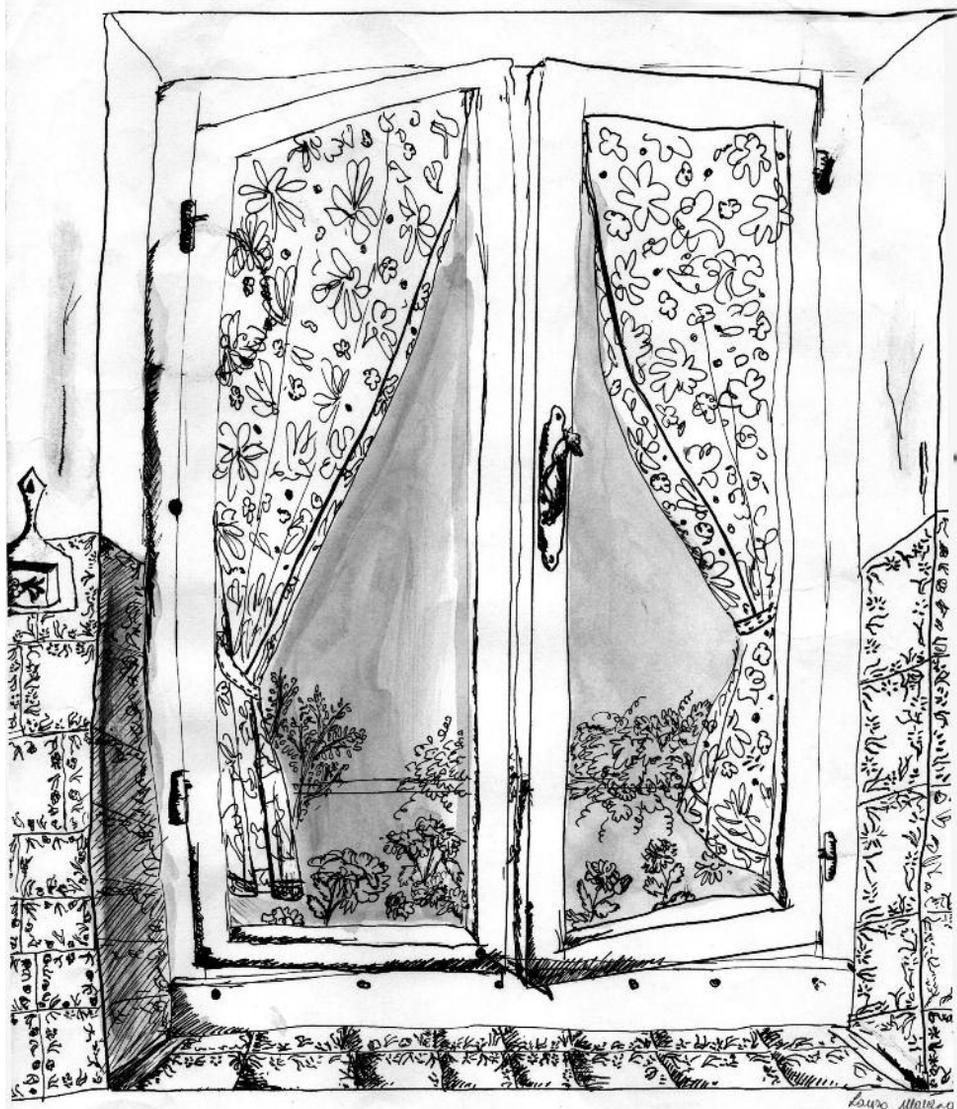
Com'è lunga la sera questa sera.
ore sedici e trenta il cielo annera.
novembre porta un giorno lungo e breve
mentre aspetto l'arrivo della neve.

Ora che è tempo di guardarsi indietro
ho bevuto nel cavo della mano
l'acqua buona del mondo.
come una tazza dell'antica infanzia.

Il tempo segue i battiti del cuore
e di ritmi infiniti è l'universo
nato dal soffio di un alto Signore
che dà respiro all'armonia del verso.

Torna sempre alla pagina prima
chi conosce la fine del libro
quella bianca
ancora da scrivere.

L'AQUILONE A STELLA



La finestra sul fiume – Disegno di Laura Manescalchi



L'aquilone a stella fatto da Guido per la nipote Laura

Questo aquilone dalla forma a Stella,
fatto di canna, di carta velina,
fermato in volo dietro la mia porta,
è memoria di un tempo lontanissimo
rifiorito una sera per incanto
dalle mani di Guido “fanciullino”
per la nipote presa da stupore.

È
Stemma di un Regno antico, fatto d’aria,
dove Guido non muore
e Stella fissa non immaginaria.

IL COMPENSO

Quando ritornerò dal mio Signore
per render tutti i doni che mi ha dato
comincerò dal mio lontano amore
di adolescente, senza ancor peccato,

e poi dal pane, gli antichi sapori
che della terra buona ho assaporato,
e dalla mano dei miei genitori
che in questo mondo mi hanno avviato.

Questo ti renderò, perché è dovuto,
anche se duole rimanerne senza,
ma ciò comporta il trepido saluto

dall'essenza terrena alla sua assenza.
Però ti prego, e in ciò non sono muto,
di un piccolo atto di clemenza,

di tutto questo fammi onda di mare
come compenso del dimenticare.

L'ULTIMO SALUTO DELLA NOSTRA GRANDE FAMIGLIA

A Guido



L'oscurità del pianto – Terracotta dell'autore

**SORELLA MORTE?
FALSE GENERALITÀ**

*Tu non mi sei sorella, ti comunico
Che io sono al mondo figlio unico.
Non mi sei niente
Neppure lontanissima parente
E come ti diceva il babbo mio:
“Quando verrai te me ne andrò io”.*

Per l'ultimo saluto
sono venuti Ugo e la Maria
sereni – un po' svagati, mi pareva –
ed Enzo che ti è stato muto accanto
in prima fila pure la Leonia
con la sua faccia dura e dolorosa
Dino e la Nada ti hanno salutato
con quel tanto d'amore
che tu sai

e Baldo del Bongini
pareva che soffrisse per suo padre

i Benvenuti
ti hanno fatto corona a cuore aperto
uniti tutti come una persona
– la stirpe della mamma si comprende –
e Duilio dolcissimo di cuore
con la docile Pia
(Elio ti aveva salutato prima
insieme al tuo Silvano
Bianchi che ad altre candide
piagge con la sua voce ti conduca).

Tanta gente è venuta a salutarti
i Poggi che sembravano staccarsi
da un antico dipinto
pure Mario il postino
quasi un figlio per te lungo questi anni
e l'amico Renato
rimasto per pudore sulla porta
anche Luca e venuto con la moglie
il caro Luca che ti sorrideva
all'ospedale quasi per guarirti

Alfredo: terra ed aria
ed Alberta: una radica di luce
la tenera Renata poi ti ha dato
l'ultimo bacio con la faccia buona.

Sei stato proprio l'ultimo del ceppo
Manescalchi a lasciare questa terra
a levarti – dicevi – dai tre passi
certo con molto pianto.

Pensa che pure Renzo ti ha rincorso
da chiesa a chiesa che non ti trovava.

Io caro padre non ti ho salutato
perché non ti saprò mai salutare
lasciami un posto accanto al tuo silenzio
lasciami un posto solo.

A MIO PADRE

La verde via (*dialoghi*)

Autunno 1988

Il primo giorno che ti vinse il male
“datte da fa’ che la giornata è mozza”
dicesti con un motto
dei tuoi giovani anni militari
(genio pontieri a Roma)
e prendesti a firmare sopra a un foglio
nome e cognome come in uno specchio.

*

Ricordo un giorno di sette anni fa
uscisti dalla casa
lasciando un bigliettino sopra al tavolo
“sono per qui”
andavi in giro
a cercare gli amici di una volta
come un piccolo dio che si disperda
ed impollini l’aria
ora “per qui” rimane
un’aria vuota un buio.

*

Sette anni vissuti nella casa
isolato dal mondo che più amavi
– l’intrico ombroso del mercato vecchio
dove per tradizione
trattava affari il mondo contadino –
è stato un “affare” di anni
di pochi passi
di molto dolore
nella casa sugli orti mi hai insegnato
il decoro di vivere e alla fine
la dura decisione di morire.

Era un giorno d’aprile di quest’anno
dopo un inverno nella casa cupa
uscimmo fuori dalla porta al sole

al ritorno seduto eri raggianti
guardavi dritto come un uomo intero

“hai visto che ci sono riuscito
a camminare fino a fuori” avevi
il mondo in pugno il mondo: un po' di polvere.

*

Nei tuoi ultimi mesi
piangevi come un bimbo ad ogni visita
che ti portasse indietro lungo gli anni
poi – con le ciglia asciutte –
prendevo a raccontare
come un veggente che guarda all'indietro
l'origine del tempo
e nelle tue parole ognuno si cullava
oltre la soglia della meraviglia.

*

Eri per me lo spirito che parla
che viene da lontano:
eri il gene del verbo familiare:
ora
chi mi darà la forza di capire?

*

Incautamente
come un figlio indifeso ti scostai
nel metterti sul letto: “stai attento”
dicesti a voce ferma
– pronto per la lettiga –
con un vigile amore nello sguardo
ed era ancora il padre
che sereno chiedeva
la dignità del figlio in/consapevole
Quando sei andato mi hai portato via
quel dolcissimo fiume di parole
che viene dalle stelle
e da noi due – sorgenti – andava al mare
dove ti sei perduto o ritrovato.

*

Non volevi morire
ma dovevi volerlo
per l'offesa discesa fino al cuore
per l'inerte stagione della vita
tu dovevi volerlo ed io dovevo
non volerlo
anche se tutto questo era deciso

e ancora non lo voglio
dopotutto
“vienimi accanto prendimi per mano”
questa dolcezza non volevo perderla.

*
“Non fate confusione”
questo dicevi a chi per troppo amore
ti incitava a mangiare
(e non volevi più – più non volevi)
abbiamo fatta tanta confusione
padre per farti vivere
quando ci rispondevi
con la faccia di pietra
anche a una goccia d’acqua
ora che più “non faccio confusione”
mi rimane una pena inestinguibile.

*
“Si parla troppo” mite giudicavi
(parlavamo di te con i dottori)
avresti preferito intorno a te
quand’eri ancora in vita
il silenzio che infine ti ha rapito.

*
“Quanto ci hai messo a venire”
dicesti alla mamma alla mamma
anch’essa tranciata dal male

quando hai capito che usciva di scena
dal fronte duro della morte viva
da solo hai recitato
e con coraggio
il canto della fine
il terribile conto alla rovescia.

*
Città cialtrona
“ahi vita mia”
cantano in coro i beceri notturni
ai tavolini di Piazza Vittorio
mentre la luna alta è una maschera da ossigeno

in ospedale
quasi senza assistenza

“o surdato ‘nammurato”
è lì che muore

*

“A non mangiare? si muore
dove si deve andare”
rispondevi con voce sicurissima
poi rimanevi inerte eri la fine
che parlava per te con te in silenzio
e io lì con un nodo ad aspettare.

*

Ci siamo anche ingiuriati
io per nutrirti tu per rifiutare
era una sfida d’anime
lo scontro della vita con la morte
il sì e il no alla vita.

hai vinto tu perché sapevi in cuore
che niente ti poteva più salvare
che avevi già perduto questo è il punto
ed io non ero che un povero figlio.

*

Ricordi la gattina ch’era entrata
di corsa dalla porta sulla strada
sotto le tue coperte
– di te che stavi fermo in mezzo al giorno
– un covo caldo
per i figli da nascere e morire?

con che amore guardava la poltrona
e faceva le fusa
come un bimbo scampato dalla strada

ora è scomparsa fra le pietre il fiume
e la curva d’asfalto
nel brivido profondo della terra
ma tu più non ricordi
e la memoria è una condanna antica.

*

È accaduto anche questo
io per farti sentire
il mio male il mio bene

ti serravo la mano fermamente.
sì per farti comprendere
che il bene e il male segnano la vita

ma tu non hai risposto
solo dopo quel giorno
con amore indicibile
hai cominciato a stringermi la mano.

*

Quando aprivi la bocca era per dire
i nostri nomi ed anche mi mettevi
la mano sulla nuca dolorosa
– la grande bella mano aperta a palma –
allargandoti in gesto ineluttabile
già fissato e per sempre sulla croce
di una memoria labile.

*

Abbiamo vissuto in due mondi diversi
credevo di averti lasciato alle spalle
finché non mi accorsi
che le tue impronte mi stavano innanzi
(camminavo su strade
che avevi addirittura lastricato)

ti venni allora a fianco
finché non hai dovuto abbandonarti
donarti forse certo con dolore
all'abbandono in un abbraccio antico.

*

Ci siamo domandati tante volte
cosa ci sarà dopo
ora lo puoi sapere solo tu

se nel cuore c'è un doppio, un altro cuore,
prigioniero del tempo

ma se nel tempo tutto si conclude
questo mio dopo è solo una condanna
cruda quando la tua
di cui non so la colpa o la ragione.

*

– E tu chi sei?
con voce lontanissima chiedevi.

– Sono il poco di bònno
che ti viene a bucare
usciva in fretta l’infermiere

io

ti prendevo la mano
per la flebo.

*

Ora sei a casa – spesso ripetevo
e un filo di glucosio era la vita
– Lo so lo so – lontano rispondevi
con tremendi silenzi nella voce

ed eravamo un ciocco un ciocco solo
che stava terminando di bruciare.

*

Mi chiedevi di scenderti dal letto
ti mettevo seduto
con dietro una montagna di cuscini
– io e la mamma ai lati –
“mi fai caldo” dicevi.

dopo un istante lento declinavi
sul fianco destro dove sei tornato
alla destra del padre.

*

“Era diverso” dicono i parenti
che telefonano per le condoglianze
e crebbero con te nel campo aperto
dell’infanzia del mondo
contadino

come ogni fanciullo
vivevi di silenzi e di parole
di sogni troppo grandi
sotto al portico

così pure da adulto
e mi viene da piangere per questo.



Bruna Benvenuti – Acquerello dell'autore

MIA MADRE VITA CRUCIS

Eredità di parole (*dialoghi*)

Primavera 1997

*

Mia madre sta seduta sulla porta
di casa al sole tenero di maggio;
un anno dopo è ancora lì, che esorta:
“Franco, fatti coraggio!”

*

“Questa volta il dolore è tutto tuo”
mormorai con pudore al caro Alfredo
ferito a morte. Ora, la sua voce
lo rimormora a me che non ti vedo.

*

“Per me – diceva – non abbiate pena”
con la sua voce ferma, distaccata,
mentre lenta scendeva nella vena
una lacrima dolce e una salata.

*

“C’è Sirio” dissi, e tu: “Che cosa vuole?”
“Ti vuole salutare”, “Venga qua!”
Gli prendesti la mano, lo abbracciasti
con un amore che non ha più età.

*

Bussava alla finestra, di mattina,
lo stesso sole che prendevi a maggio
sulla porta di casa, fra la brina
desiderava scaldarsi al tuo raggio.

*

Sulla punta dei piedi, salutando,
te ne sei andata come eri venuta,
in stanze silenziose sorseggiando
la tua cicuta.

*

Ora che il nostro fiume è terminato
nel grande mare amaro della vita
reminiscenze d’acque dolci ho in cuore
e sulle labbra una sete infinita.

*

“Mamma, oggi si lascia l’ospedale”
a mani giunte ringraziasti il cielo.

Fiore fra fiori, rosa sullo stelo
nella tua casa ti ha reciso il male.

*

“Ho tanta fame, Mary, fammi il riso”
ma riso non ce n’era nella casa
per il tuo sogno ultimo, da sposa
mistica per l’eterno paradiso
dove, certo, sei evasa.

*

Bevevi l’acqua a sorsi: “Com’è buona”
sussurravi lasciandoti cadere
sul cuscino con tutta la corona
di spine della testa, con dolore.

*

La buona Alberta ti si ferma accanto
e ti sorride con aria burlona,
tu le rispondi tramutando il pianto
interno in un ruscello che risuona
ed atteggi le labbra in un sorriso
che illumina di te l’intero viso.

*

Giuseppe, quasi un figlio, ti ha portato
dal suo giardino una rosa bianca,
petali e spine: la tua vita è stata
questo fiore, anche adesso che ti manca.

*

Mario racconta delle nostre voglie
giovanili, fa i nomi, dice che...
E tu avverti: “Attenti, c’è la moglie”.
Fiorisce una risata intorno a te.

*

“Sto sempre qui con te – dico – ti senti
abbandonata?” “Qualche volta sì”
rispondi e nella voce c’è una sorta
di velo antico, in questo vis-a-vis.

*

“Mamma, è Natale” “Prendimi la borsa,
metti il borsello, metti il fazzoletto,
preparami le scarpe ed il vestito;
vengo con Mary”... Sei rimasta a letto.

*

“È venuto a trovarmi lo zio Gianni”

“Ma lo zio Gianni è morto, non c’è più...”

“È venuto davvero e nei suoi panni,
che vuoi saperne tu!”

*

Cucivi, con le mani alte e leggere
il tuo vestito d’aria per l’eterno,
ago e filo nel piccolo paniere
non servivano più, in questo inferno.

*

Portavi il filo d’aria sulle labbra
e prima di incrunarlo lo umettavi,
nella clessidra scorreva la sabbia
misteriosa del tempo dei tuoi avi.

*

Quando ti misuravo la pressione
“Mi ammazzi il braccio” dicevi scherzosa
ed eri sempre te, col tuo sorriso,
a profumare la sera di rosa.

*

“Dove sono i miei occhiali?” “Nel cassetto,
sono tre paia” “Mettimeli accanto”
te li mettevo e sentivo nel petto
un mare cupo: il nostro doppio pianto.

*

“C’è il calendario nuovo?” “Certo mamma,
te l’ho già appeso sopra la parete”
“Bene” la voce consentiva calma.
A Capodanno, un abito d’abete.

*

Mary ha voluto vestirti di chiaro,
perché eri chiara in cuore, mamma Bruna,
chiara nel viso e nel tuo modo amaro
di sorridere al sole ed alla luna.

*

“Viene Laura a trovarti” “Mi alzo in piedi”
“Dammi il vestito... devo pettinarmi”.
Arriva col compagno: “Ecco gli eredi”.
Ancora donna dritta, amore in armi.

*

Laura è tornata col caro compagno
e questa volta non ti puoi levare

“Sono i miei amori” sussurri adorando:
hai nello sguardo una brezza di mare.

*

Ilva, la buona amica, la sorella
è venuta a trovarti col nipote,
l’hai carezzato lieve sulle gote,
gli hai fatto dono della campanella
di Laura e quella scatola rotonda
la tua gioia di vivere asseconda.

*

“Stai qui, non andar via, resta con me,
è poco il tempo da passare insieme.”
Annotta, piove appena, forse è
l’universo che geme.

*

Subito bene ti volle Mariella
– così scrive – per la tua schiettezza
e per la tua totale verità.
E tu l’amasti, madre di salvezza
viva di una compiuta umanità.

*

Cucivi in sogno, il braccio alto levato.
Ti ho dato l’ago e, azzurro, il filoforte;
anche il metro (“hai bisogno?” ho sollevato.)
“Cervellino bacato” hai detto forte.

*

“Nessuno vive in eterno”
ma i fiori del tuo vestito
di questo saluto invernale
profumano per sempre.

*

All’ospedale senza la dentiera
“dei denti, nonna Bruna, che ne ha fatto?”
chiedeva come in gioco l’infermiera.
“Me li ha mangiati il gatto”.

*

“Quando si muore non si ride” dici
con rimprovero a me che fingo e voglio
portarti un po’ di gioia. Io sono l’onda
che lentamente, lentamente affonda.

*

Ha accompagnato in piedi sulla porta

del condominio solamente te,
Nada, e com'era – nel farlo contenta.
“Fa buio, Nada – disse – stai accorta”.

*

Mary, la Mary, la tua amata Mary
ti salutò levando un poco il braccio:
“Come va nonna?” chiese. E tu, nel vero,
grata le rispondesti: “Gli è un mondaccio”.

*

Mentre ti siedo accanto
la lettura diventa il primo scopo.
Tu mi fermi serena e dici: “Tanto,
hai tanto tempo per leggere, dopo”.

*

“Mondo arruffato” dici sorridendo
quando Alberto si affaccia sulla porta
con i capelli ritti come un pruno.
“Povero figlio, lui non ha nessuno”
sussurri piano. Ed ami la tua scorta.

*

“Bruna, cosa ti senti, ci hai i dolori?”
grida scherzoso un giovane infermiere
dopo l'operazione e tu rispondi
con l'ironia dei forti: “E ci ho i pensieri”.

*

Alla margherita

“Capino d'oro
corona bianca per esser bella
nulla vi manca”.

*

“Son tanto triste corolline mie”
dicevi a primavera nel giardino.
L'ultima primavera, e rimanevi
sopra la panca al sole, a capo chino.

*

Dormono i fiori nel giardino, è inverno,
e quando a primavera sbocceranno
senza l'iridi tue reclineranno
le corolle in un lutto alto, fraterno.

POSTFAZIONE

“I poeti maggiormente da sottolineare sono quelli che, con un lavoro culturale assiduo e una lettura dall’interno di maestri e modelli, riescono a esprimere appieno un carattere, una condizione, una maledizione forse, o una benedizione, un modo di essere totale dove l’uomo e l’artista si incontrano e si fondono in una parola che si fa linguaggio personale, originale, vivo e attivo”. Scriveva così Franco Manescalchi nella presentazione della *Poesia del Novecento in Toscana*, da lui curata nel 2009. Ebbene, questa condivisibile *ratio* metodologica ben si attaglia alla sua stessa fisionomia di autore di versi, per cui siamo autorizzati a sottolineare la ‘genuinità poetica’. Non si tratta di essere poeta grande o minore (“poeta minore / della prima metà del Novecento. / Ah no, questo poi no!” esclamava divertito e ironico Marino Moretti, riferendosi al tentativo di classificazione di qualche critico nei suoi confronti), ma semplicemente poeta, appunto. L’opera antologica uscita nel 2000, *La neve di maggio*, ne è documento oggettivo e ineludibile. Come ne è testimonianza riconosciuta l’attività critica e culturale instancabile e l’attività laboratoriale di confronto e stimolo con amici e compagni di viaggio nell’esercizio poetico per oltre un cinquantennio. In un contesto temporale di cambiamenti epocali, di valori artistici e di modalità comunicative, e di progressiva frammentazione e individualizzazione, sociale ed espressiva. In una scenografia di nobilissima tradizione quale è sempre stata Firenze, poliedrica e, pur attivissima a livello cellulare, quasi incapace e impossibilitata ad assumere forme specifiche, riconoscibili e feconde. Ecco, l’esercizio della poesia, con sensibilità e intelligenza, da parte di Franco Manescalchi, in questa Firenze è stato ed è segno di amore e fiducia, nell’arte e nell’uomo.

Nella luce degli anni ne è conferma ulteriore. E la peculiarità di questa nuova opera è di permetterci di entrare nel quotidiano e nel laboratorio del poeta. Al discorso pubblico delle raccolte precedenti si aggiunge il lato più intimistico, quello legato agli avvenimenti e agli affetti di tutte le vicende e degli eventi del quotidiano. Un filo rosso che percorre tutta la vita del protagonista, focalizzando sentimenti ed emozioni e riflessioni, ‘nella luce degli anni’, appunto. Le figure care costituiscono un album personalissimo, a cui la parola poetica fa da didascalia, aggiungendo sfumature e significati, sempre più chiari con la distanza del tempo. Mary, Laura, Chiara, moglie e figlie, e Bruna e Guido, i genitori, sono le figure che più si stagliano. Accanto a queste stanno tante altre: la Kore ispiratrice di un tempo passato, i nomi di alunni, amici, di gatti entrati nella famiglia e di animalotti vari, di luoghi cari. Immediatezza del tempo e rielaborazione

nel tempo è ciò che più risalta alla lettura: immediatezza e profondità, colore e bidimensionalità (emozione e riflessione).

La parola poetica è plastica e musicale, delinea ed evoca, sempre in modo efficace e profondo.

Versi ne hai tu che dalla bella mente / ti vanno al cuore e scendon sulle carte, mi sia permesso di citare questi versi (ancora) di Marino Moretti (*Disse ancora la madre*, 1905) per definire la situazione manescalchiana in questa nuova opera: il sentimento, la riflessione, la fluidità poetica.

Risalta soprattutto quest'ultima, la perizia tecnica, nella scelta della parola, nella presenza così apparentemente spontanee di assonanze, consonanze, rime, nella sequenza di endecasillabi, settenari, quartine, sestine, le forme chiuse del poetare, della tradizione e tanto efficaci, a saperle usare. Per scelta consapevole dell'autore: il linguaggio poetico come strumento espressivo che coglie la vitalità delle cose e cerca di renderla, questa vitalità, se non eterna, emblema nel tempo, per il lettore, qualsiasi lettore.

Molti sono i momenti nel libro in cui chiarissima emerge la consapevolezza autoriale di Manescalchi, in dialogo con la tradizione poetica, italiana e non solo. La più scoperta è il poemetto iniziale *Alla Kore*, costituito da 18 parti di 6 sestine di endecasillabi, in cui l'emulazione con il modello gozzaniano diventa quasi un percorso di iniziazione del poeta che porta alla definizione di un sentire e di una voce individuale, in una storia ormai nuova, sostanziata da quella del secondo Novecento e dalla propria vicenda personale.

Allo stesso modo si offre alla lettura *Amors de terra lonhdana*, poemetto in versi sciolti dedicato alle Muse, in cui la tensione verso un mondo altro diventa simbolo della ricerca poetica stessa, e dell'essere uomo 'ulisside', alla maniera di quello dantesco.

Veri poemetti moderni sono anche *L'appello*, rievocazione nominativa di alunni, piena di partecipazione affettiva, non spoonriveriana, ma ostinazione nella validità del ricordo da sottrarre alla consunzione del tempo, e *L'ora del passo*, la sequenza di sestine dedicate agli amici che vengono a trovare l'autore in ospedale in occasione di un lungo ricovero. Notevoli sono la struttura compositiva, l'acume intuitivo, la tavolozza a disposizione in questi esperimenti poetici.

I momenti più scoperti sono quelli familiari, in modo particolare quelli in cui c'è il dialogo con le figure genitoriali, in cui oltre all'affetto emerge la consapevolezza di un passaggio di eredità inalienabili: momenti pieni di pathos e, come già nelle *Scapitorne*, di possibile catarsi. Al padre: *Eri per me lo spirito che parla / che viene da lontano: / eri il gene del verbo fa-*

miliare:/ ora / chi mi darà la forza di capire? Alla madre: Dormono i fiori nel giardino, è inverno, / e quando a primavera sbocceranno / senza l'iridi tue reclineranno / le corolle in un lutto alto, fraterno.

Di indiscutibile valore personale ma anche di scrittura sono anche le apparentemente semplici filastrocche e soprattutto le ninnananne, dedicate a Laura e a Chiara: occasioni in cui la perizia tecnica del poeta si associa alla conoscenza del mondo infantile e al mondo degli affetti.

Nella luce degli anni non è un diario né poesie nel cassetto, ma bisogno espressivo e conservazione di lasciti, preziosi a saperli cogliere: *Chicco a chicco e diviene farina*, premette all'inizio del libro l'autore, consapevole che l'animo umano, pur razionalmente laico, *si stella di luce Divina*.

Nella luce degli anni è il completamento del Canzoniere di Manescalchi: è un libro prezioso che permette di intravedere all'interno delle stanze dell'animo ed entrare nel laboratorio del poeta, in un percorso che si sviluppa lungo tutta la sua formazione ed esistenza: perché anche noi, come il giaggiolo, siamo *nella luce degli anni creature / iridescenti, per virtù d'amore, / finché lo stelo e la corolla dura*.

Giuseppe Baldassarre

PARLANDO ONESTO

*«O tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto».*

Dante, La divina Commedia, Inferno X, 22-25

Riproduco in calce al volume – quasi per intero – una nota già pubblicata nel libro *Le scapitorne* (Firenze, Esuvia, 1987) dove è spiegato il motivo che mi ha mosso alla raccolta e alla pubblicazione di questi poemetti.

“È da molti anni che lavoro intorno alla lingua dialettale toscana e ad una sua forma poetica privilegiata: il sonetto. Come non ricordare, in proposito, questa terzina del Fucini dai Sonetti in vernacolo pisano: «'Gnamo, falli stampà, falli, Nerino./che t'impolta se c'è qualche sagrato?/ Nun lo stamponno i Tasso?... o i Satulnino?!»

Per la verità anch'io sono stato molto incerto sulla pubblicazione di questi poemetti, nato anche da una serie di ricerche sulla poesia popolare, oltre che da un amore che è in me operativo fino dagli esordi. Intenzionalmente, a chiusura di un lungo ciclo, sono tornato al sonetto ed alla lingua “familiare” toscana per offrire compostamente le due facce di una stessa medaglia: la condizione, privata e pubblica, del poeta e di quegli uomini che lo hanno nutrito, innanzi tutto, di poesia

Dove e come ho trovato la motivazione per rendere pubblici questi versi? «Parlando onesto», mi sono ricordato di una massima dei padri contadini che diceva: «Gli uomini si dividono in uomini, bisòmini, scalzabubboli e coglioncelli» e – dopo anni di scrittura – ho sentito la necessità di restituire quel tanto o poco di saggezza per cui a volte mi pare di appartenere alla categoria iniziale indicata dalla citata massima. Sarà così? È tanto difficile, oggi, essere uomini, per non dire poeti che alla fine i versi rimangono l'ultima «realtà» possibile. E allora...”.

BIOGRAFIA

Franco Manescalchi, nato a Firenze nel 1937, scrittore e giornalista pubblicista, inizia la sua attività nel 1955 entrando nella redazione di Cinzia, “palestra” per giovani promesse diretta da Carlo Galasso, con un comitato di direzione composto da Renzo Frattarolo, Renzo Laurano e Bonaventura Tecchi.

Nel 1956 partecipa alla formazione del gruppo “Amici dell’Arte” sottolineando, su Cinzia, Maestri come Vinicio Berti e le prime prove di giovani di talento. Continuerà poi la sua attività di critico d’arte frequentando alcuni fra i maggiori artisti fiorentini (Farulli, Tredici, Midollini, Ciabani ed altri) e scrivendo di loro.

Nel 1959 Oreste Macrì lo mette in collegamento col gruppo di Quartiere, condotto da Giuseppe Zagario e Gino Gerola, che dialoga attivamente con i principali movimenti letterari del tempo. Nel 1963 diviene redattore dell’omonima rivista.

È questa, per Firenze, un’esperienza di rinnovamento nel quadro delle nuove generazioni a livello nazionale.

Mutando le condizioni storiche e, conseguentemente, la presenza dello scrittore, nel 1969 idea la rivista in ciclostile Collettivo R di cui, per molti anni, condivide la redazione con Ubaldo Bardi e Luca Rosi.

Per attivare un più vivo rapporto fra cultura, scuola e società, è fra i promotori dei Doposcuola di quartiere a Firenze, esperienza “storica” di modello milaniano.

Su questo stimolo di base, negli Anni Settanta continua poi nelle scuole corsi di scrittura creativa e, per qualche tempo, di educazione all’immagine col Laboratorio di arti visive dell’Accademia di Belle Arti di Firenze condotto insieme a Fernando Farulli e i suoi allievi.

Negli stessi anni collabora assiduamente alle pagine letterarie di alcuni periodici e quotidiani nazionali (Il Ponte, L’Unità, etc.); diviene dall’atto di fondazione redattore della rivista Punto d’incontro, il cui comitato redazionale è composto, fra gli altri, da Carlo Bo, Giuliano Manacorda e Walter Mauro; entra a fare parte della Segreteria regionale toscana e del Consiglio nazionale del Sindacato Nazionale Scrittori; succede a Piero Santi nella direzione del periodico di satira e umorismo grafico Ca’ Balà (curato da Braschi, Buonarroti e Della Bella) che ha alle origini l’apprezzamento critico di Cesare Zavattini, Giambattista Vicari e Umberto Eco e fra i collaboratori Chiappori, Giuliano e Contemori. Su Ca’ Balà pubblica molta parte della sua produzione satirica.

All’inizio degli Anni Ottanta fa parte del gruppo editoriale senese – romano di Messapo, con Antonio Barbuto, Roberto Gagno, Francesco Paolo Memmo, Giancarlo Quiriconi e Achille Serrao.

Nel 1983, insieme a Paolo Codazzi, dà vita al periodico Stazione di Posta,

di cui è direttore responsabile. Ancora nel 1983 fonda con Massimo Mori ed altri poeti fiorentini Ottovolante, intergruppo e circuito di poesia, esperienza fondamentale di iniziative di ricerca, editoriali e performative per il rinnovamento e l'apertura internazionale della letteratura a Firenze.

Fra le sue aperture, quella più consistente è rivolta alla cultura mediterranea. Dal 1987 al 2000 è docente di scritture creative per L'Università del Tempo Disponibile della Valdinievole.

Nel 1992 costituisce, per l'AICS regionale, Novecento – Libera cattedra di poesia: laboratorio di scrittura creativa operante a Firenze, poi divenuto Novecento poesia – Centro di Studi e Documentazione; nel 1995 per le edizioni Polistampa la collezione di poesia Sagittaria, ancora nel 2007 dà vita alla collana Corymbos; nel 1996 – con Alessandro Bencisà e altri esperti – fonda il “Centro studi tradizioni popolari toscane”.

Questa la sua bibliografia delle opere di poesia:

Città e relazione, Leonardi, Bologna 1960;

Letà forte, Quartiere, Firenze 1962;

La macchina da oro, Quartiere, Firenze 1964;

Il paese reale, Collettivo R, Firenze 1970;

La nostra parte, Collettivo R, Firenze 1976;

Il delta degli anni, Collettivo R, Firenze 1982;

Le scapitorne, Esuvia, Firenze 1987;

Aria di confine, Libria, Firenze-Matera, Melfi, 1990;

La neve di maggio, Polistampa, Firenze 2000 (antologia dei precedenti volumi 1959-1995);

Selva domestica, Polistampa, Firenze 2010.

In edizioni d'arte:

Viaggio per non so dove, 10 serigrafie di Giovanni Spinicchia per 10 poesie di Franco Manescalchi, Edizione degli amici, Firenze, 1972

Fuoriporta, 2 acqueforti di Alessandro Goggioli per 10 poesie di Franco Manescalchi, Firenze, 1974

Amando l'onda lunga della vita, 6 acqueforti di Luigi Arcuri per una poesia di Franco Manescalchi, Città di Cosenza, s.i.d.

L'autore, è cultore di poesia popolare. Ha pubblicato, in collaborazione con Ivo Guasti:

La barriera, Vallecchi, Firenze, 1973;

La veglia lunga, Vallecchi, Firenze, 1978

La falce e la parola, La città, Firenze, 1979;

Lumina, Vallecchi, Firenze, 1994;

Il prato azzurro, Polistampa, Firenze, 2001.

INDICE DELLE SEZIONI

I giovani anni	pag. 5
IN LIMINE	” 7
Nella luce del tempo.....	” 7
Le caldarroste.....	” 8
L'angelo	” 10
ADOLESCENTE	” 12
L'ULTIMA OLIMPIADE	” 35
Per l'infanzia	” 39
POESIE PER BAMBINI DI TUTTE LE ETÀ	” 40
L'APPELLO.....	” 69
Un cappello pieno di neve (Dediche, Acrostici, Ninne Nanne – Ninne nanne delle creature – Filastrocche dei gatti).....	” 83
Gli anni lunghi	” 101
Sull'aia	” 102
Terre... etrusche	” 103
CALENDARIO DEL VIANDANTE	” 105
PAGI ETRUSCHI (Altra vita – Sul passo (alla Consuma) – Marina etrusca).....	” 109
AMORS DE TERRA LONHDANA	” 159
Dietro le vetrate	” 187
DALLA VETRATA AL SESTO PIANO	” 188
I GIORNI DEL SOLE BIANCO.....	” 203
La casa - Guido e Bruna	” 217
La sparagina.....	” 221
Luci d'inverno	” 223
Notturni	” 228
L'AQUILONE A STELLA	” 231
POSTFAZIONE	” 249
NOTA FINALE	” 252
NOTE BIOBIBLIOGRAFICHE	” 253

L'ALTANA

“Sopra il leggio di quercia è nell'altana aperto, il libro”.

Giovanni Pascoli

L'Altana è una collezione di quaderni degli amici dell'Associazione Novecento Poesia – Centro di Studi e Documentazione, diretta e curata dal Presidente Franco Manescalchi: www.pianetapoesia.it
facebook: pianeta poesia - centro di studi e documentazione.



Il logo della collana è opera di Sergio Rinaldelli

Libri della collana

POESIA

Mario Pagnini, *Per un mondo migliore*

Silvia De Zordo, *Voci*

Chiara Caruso, *The Thunderbolt*

Clotilde Vesco, *Primavera europea*

Clotilde Vesco, *Fascio d'erba varia*

Clotilde Vesco, *Cor cordium*

Alberta Bigagli, *Il sentimento della storia*

Guerino Levita, *Il vulcano trema*

Lucia Visconti, *Dietro i vetri*

Giuseppe Favati, *Ma noi ci conosciamo*

Giancarlo Bianchi, *Nel tuo volto*

Ivo Morini, *Radici e parole*

Mihaela Cernitu - Liliana Ugolini, *La pasta con l'anima*

Mihaela Cernitu, *Parole senza posa*

Franco Manescalchi, *Nella luce degli anni*

L'albereta - Disegno di Laura Manescalchi

ISBN 9788894191431

Finito di stampare presso la Tipografia Il Bandino - Bagno a Ripoli (FI)
nel mese di Maggio 2017

Tel. 055 641503 - www.ilbandino.it